L'EBREO INTERNAZIONALE

DI ENRICO FORD

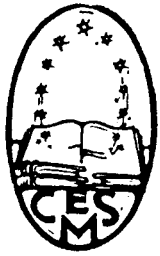
In questo interessantissimo libro è esposto con ampiezza il problema che il **Giudaismo** ha imposto al mondo, col suo programma di dominio internazionale, crudamente stampato nei famosi **Protocolli dei Savi di Sion.** ENRICO FORD, con la fierezza e la responsabilità di un uomo di fama universale, discute e penetra in tutti gli aspetti e in tutte le attività del Giudaismo dell'epoca moderna.

ENRICO FORD

L'EBREO INTERNAZIONALE

UN PROBLEMA DEL MONDO

Traduzione dall'inglese di ENZO GEMIGNANI



CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO
della Società Anonima ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14 ❖ *Imprimé en Italie*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Finito di stampare il 15 febbraio 1939-XVII

Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. Anon. ALBERTO MATARELLI - Milano
Via Passarella N. 15 a-39-a

L' EBREO INTERNAZIONALE

Questo libro del grande industriale americano Enrico Ford fu pubblicato nel 1920 a guisa di compendio di una serie di articoli giornalistici che ebbero risonanza mondiale. Anche se certi problemi esposti e studiati dall'autore sono ormai superati, abbiamo creduto opportuno di darne la versione italiana perchè in essi si ritrovano le cause ancora latenti di molte questioni e di fenomeni politici che oggi, più che mai, preoccupano e agitano Governi e Nazioni.

Per questo L'Ebreo internazionale, *non ostante il tempo trascorso dalla sua prima apparizione, può essere considerato un'opera di palpitante attualità; e, in ogni caso, data l'autorità e la notorietà di chi lo ha scritto, è indubbiamente un libro destinato a suscitare anche in Italia, come già nelle due Americhe, un interesse enorme fra gli studiosi.*

CASA EDITRICE SONZOGNO

L'EBREO INTERNAZIONALE

PROLOGO

Questo libro dovrà acquistare in breve volgere di tempo una rinomanza universale. Negli Stati Uniti, popolo che è il simbolo dell'America Libera, appena un anno fa, stampa, oratori, pubblicisti non osavano commentare l'espressione « ebreo » se non con una grande benevolenza; e il mondo intero ignorava che la « Libera America » era uno dei paesi più soggetti al giogo capitalista ebraico, giogo nel quale è stata sempre compresa la schiavitù spirituale e politica di un paese. Il primo capitolo di questo libro, intitolato « Gli ebrei, il loro carattere individuale e la loro attività produttiva » apparve nel popolare settimanale « The Dearborn Independent », nel maggio del 1920. Di fronte a quella critica inaspettata, ma leale, nobile, imparziale, financo simpatica, il giudaismo americano rimase profondamente colpito. Nelle settimane successive apparvero altri capitoli e il numero dei lettori della rivista crebbe in modo straordinario, fino a sorpassare i 300.000 dai 200.000 che erano abitualmente. Il mondo giudaico restò indeciso e disorientato; racchiuso, in attesa di far tacere la stampa, in un silenzio di morte. Frattanto l'eccitazione e l'interesse aumentavano in tutto il Paese. Centinaia di migliaia di cittadini sentirono che in quegli articoli firmati da Enrico Ford era racchiuso il germe della liberazione futura da un

giogo implacabile. Nel popolo si ridestava la coscienza della realtà, espressa nella frase: « Il nostro Paese è tradito, venduto, ridotto a schiavitù! ». Allora il giudaismo ricorse alle sue armi predilette di difesa e di attacco: lo svisamento abile dei fatti, la subornazione dell'avversario, l'insidia calunniosa, l'insulto offensivo; ma non una sola parola di confutazione imparziale e fondata. Sparuti ecclesiastici militanti e uomini politici interessati strillarono, si lamentarono e si finsero paladini degli ebrei, parlando di « persecuzioni contro lo spirito cristiano », di « attacchi contro la fusione spirituale della razza » e valendosi di altre frasi stereotipate che facevano al caso; ma il loro zelo produsse un effetto contrario alle loro intenzioni: la questione ebraica si trasformò in una questione scottante, nella questione primordiale del Nord America. Non fu più possibile, allora, celare o svisare il grave problema: la lotta iniziata esigeva inesorabilmente una conclusione, in un senso o nell'altro.

Quale il significato di questi fatti? Il giudaismo, che si basa sull'impiego sagace della formula profondamente saggia del «Divide et impera» ha compiuto in gran parte l'opera sua tendente a dominare il mondo intero. Non solo il giudaismo ha saputo convertire tutti i popoli in nemici irriconciliabili, gli uni degli altri, ma i popoli stessi hanno dovuto lottare ferocemente fra di loro e sacrificare milioni di giovani vite per asservirsi al dominio economico dell'ebreo. La Grande Guerra, che fu senza alcun dubbio opera dei giudei, ha causato più morti di quanti non siano in tutto il mondo gli uomini ebrei.

Oggi, un movimento universale antisemita è in marcia.

L'influenza ebraica non si limita solo a questioni di dominio pubblico, come il predominio finanziario e commerciale, l'assalto al potere politico, il monopolio di tutte le « necessità » della vita, l'influenza arbitraria sulla stampa,

ma penetra nella vita culturale delle nazioni, trasformandosi così in un problema vitale per tutti i popoli.

Dal vasto materiale di fatti raccolto e scelto con somma diligenza, risulta con chiarezza abbagliante che non esiste ormai paese alcuno nel mondo intero del quale si possa spiegare lo sviluppo politico, economico e culturale se non dal punto di vista della sua assoluta dipendenza da un piano preparato dal giudaismo per il suo predominio universale.

Un assoluto trionfo del giudaismo internazionale fu la Grande Guerra, nel corso della quale un numero di non ebrei molto maggiore di quanti ebrei esistano al mondo, dovette sacrificare la propria vita per l'impero mondiale della Borsa. Tutte le ingerenze che tendevano a trascinare nel macello universale un numero sempre maggiore di popoli innocenti sono di origine ebraica, e pertanto i portavoce di quelle tendenze furono e sono, scientemente o meno, le teste di legno della volontà ebrea.

In questo libro si dimostra irrefutabilmente come queste stesse tendenze seguitino oggi e seguiteranno domani ad aggredire i troni cristiani e a preparare la schiavitù di tutti i popoli non ebrei. Presto o tardi un paese qualunque darà alla questione ebraica una soluzione pratica e ciò automaticamente renderà la questione stessa più acuta per le altre nazioni. Ogni popolo dovrà allora decidere da sè se, per coscienza di razza, preferirà prender parte alla lotta per le supreme ragioni dell'ordine, del benessere e della lealtà o se vorrà lasciarsi ridurre in catene dall'ebreo e vivere in discordia, in povertà, in slealtà.

Alcuni capitoli di quest'opera si occupano del libro noto col titolo « Protocolli dei Savi Anziani di Sion » che il giudaismo vide di malocchio al tempo della sua pubblicazione, circondandolo del più assoluto silenzio. Più tardi lo qualificò di « aborto letterario di assassini o falsari in piena demenza »

indicandolo come opera personale di Goedsche, autore di « Biarritz », e attribuendo la sua origine al contenuto dell'opuscolo che l'avvocato Joly scrisse nel 1864 contro Napoleone III; ma la stampa ha potuto dimostrare che tale coincidenza è di pochissima importanza e che non rivela affatto il vero significato dell'intenzione. L'autore dei « Protocolli » o non è ebreo, ed è allora un chiaroveggente che rivelò punto per punto il vasto programma economico, politico e sociale del giudaismo per il dominio del mondo, o è un ebreo di razza, conoscitore profondo del futuro organizzato dal giudaismo, che, rivelandone i piani, additava la causa i cui effetti sono riconoscibili nell'attuale stato di cose nel mondo intero. I « Protocolli » spiegano l'aspetto assunto dalla vita internazionale pubblica dei nostri giorni e lo previdero. In Germania, fra le opere che commentano i « Protocolli » si citano le seguenti:

Die zionischen Protokolle (Hammer Verlag, Leipzig); Beek: *Die Geheimnisse der Weisen von Zion* (I segreti dei Savi di Sion); A. Rosenberg: *Die Protokolle der Weisen von Zion und die judische Weltpolitik* (I « Protocolli » dei Savi di Sion e la politica internazionale degli ebrei »), (Deutscher Volksverlag, Munich).

Con questi dati, il lettore potrà formarsi un giudizio e un criterio propri fra l'opera in questione e il nostro *Ebreo Internazionale* di Enrico Ford.

PARTE PRIMA

I.

GLI EBREI: IL LORO CARATTERE INDIVIDUALE E LA LORO ATTIVITÀ PRODUTTIVA

Fra le caratteristiche più salienti della razza ebraica bisogna citare: accentuata avversione a tutti i lavori manuali che implichino fatica; pronunciato spirito di famiglia; innato istinto religioso e concetto elevatissimo di fratellanza; animo vigoroso proprio di profeti e di martiri più che di capi e di condottieri; attitudine straordinaria per sopportare le avversità; spiccata predisposizione per il commercio; astuzia e perspicacia nelle speculazioni specialmente in riguardo al denaro; passione orientale per il lusso, per il godimento intimo del potere e dei piaceri inerenti a una posizione sociale elevata; facoltà intellettuali bene equilibrate.

(*Dalla* Nuova Enciclopedia Internazionale).

Noi stiamo vivendo una volta ancora in un'epoca nella quale il giudaismo attira su di sè l'attenzione critica del mondo intero. Durante la Grande Guerra il suo ingresso negli ambiti più scelti dei circoli finanziari, politici e sociali fu così generale e chiassoso che la sua posizione, il suo potere e i suoi scopi furono acerbamente criticati e nella maggioranza dei

casi ispirarono una vera ripugnanza. Per l'ebreo le persecuzioni non costituiscono una novità; per la sua natura e per la sua etica razziale è nuova, in cambio, questa esaltazione. È ben vero che questo popolo soffre da duemila anni gli effetti di un antisemitismo istintivo delle altre razze, ma tale avversione non arrivò mai ad essere cosciente nè potè mai esprimersi in forma chiara e concreta. Oggi, invece, per così dire, egli è sottomesso al microscopio dell'osservazione scientifica che ci dà a conoscere e a capire le vere origini della sua potenza, del suo isolamento e delle sue amarezze.

In Russia lo si fa responsabile del bolscevismo. Gli Americani, che sono stati testimoni della fanatica verbosità dei giovani ebrei apostoli di una rivoluzione sociale ed economica, hanno il vantaggio di potersi formare un giudizio chiaro di quanto vi sia di reale e di vero in tali accuse. In Germania s'incolpa l'ebreo della sconfitta, e una letteratura vastissima corredata da un'infinità di prove obbliga realmente alla riflessione. In Inghilterra si dice che l'ebreo è il vero padrone del mondo, che la razza ebraica costituisce una supernazionalità che vive in mezzo e al di sopra dei popoli, che li domina col potere dell'oro, che li aizza gli uni contro gli altri, mentre si tiene cautamente nascosta fra le quinte. Negli Stati Uniti, infine, stupisce l'insistenza con la quale gli ebrei — i vecchi per amore al denaro, i giovani per ambizione — s'introducono in tutte le organizzazioni militari e specialmente nei rami derivati dalla guerra e si critica soprattutto il cinismo con cui questi ebrei sfruttano a loro vantaggio personale le molteplici cognizioni acquisite nella loro qualità di funzionari dello Stato.

In una parola, la questione ebraica è di scena.

L'ebreo è un enigma mondiale. Per quanto la sua massa sia povera di numero, domina, ciò nonostante, il mercato economico e affaristico del mondo intero. Vivendo disperso, senza

patria nè governo, dimostra di possedere una unità nazionale e una tecnica non raggiunta mai da nessun popolo della terra. La professione preferita dall'ebreo in proporzione molto maggiore degli altri popoli è quella degli scambi commerciali. Non importa discendere alla compravendita di stracci: l'essenziale è commerciare. Dalla compravendita di roba vecchia fino al dominio assoluto del commercio mondiale e delle finanze degli Stati, l'ebreo ha sempre dimostrato le migliori attitudini. Possessore di un'avversione invincibile per tutti i lavori manuali e produttivi, egli sa compensare questo difetto con una caratteristica predisposizione per gli scambi. Il non ebreo manifesta la sua attività nel terreno industriale o tecnico, ma il giovane ebreo preferirà sempre iniziare la sua carriera come commesso, o venditore ambulante o impiegato di commercio per le relazioni che tali attività mantengono col mondo degli affari. Secondo un censimento prussiano, di 16.000 ebrei, 12.000 erano mercanti e 4000 manifatturieri, mentre della popolazione indigena solo un 6 per cento si dedicava ai traffici.

Un censimento moderno darebbe certamente come risultato un considerevole aumento nelle carriere accademiche e letterarie, senza che si osservasse in compenso una discesa nella partecipazione ebraica agli affari mercantili.

Negli Stati Uniti, quasi tutto il commercio grossista, i « trusts » e gli istituti bancari, le ricchezze del sottosuolo e i principali prodotti dell'agricoltura, specialmente tabacco, cotone e zucchero, si trovano sotto l'assoluto dominio dei finanzieri ebrei o dei loro agenti. Anche i giornalisti ebrei rappresentano una forza estesa e onnipotente. Secondo quanto afferma l'*Enciclopedia ebraica*, un gran numero di industrie poderose si trova nelle mani di imprese ebree, anche se molte di esse, se non addirittura la maggior parte, figurino sotto ragioni sociali non ebree. La parte più importante della pro-

prietà urbana è in mano degli ebrei; ebrei sono coloro che predominano nella vita teatrale e quelli che dirigono con assoluta egemonia tutta la vita informativa del Paese. Numericamente inferiori a qualsiasi altra razza, dispongono giornalmente di una pubblicità vastissima e sempre favorevole ai loro interessi. Ciò non sarebbe possibile se non fossero essi stessi a manovrarla a loro piacimento. Warner Sombart, nella sua opera *Giudaismo e vita economica*, dice che « se le cose d'America seguiteranno a svolgersi come si svolgono nell'epoca attuale, di qui a cinquanta o a cento anni gli Stati Uniti appariranno come un paese abitato esclusivamente da negri, schiavi ed ebrei e dove gli ebrei, naturalmente, saranno diventati i padroni assoluti di tutta la vita economica ». È da osservare che Sombart è un dotto filosemita.

A questo punto sorge naturalmente una domanda: Come ha fatto l'ebreo per raggiungere un tale predominio? L'America è un paese libero; gli ebrei vi rappresentano appena un tre per cento della popolazione totale; contro tre milioni di ebrei, vi sono 97 milioni di non ebrei; il predominio degli ebrei è dunque una conseguenza della loro superiorità intellettuale o della inferiorità e dell'indolenza dei non ebrei? Prima di formulare una risposta, bisogna stabilire due punti concreti. Primo: non tutti gli ebrei si sono arricchiti. Esiste anche un buon numero di giudei poveri, pur conservando, la maggior parte di essi, la loro assoluta indipendenza. Se è ben vero che gli ebrei sono i dominatori della finanza del Paese, non è altrettanto vero che ogni ebreo sia un dominatore. Queste due categorie di ebrei debbono essere nettamente distinte, dal momento che si analizzano i metodi che gli ebrei ricchi da una parte, i poveri dall'altra, impiegano per arrivare al potere. In secondo luogo, la solidarietà ebraica fa sì che sia molto difficile misurare con lo stesso metro i successi ebraici e i non ebraici. Dal momento che in America furono

possibili forti concentramenti finanziari con l'aiuto effettivo di grandi capitali d'oltreoceano; dal momento che in America arrivarono immigranti ebrei solidamente appoggiati dal capitalismo giudaico europeo, non sarebbe giusto giudicare la prosperità di questi elementi dallo stesso punto di vista col quale si giudicherebbe la lotta economica degli immigrati tedeschi o polacchi che arrivarono a queste terre senz'altro mezzo di vita che la loro volontà e la loro intelligenza. È vero che anche molti ebrei sono venuti in America senz'altro sostegno che le loro forze, ma ciò nonostante non si può affermare che il predominio del capitalismo ebraico sugli affari del Paese sia conseguenza esclusiva dell'intelligenza degli ebrei; al contrario, questo predominio non rappresenta altro che un'estensione territoriale del predominio finanziario ebraico già esistente oltre oceano. Questo è il punto basico sul quale deve poggiare ogni ricerca di spiegazione.

Cominciamo dalle origini.

Durante la formazione del loro carattere nazionale, gli ebrei vivevano sotto una legislazione che vietava sia la ricchezza come la povertà eccessive. La legge mosaica, proibendo l'usura, rese impossibile quell'aristocrazia capitalista che alcuni grandi finanzieri ebrei rappresentano proprio oggi con la comoda e durevole fonte d'introiti costituita dagli interessi imposti ai loro debitori. La legge antica non favorì nè l'usura nè la speculazione. Non esisteva usura per la terra, poichè questa era divisa fra il popolo e se pure un proprietario poteva perderla, per colpa o per contrarie vicissitudini, il titolo di proprietà poteva tornare alla sua famiglia, trascorsi cinquant'anni. Con quello che era chiamato anno di grazia, cominciava, volta a volta, una nuova epoca sociale. Sotto una tale legislazione la formazione di grandi feudi o di una casta di magnati della finanza risultava impossibile. Il periodo di

cinquant'anni consentiva una sufficiente libertà perchè l'attività personale potesse manifestarsi nella lotta per la vita.

Se gli ebrei di Palestina, sotto la legge mosaica, avessero costituito una nazione conservatrice, non avrebbero mai potuto adottare i metodi finanziari che attualmente li caratterizzano. Un ebreo non si arricchì mai a spese di un altro ebreo, come oggi essi non arrivano mai alla ricchezza, facendosi la concorrenza l'un l'altro, ma a spese dei popoli non ebrei in mezzo ai quali vivono. La legge mosaica permetteva all'ebreo di trafficare con gli stranieri, secondo determinati principii morali, ma in nessun caso col suo « prossimo » di razza ebraica. La loro legge, chiamata « degli stranieri » diceva: « Allo straniero presterai con usura, in nessun caso dovrai fare altrettanto col tuo prossimo ».

Sparsi fra gli altri popoli, ma senza addivenire mai a una intima comunione con essi nè venendo mai meno alle loro spiccate peculiarità, nel corso di molti secoli ebbero gli ebrei le migliori occasioni per praticare quella legge fondamentale. Se l'ebreo fosse stato laborioso e avesse collaborato col resto dell'umanità, la sua dispersione non avrebbe raggiunto simili proporzioni; ma siccome egli preferì essere mercante improduttivo, il suo istinto nomade e avventuriero lo condusse a traverso tutte le terre abitate. Fino dai tempi più remoti vi furono ebrei in Cina; in Inghilterra apparvero all'epoca dei re sassoni; ebrei furono coloro che nel 1492 fondarono la prima fabbrica di zucchero in Santo Tomás; ed erano già stabiliti nel Brasile quando lungo le coste del continente settentrionale esistevano soltanto alcuni miseri villaggi. La loro costante penetrazione è comprovata dal fatto che il primo bianco nato nella Georgia fu un ebreo: Isacco Minis.

La loro abilità nell'inventare costantemente nuovi metodi di usura, altra delle loro doti peculiari, li aiutò a raggiungere la posizione di padroni della finanza mondiale. Fino a tanto

che l'ebreo non apparve nella lotta degli affari, le transazioni commerciali si svolsero in una forma relativamente semplice. Se oggi indagassimo a fondo sulle origini di molti metodi commerciali che facilitano e semplificano i nostri scambi, c'imbatteremmo certamente in qualche nome ebraico. Molti strumenti di giro e di credito furono inventati da commercianti ebrei, non solo per le transazioni fra di loro, ma e soprattutto per abbagliare i non ebrei coi quali trafficavano. La cambiale più antica che tuttora esiste fu messa in circolazione da un ebreo; l'assegno a vista, l'assegno al portatore sono invenzioni ebraiche.

Un capitolo di storia interessante potrebbe essere svolto su questi documenti « al portatore ». I nemici dei giudei li spogliavano spesso fin dell'ultimo centesimo delle loro ricchezze, ma questi, con una velocità sorprendente, in breve volgere di tempo tornavano alla ricchezza. Come spiegare questo rapido risorgere da una miseria assoluta? La spiegazione è semplice: le loro attività si celavano sotto la maschera « al portatore ». All'epoca in cui si consentiva ai pirati il diritto di impadronirsi di tutte le merci spedite da ebrei, questi si difendevano facendo viaggiare le loro mercanzie con documenti che non portavano il nome del destinatario, ma che dovevano essere consegnate a...

La tendenza ebraica è stata sempre di trafficare preferibilmente con *merci* e non con *persone*.

Un'altra istituzione, che diventò di uso generale e che occulta efficacemente l'enorme potere raggiunto dagli ebrei, ha la stessa origine dei documenti al portatore: la società anonima, la società per azioni che fa apparire con un nome, nel quale si cercherebbe invano l'influenza giudaica, un'impresa dominata totalmente dal capitale ebreo.

L'ebreo è l'unico e vero capitalista internazionale, ma per regola generale non suol proclamarlo ai quattro venti e

preferisce servirsi delle Banche e dei « trusts » non ebraici come suoi agenti e strumenti.

Anche l'invenzione della Borsa è un prodotto del talento finanziario ebraico. A Berlino, a Parigi, a Londra, a Francoforte, ad Amburgo, gli ebrei esercitavano un'influenza assoluta sulle prime Borse, e Venezia e Genova appaiono nelle antiche cronache col nome di città ebraiche, nelle quali si poterono realizzare le più grandi transazioni commerciali e bancarie. La Banca d'Inghilterra fu fondata per consiglio e aiuto di ebrei olandesi immigrati; le Banche di Amsterdam e di Amburgo debbono la loro origine a influenze ebraiche.

Un altro aspetto singolare delle scorrerie e delle persecuzioni degli ebrei attraverso l'Europa sta nel fatto che dove essi si stabilivano, là si formava il centro del traffico mondiale. Quando gli ebrei vivevano in Spagna, la Spagna era il centro mondiale dell'oro. Espulsi gli ebrei, il Paese perse quell'egemonia finanziaria che non doveva riacquistare mai più. Il fatto, d'altronde, si è sempre riprodotto nel corso della storia: quando l'ebreo se ne va, se ne va con lui il principale mercato dei metalli preziosi.

La diffusione degli ebrei a traverso l'Europa e tutto il globo, durante la quale ogni comunità ebraica rimase strettamente unita a tutte le altre con vincoli di sangue, di fede e di sofferenze, dette loro la possibilità di manifestarsi come internazionali, in un modo che nessun'altra razza o comunità di commercianti avrebbe potuto fare. Non soltanto si stabilirono in ogni angolo della terra (ciò fecero anche italiani e russi) ma ovunque si trovarono, conservarono intimi contatti, e prima di espandersi erano già organizzati proprio col sistema nervoso della comunione di sangue. Molti scrittori del Medioevo non riuscivano a spiegarsi come gli ebrei fossero costantemente al corrente degli avvenimenti europei, prima degli stessi Governi. Da gruppo a gruppo, da paese a paese, essi

diffondevano le notizie interessanti, preparando così istintivamente il fondamento dell'informazione finanziaria moderna, che riuscì poi d'incalcolabile vantaggio per le loro speculazioni. Le informazioni anticipate, in tempi in cui le informazioni erano scarse, lente e incerte, li rese indispensabili come intermediari dei prestiti agli Stati, genere di affari che gli ebrei fomentarono sempre. L'ebreo ha sempre cercato di avere per cliente lo Stato. I prestiti si emettevano spesso nei diversi paesi alla presenza di membri di una stessa famiglia di finanzieri. Queste famiglie furono quelle che, formando una specie di direttorio internazionale, manovravano re contro re, governi contro governi, sfruttavano senza coscienza le rivolte nazionali in corso o le provocavano nel loro esclusivo interesse.

La facilità degli ebrei per negoziare coi governi trova la sua naturale spiegazione nelle antiche persecuzioni, nel cui svolgimento l'ebreo capì l'enorme potere dell'oro sui caratteri venali. Dovunque si dirigesse, egli era seguìto, come una maledizione, dall'antipatia popolare. Gli ebrei, come razza, non si resero mai simpatici e questo fatto non potrà essere negato neanche dal più fervente degli ebrei. Ma l'ebreo non si preoccupa affatto dell'amicizia o dell'inimicizia degli altri popoli, forse perchè, verosimilmente, crede di appartenere a una razza superiore a tutte le altre. Sta di fatto che la sua principale tendenza si è sempre rivolta alla conquista dei re e della nobiltà. Che cosa poteva importare agli ebrei che i popoli mormorassero, se i re e le Corti erano con loro? Per questo, anche nei tempi più duri per gli ebrei, abbiamo visto sempre esistere un « ebreo di Corte », che con l'aiuto dei suoi prestiti e le catene del debito potè penetrare in qualsiasi momento nelle anticamere reali. La tattica giudaica è stata sempre quella del « cammino diritto al quartiere generale ». L'ebreo non ha mai tentato niente per entrare nelle grazie del popolo russo,

ma, in cambio, cercò le simpatie della Corte imperiale; non cercò neanche una convivenza leale col popolo tedesco, ma avvolse nelle sue reti l'imperatore e il suo Governo. Dello spiccato antisemitismo del popolo inglese, l'ebreo se ne rise. Non aveva forse dietro di sè tutta la nobiltà? Non riuniva nelle sue mani tutti i fili della Borsa inglese? Questa tattica di « andar diritto al quartiere generale » spiega perfettamente l'influenza dominatrice che il giudaismo esercita su tanti Governi, facilitata dall'abilità dell'ebreo di poter offrire, in qualunque momento, tutto quello che ai governi necessita.

Quando si discuteva un prestito, ecco apparire l'« ebreo di Corte » ad offrirlo con l'aiuto di ebrei di altre capitali; quando un Governo voleva pagare un debito scaduto ma temeva di affidare il metallo prezioso a un convoglio che avrebbe dovuto attraversare terreni infidi, ecco ancora l'ebreo a risolvere la questione, a togliere i dubbi: gli bastava stendere e firmare un documento, e qualunque Casa bancaria stabilita in altre capitali avrebbe pagato l'importo per conto del Governo. E quando infine si trattava di provvedere un esercito di tutti gli approvvigionamenti moderni si ricorreva all'ebreo che aveva il denaro sufficiente e un'organizzazione adeguata. E l'ebreo aveva la sodisfazione di convertirsi in creditore di una nazione intera.

Questa tattica che procurò ai giudei vantaggi enormi anche in mezzo alle maggiori avversità, non dimostra tendenza alcuna a modificarsi; e si potrà quindi facilmente capire come l'ebreo, vedendo l'enorme influenza che la sua razza numericamente insignificante esercita sulla maggioranza dei Governi, considerando la sproporzione fra il numero e il potere del suo popolo, s'inclini a vedere in questo una prova indiscussa di una superiorità razziale.

Un altro metodo commerciale moderno, di origine genuinamente ebraica, consiste nella fusione o nel consorzio di indu-

strie similari. Un esempio: se si arriva a impadronirsi di una centrale elettrica si cercherà subito di acquistare l'impresa dei tram che consuma la corrente di quella centrale. Se la base apparente di questa politica sta nel poter usufruire di tutti i guadagni, dalla produzione della corrente al biglietto del tram, la causa fondamentale consiste nel poter aumentare, con l'accordo delle due imprese, il prezzo della corrente per il tram e fissare il prezzo della tariffa per il pubblico. L'impresa che sta a contatto diretto col consumatore dichiarerà che è obbligata ad aumentare le tariffe, dovendo sottostare al maggior costo di produzione della corrente, ma non dirà che l'aumento è stato imposto dai suoi stessi comproprietari e non da fattori estranei.

Esiste oggi nel mondo una potenza finanziaria centrale che effettua le sue giocate in ogni dove, con un sistema ammirevolmente organizzato, per il quale il mondo è lo scacchiere e il dominio mondiale la posta. I popoli moderni hanno perduto la fiducia nella tesi che le condizioni economiche siano sempre le responsabili degli avvenimenti sgradevoli. Sotto la maschera delle leggi economiche si occultano fenomeni che non obbediscono a legge naturale alcuna, ma che provengono esclusivamente dal freddo egoismo di determinati elementi i quali hanno la volontà e il potere di ridurre l'umanità in schiavitù sotto il loro dominio assoluto.

Quello che il mondo suol chiamare « capitale » è, di regola, denaro invertito a scopo produttivo. Erroneamente operai e impiegati chiamano « capitalista » l'imprenditore o il direttore di un'impresa; questi non sono capitalisti ma persone che a loro volta debbono ricorrere ai veri capitalisti che facilitano loro il denaro per le loro imprese. Questo capitalismo è una potenza che agisce al disopra dell'industriale e che lo tratta con una durezza molto maggiore di quella che questo non oserebbe mai applicare ai suoi operai.

Esiste un supercapitalismo che si appoggia esclusivamente sull'illusione che nell'oro sia racchiusa la suprema felicità. Esiste un supergoverno che senza essere alleato di nessun altro governo agisce indipendentemente da tutti, ma su tutti fa pesare la sua dura mano. Esiste infine una razza, un'infima parte dell'umanità, che non è stata mai ben accolta in nessun luogo e che pure è riuscita ad elevarsi a un grado di potere quale non avrebbero mai preteso le razze più superbe. Neanche Roma lo avrebbe sognato ai tempi della sua meravigliosa potenza.

« Al vincitore, il bottino » dice un vecchio proverbio e fino a un certo punto bisognerà credere alla saggezza dei proverbi, se pochi membri di una razza poco popolosa e sempre disprezzata sono riusciti ad acquistare una simile preponderanza; o sono superuomini contro i quali non c'è possibilità di resistenza, o sono persone volgari alle quali il resto dell'umanità, troppo tollerante, permise di raggiungere un grado ingiusto e malsano di predominio. Se gli ebrei non sono superuomini, i non ebrei dovranno rammaricarsi profondamente con se stessi per quanto è avvenuto. Frattanto il problema dovrà essere studiato sotto nuovi punti di vista e gli esperimenti vissuti in altri paesi, analizzati minutamente.

II.

COME LA GERMANIA SI DIFENDE DAGLI EBREI

L'umanità in costante progresso combatte apertamente quelle malattie sulle quali, un tempo, si credeva necessario stendere il manto della vergogna e del silenzio. L'igiene politica non è progredita ancora fino a questo punto. La causa fondamentale della malattia del corpo nazionale tedesco alligna nell'eccessiva influenza giudaica. Se già da anni è stata questa la convinzione di alcune intelligenze preclare, è ormai tempo che comincino ad accorgersi del fenomeno anche le masse meno intelligenti. Secondo l'opinione di tutte le classi sociali, tanto la sconfitta dopo l'armistizio, come la rivoluzione e le sue conseguenze, sotto le quali rischiò di soccombere il popolo tedesco, sono opera dell'astuzia degli ebrei e di un loro piano premeditato. Ciò è confermato da un'infinità di prove e a suo tempo la Storia s'incaricherà di completarne la documentazione.

In Germania, l'ebreo è considerato un ospite che, abusando della tolleranza generale, peccò nella sua inclinazione verso il dominio. Effettivamente, non c'è al mondo un contrasto maggiore di quello esistente fra la razza puramente germanica e l'ebraica. Il tedesco vede nell'ebreo l'ospite e null'altro; l'ebreo, indignato perchè non gli furono concesse tutte le prerogative dell'indigeno, nutre un odio ingiusto verso il popolo che lo ospita. In altri paesi, l'ebreo potè mescolarsi

liberamente col popolo indigeno e aumentare il suo potere quasi senza difficoltà; in Germania ciò non gli fu possibile. Per questo, l'ebreo odia il popolo tedesco e per questo stesso, quei popoli nei quali l'influenza ebraica predominava in massimo grado dimostrarono un odio implacabile contro la Germania. Ebrei furono coloro che predominarono in modo quasi esclusivo nell'enorme montatura informativa mondiale con la quale si fabbricò l'opinione pubblica rispetto alla Germania. I soli che uscissero dalla Grande Guerra con un guadagno effettivo furono gli ebrei.

In Germania non si era manifestata mai l'influenza ebraica in modo così accentuato come durante la guerra. Questa scoppiò con la risoluta certezza di una cannonata come se tutto fosse stato predisposto da tempo. Durante la guerra, gli ebrei tedeschi non furono patriotti tedeschi. Se nell'opinione delle nazioni nemiche della Germania, questo fatto non potè essere considerato come una colpa, esso però permette di apprezzare nel loro giusto valore le clamorose proteste di quegli israeliti che furono leali verso i paesi che li ospitavano. Per ragioni che vedremo in seguito, alcuni seri pensatori tedeschi affermano l'impossibilità assoluta che un ebreo sia mai un patriotta.

Secondo l'opinione generale, la rivoluzione in Germania dopo la guerra non sarebbe mai scoppiata se gli ebrei non l'avessero preparata. L'influenza ebraica, che più di qualsiasi altra causa fu la responsabile del crollo dell'Impero Germanico, può essere compresa in tre gruppi e cioè: 1) il bolscevismo che si occultò sotto la maschera del socialismo; 2) il capitalismo ebreo con la sua preponderanza sulla stampa; 3) il controllo ebreo sull'alimentazione e su tutta la vita industriale del popolo tedesco. E ci sarebbe ancora un quarto gruppo che « mirò più in alto », ma i tre citati furono quelli

che più direttamente influirono sul popolo e sui suoi sentimenti.

Siccome è possibile che queste conclusioni siano messe in dubbio da tutti coloro la cui opinione si è andata formando sotto l'influenza della stampa israelita, citiamo alcune parole del corrispondente del giornale londinese *Globe*, George Pitter Wilson, il quale nel 1919 scriveva: « Il bolscevismo significa l'espropriazione di tutte le nazioni cristiane, in modo che nessun capitale resti in mano cristiana e significa che gli ebrei eserciteranno il dominio assoluto del mondo in tutte le sue branche ». Già fino dal secondo anno della guerra, gli ebrei tedeschi dichiaravano che la sconfitta della Germania era indispensabile alla liberazione del proletariato. Il socialista Stroebel disse: « Dichiaro francamente che una vittoria della Germania non sarebbe favorevole agli interessi della socialdemocrazia ». In ogni parte si affermava che l'elevazione del proletariato sarebbe stata impossibile con una Germania vincitrice. Questi brevi esempi, scelti fra i moltissimi che potremmo addurre, non tendono a riesaminare tutti i problemi della guerra ma soltanto a dimostrare che troppi ebrei fra quelli che si chiamano tedeschi scordarono i loro doveri verso il Paese del quale ostentavano la cittadinanza, unendosi a tutti gli altri ebrei nemici, allo scopo di preparare la catastrofe finale della Germania. E ciò non fu voluto per liberare la Germania dal militarismo, come si poteva credere in un primo tempo, ma per sprofondare il popolo tedesco in uno stato caotico che permettesse loro di dar la scalata al potere. La stampa tedesca, prima timidamente, poi apertamente, fece sue queste tendenze dei portavoce ebrei. Il *Berliner Tageblatt* e le *Münchener Neueste Nachrichten* furono, durante la guerra, gli organi ufficiosi o semiufficiosi del Governo tedesco; più tardi, il primo di questi giornali difese statalmente gli interessi ebraici in Germania, mentre il secondo si mostrò to-

talmente influenzato dal giudaismo organizzato. Genuinamente ebrea era anche la *Frankfurter Zeitung* dalla quale dipendevano un'infinità di giornali di maggiore o minore importanza. Tutti questi giornali non erano altro che edizioni tedesche della stampa mondiale ebrea antitedesca, della quale seguivano ciecamente le tendenze. Quest'intima cooperazione della stampa di tutte le nazioni, che si chiama stampa universale, dovrebbe essere esaminata con molto scrupolo per potere svelare all'umanità intera i segreti del come e a quale occulto fine si prepara giornalmente la formazione dell'opinione pubblica.

Non appena scoppiata la guerra mondiale tutti i viveri e gli ordigni bellici passarono a mani ebree. Come tutti gli altri popoli patriottici, anche il tedesco sapeva che la guerra significa sacrificio e sofferenza, e fin dal primo momento si mostrò disposto a sopportarli. Finita la guerra, i tedeschi si accorsero di essere stati sfruttati da un'orda di giudei che avevano tutto predisposto per ricavare enormi vantaggi dalla miseria generale del popolo teutone. Dovunque si potesse speculare coi bisogni della popolazione o si presentasse l'occasione di guadagnare: nelle Banche, nelle Associazioni di guerra, nei prestiti pubblici o nei Ministeri che formulavano enormi richieste di ordigni bellici, là appariva l'ebreo. Articoli di consumo generale, esistenti in abbondanza, scomparvero improvvisamente, per tornare ad essere offerti più tardi con un favoloso aumento di prezzo. Le Associazioni di guerra diventarono dominio degli ebrei. Chi ebbe denaro per comprare comprò perfino le tessere con le quali il Governo si sforzava con un lavoro titanico di distribuire equamente i viveri fra tutta la popolazione. Gli ebrei triplicarono i prezzi di quegli stessi articoli che compravano a spese della distribuzione ufficiale, attraendo nelle loro tasche una vera pioggia d'oro. A cagione delle esistenze occulte delle quali solo gli ebrei disponevano, fallirono tutti i calcoli del Governo. Di fronte a tale

fenomeno, la morale pubblica fu scossa. Piovvero le denunzie e s'iniziarono i processi, ma quando questi arrivavano al momento delle sentenza, essendo ebrei giudici e accusati, tutto terminava con un non luogo a procedere. Ma se l'accusato era un tedesco, non gli si risparmiavano le multe che avrebbero dovuto essere inflitte anche agli altri. Si studi il Paese sotto questo punto di vista, si scruti la Germania in tutti i suoi angoli, si ascolti la voce e l'opinione del popolo, e si concluderà che l'abuso del potere ebreo durante la guerra s'è inciso nell'anima tedesca con un marchio di ferro rovente.

È ammesso in teoria che l'ebreo non sia un anarchico nè un distruttore; eppure egli è il bolscevico mondiale. La sua anarchia non è innata, ma rappresenta un mezzo per raggiungere più alti obbiettivi. Il giudeo ricco non è un anarchico perchè può raggiungere i suoi scopi per vie più tranquille, ma l'ebreo povero non dispone per arricchirsi di altri mezzi che non siano quelli violenti. Ciò nonostante l'ebreo ricco e l'ebreo povero percorrono affiancati un lungo tragitto. Il vincolo di razza non si spezza perchè nel caso di un trionfo dell'anarchia, l'ebreo povero andrà a occupare un posto a fianco del fratello ricco e se il movimento fosse destinato a fallire, avrà lasciato dietro di sè nuovi solchi nei quali l'ebreo ricco potrà seguitare a svolgere i suoi piani.

Nella vita moderna, l'ebreo ha inventato un mezzo per usurpare il trono anelato: forzare le barriere e distruggere i fondamenti dell'ordine sociale sprofondando il paese nelle tenebre rivoluzionarie. Quando la Russia sprofondò, chi fu il primo a risalire alla luce degli avvenimenti? L'ebreo Kerensky. Ma i suoi piani non furono sufficientemente radicali e gli successe Trotzky, un altro ebreo. Questo Trotzky capì che l'ordine sociale in America poggiava su basi troppo sicure, e attaccò allora il punto più debole: la Russia, dalla quale credette di poter seminare la distruzione nel mondo intero. At-

tualmente in Russia in ogni commissario c'è un ebreo. I cronisti degli avvenimenti russi coincidono nell'affermare che quel Paese si trova in uno stato di completa dissoluzione, ma tale giudizio non si riferisce alla posizione degli ebrei in Russia. Dai loro nascondigli, i giudei irrompono come un esercito ben organizzato e si muovono nel disordine prodotto artificialmente come se il posto di ciascuno di essi fosse stato destinato in precedenza.

Lo stesso avvenne in Germania. Bisognava che la parete dell'ordine sociale tedesco fosse abbattuta, perchè gli ebrei poveri potessero sodisfare le loro ambizioni.

Questo spiega il perchè in tutti i paesi del mondo gli ebrei fomentino i movimenti di ribellione.

Bisogna però distinguere, tanto in Germania come in Russia, i metodi degli ebrei ricchi da quelli dei poveri. Gli uni cercano di soggiogare i Governi; gli altri di guadagnarsi i favori delle masse popolari; entrambi però tendono a uno stesso e identico fine.

I metodi di azione delle classi basse non mirano soltanto a liberarsi dalla ripugnanza che ispira la loro razza, senonchè aspirano francamente al potere. Il loro spirito è caratterizzato da questa decisa volontà di dominio. La convinzione attuale in Germania è che la rivoluzione passata fu una chiara manifestazione della volontà dominatrice degli ebrei; i partiti politici, socialista, democratico, progressista non sono altro che strumenti di quella idea. La cosiddetta « dittatura del proletariato » in realtà significa la dittatura degli ebrei sul popolo tedesco, con l'aiuto e per mezzo del proletariato.

Ma i tedeschi aprirono gli occhi così repentinamente e la loro reazione fu così violenta e piena di sdegno, che il giudaismo germanico si vide costretto a passare in seconda fila e a cedere da un giorno all'altro tutti gli ingranaggi della sua politica e della sua amministrazione a persone di sangue te-

desco o comunque « bastardo ». Ma non per questo cedettero anche il potere. Quello che potrà accadere in Germania, in avvenire, non è dato prevedere, ma non v'è dubbio che i tedeschi sapranno dominare la situazione, studiando e impiegando i mezzi adeguati ed efficaci che il caso richiederà. Viceversa il destino futuro della Russia non ammette dubbi. Una volta che il ciclo di quella nazione sarà compiuto, il mondo intero lo osserverà con orrore.

L'interpretazione generale dei tedeschi e dei russi può essere riassunta in queste parole:

« Il giudaismo è la potenza meglio organizzata del mondo, con metodi molto più rigidi di quelli dell'Impero britannico. Esso forma uno Stato, i cui sudditi obbediscono incondizionatamente, ovunque vivano, siano poveri o ricchi; uno Stato che esiste dentro gli altri Stati e che in Germania chiamano Pan-Israel.

« I mezzi di dominazione di questo Stato pangiudaico sono il capitalismo e la stampa, ossia denaro e propaganda.

« Fra tutti gli Stati del mondo, Pan-Israel è il solo che eserciti in realtà un dominio universale; tutti gli altri possono esercitare soltanto un dominio nazionale.

« L'amministrazione dello Stato Pangiudaico è ammirevolmente organizzata. Se esso non è in condizioni di mantenere costantemente una forza armata di terra e di mare, altri Stati ci pensano per lui. Oggi la sua squadra è quella britannica, il cui compito consiste nel respingere qualunque attacco possa essere diretto contro gli interessi marittimi ed economici panebrei. In cambio, Pan-Israel garantisce alla Gran Bretagna la tranquilla espansione della sua potenza politica e territoriale. Pan-Israel soggiogò la Palestina allo scettro britannico.

« Pan-Israel non si oppone a una distribuzione nazionale permanente del mondo non israelita, tanto gli ebrei non si unificheranno mai con nazione alcuna, rappresentando essi

una nazione a parte, nazione che è sempre esistita, ma che nessuno ha potuto nè potrà mai identificare.

« Pan-Israel può fare la guerra e può fare la pace e in caso di resistenza « scioglierà i cani » dell'anarchia, dopo di che potrà, se vorrà, tornare a impiantare l'ordine. In ogni caso, Pan-Israel fa vibrare la muscolatura e il sistema nervoso di altri popoli nel modo e coi mezzi che maggiormente convengono agli interessi finanziari della sua razza.

« Pan-Israel possiede le sue legazioni-fantasmi a Londra e a NuovaYork. Spenta la sua sete di vendetta contro la Germania, tende ora a soggiogare altre nazioni. La Gran Bretagna è nelle sue grinfie; gli Stati Uniti, con la loro eccessiva tolleranza verso tutte le razze, gli offrono un campo di esperimento favorevole. Lo scenario varia, ma l'ebreo rimane sempre lo stesso a traverso le terre e a traverso i secoli ».

III.

LA QUESTIONE DEL GIUDAISMO È REALE O IMMAGINARIA?

La questione ebraica rimane in piedi. Negarlo sarebbe un'ingenuità... La questione ebraica esiste praticamente dovunque risiedano ebrei in numero percettibile. Dove non esisteva, vi fu imposta dagli ebrei nel corso delle loro scorribande. È cosa naturale che noi ci trasferiamo in luoghi dove non ci si perseguita, ma una volta là, la nostra presenza provoca le persecuzioni. L' infausto giudaismo introduce ora in Inghilterra l'antisemitismo, come già lo introdusse nel Nord America.

(TEODORO HERZL: Uno Stato Ebreo).

La principale difficoltà per pubblicare qualche cosa sulla questione consiste nell'estrema suscettibilità, sia degli ebrei come dei non ebrei, su quest'argomento.

Fra i non ebrei esiste un incredibile scrupolo per trattare la questione pubblicamente e ciascuno preferisce custodirla nell'impenetrabile mondo della propria ideologia, mantenendola avvolta in un misterioso silenzio. Forse si tratta di una vaga tolleranza atavica, ma più probabilmente la causa di una tale condotta risiede nell'indefinibile sentimento che la questione, portata al pubblico dibattito, possa causare inconve-

nienti senza fine a chi la promuove. Si parla in pubblico della questione ebraica o con la forma flessibile del diplomatico o con quella di una ciarla superficiale; si citano illustri nomi ebrei in filosofia, medicina, letteratura, musica e finanza; si lodano la grande energia, l'abilità, lo spirito risparmiatore della razza ebrea e ognuno se ne torna a casa credendo di avere udito o detto qualche cosa d'interessante sulla complicata questione; ma con un simile procedimento nessuno modifica niente, nè l'ebreo nè il non ebreo, e l'ebreo seguita ad essere quello che è: un enigma nel mondo.

Su quest'argomento, l'intimo sentimento del non ebreo è caratterizzato dal desiderio di tacere. « Perchè parlare della questione? ». È proprio questo sistema che dimostra di per sè come in realtà esista una questione che tutti, se fosse possibile, eviterebbero di abbordare; ma il pensatore logico capisce subito che in questo fatto è racchiuso qualche cosa di problematico, la cui discussione o la cui soppressione non dipendono esclusivamente dalla buona volontà dei caratteri pusillanimi.

Qui, negli Stati Uniti, la questione ebraica si è acutizzata per il fatto che questa minoranza di cittadini ebrei — infima minoranza che rappresenta appena il tre per cento in un paese di 110 milioni di abitanti — ha raggiunto in cinquant'anni una preponderanza quale non è stato mai possibile raggiungere a nessun altro gruppo di popolazione, anche se numericamente dieci volte maggiore. Un tre per cento di un'altra nazionalità, qualunque essa fosse, non si noterebbe, nè un solo rappresentante di una simile minoranza si troverebbe nelle conversazioni segrete del Consiglio dei Quattro a Versaglia o nel Tribunale Supremo di Giustizia o alla Casa Bianca o nel mondo della Finanza; in nessuna parte, infine, dove realmente alligni il potere. L'ebreo, invece, non lo troviamo casualmente nell'uno o nell'altro dei centri citati, ma inevi-

tabilmente in tutti. L'ebreo possiede l'intelligenza, l'energia, la sagacia istintiva, e soprattutto una sfrontatezza illimitata che lo colloca sempre in prima fila. Conseguenza logica, la razza ebrea, più di qualunque altra, attira su di sè l'attenzione del popolo americano.

Qui comincia la vera questione ebraica, con semplici e chiare determinanti. Perchè l'ebreo tende sempre e irresistibilmente a occupare i posti più elevati? Chi ve lo spinge? E perchè? Che cosa fa lassù in alto? E che cosa significa per l'umanità che l'ebreo sia nei posti di comando? Questa è la questione ebraica nella sua vera essenza.

L'uso del concetto « umanità » combinato con la parola « ebreo », acquista generalmente un doppio senso anche se non intenzionale. Si suol credere che l'ebreo debba essere trattato con umanità. È già troppo tempo che l'ebreo è abituato a reclamare umanità esclusivamente per sè. La società umana ha oggi il pieno diritto di esigere che scompaia una tale pretesa unilaterale, che cessi da parte dell'ebreo l'iniqua spoliazione dell'umanità e l'appoggio di tutti i suoi ragionamenti sull'esclusiva base del proprio vantaggio.

Non è più ammissibile che l'ebreo seguiti ad essere il « ricevitore esclusivo » dell'umanità; è ormai tempo che egli dimostri considerazione verso una società umana, la quale comincia a capire con angoscia di essere crudelmente sfruttata dai potenti circoli della razza ebrea, al punto che è ammesso parlare di un gigantesco « pogrom cristiano » prodotto dalla miseria economica sistematicamente organizzata contro una umanità quasi inerme. Questa umanità è più indifesa contro le bene organizzate iniquità dei poteri finanziari ebrei di quanto non lo fossero i piccoli gruppi di ebrei russi perseguitati dalla vendetta delle masse popolari.

Si è parlato precedentemente dell'ebreo internazionale. Questa espressione-concetto ammette due interpretazioni di-

verse; una di esse è che l'ebreo, in qualunque parte del mondo risieda, seguita sempre ad essere ebreo; l'altra che l'ebreo esercita un dominio internazionale. Il vero impulso che muove l'antisemitismo poggia proprio su quest'ultima interpretazione.

Questo tipo di ebreo internazionale che anela il dominio dei popoli o che già lo possiede e lo sfrutta, rappresenta, nei confronti della sua razza, un'appendice veramente perniciosa. La particolarità più sgradevole di quest'ebreo internazionale, considerato dal punto di vista dell'ebreo comune, è proprio costituita dal fatto ch'egli sia ebreo: un ebreo che non germoglia in nessuna parte che non sia un tronco ebreo. Non è vero che fra i molti despoti finanziari del mondo intero si trovino alcuni ebrei; ma è vero che detti despoti finanziari sono tutti ed esclusivamente ebrei. Questo fatto così eloquente produce com'è naturale un sentimento di ripulsa contro tutti gli altri ebrei che non appartengono a quella specie di dominatori internazionali, ma che fanno modestamente parte della massa del popolo ebreo.

L'ebreo internazionale non domina il mondo per la sua ricchezza, ma perchè possiede in sommo grado lo spirito mercantile e imperioso della sua razza e perchè può appoggiarsi su una lealtà e solidarietà di razza come non può farlo nessun'altra famiglia umana nel mondo intero. Questi ebrei dominatori internazionali si trovano all'apogeo della loro potenza grazie a certe particolarità radicate nella natura ebraica. Ogni ebreo possiede queste particolarità, anche se in proporzioni diverse da uomo a uomo, donde l'impossibilità di capire l'ebreo internazionale senza un severo giudizio critico delle basi del carattere e della psicologia ebraici.

Possiamo prescindere dall'accusa più comune che il successo dell'ebreo provenga dalla mancanza di onorabilità propria dei giudei. Non sarebbe logico accusare il popolo israe-

lita in termini così generali. Nessuno meglio dell'ebreo conosce il rimprovero universale che gli si muove: essere gli usi mercantili degli ebrei assolutamente scorretti. Ora, se in molti casi può realmente esistere una certa mancanza di scrupolo, può anche darsi che la fama dalla quale, a questo riguardo, sono circondati gli ebrei, provenga da cause occasionali più che da una vera e propria scorrettezza.

Secondo antichissime tradizioni storiche, gli ebrei furono sempre un popolo dedicato esclusivamente agli scambi commerciali, e per cause commerciali si resero antipatici; ma non tutte quelle cause possono essere giustificate da un'opinione personale nè dalla fantasia degli avversari. A questo riguardo conviene riportarsi alle persecuzioni che in tempi antichi gli ebrei ebbero a soffrire in Inghilterra. In quell'epoca i commercianti avevano abitudini singolari ma onorevolissime. Un commerciante onesto, per esempio, non poteva mai iniziare un affare di sua iniziativa ma doveva aspettare che gli fosse offerto. Adornare le vetrine con luci e colori o esporre le merci in modo vistoso erano considerati metodi spregevoli, tendenti unicamente a togliere la clientela al commerciante vicino. Si considerò anche sconveniente e contrario alle regole del buon costume affaristico commerciare con più di un genere di articoli. Se uno commerciava in tè, non sarebbe stato logico e naturale che vendesse anche zucchero? Ebbene, questo solo annuncio avrebbe urtato così profondamente l'opinione pubblica che il commerciante avrebbe corso il rischio di dover chiudere il suo negozio.

È facile immaginare quello che accadde quando l'ebreo s'intromise in quel groviglio di antiche usanze. Le sbaragliò, semplicemente. In quel tempo le abitudini avevano un valore quasi uguale alle leggi divine, e per conseguenza l'ebreo, coi suoi procedimenti, dovette essere considerato come un eretico. Ma l'ebreo voleva vendere; se un articolo non so-

disfaceva un cliente, ne offriva subito un altro; le botteghe ebree si convertirono in bazar, che a loro volta non sono altro che i predecessori dei nostri giganteschi moderni magazzini. Con questo, la sana vecchia abitudine inglese, che ogni negozio avesse un solo articolo, fu distrutta. L'ebreo, sempre alla caccia di affari, li inseguì, li ottenne, fu l'inventore della massima del « vendere molto con guadagni ridotti »; introdusse il sistema delle vendite a rate. La sola cosa che non potè mai tollerare fu la stabilità, la tranquillità. Il movimento, l'irrequietezza furono le sue aspirazioni. L'ebreo fu il padre della propaganda commerciale e se ne servì in tempi in cui la pubblicazione del solo indirizzo di una bottega bastava a far credere al pubblico che il proprietario navigava in cattivissime acque, che aveva urgente bisogno di denaro, che si trovava sull'orlo del fallimento e che, preso dalla disperazione, impiegava mezzi ai quali non avrebbe mai appellato un commerciante onesto.

Indubbiamente, tanta energia e tanta vivacità furono confuse con la mala fede; l'onesto commerciante inglese dovette supporre che l'ebreo non agisse in buona fede, mentre quello faceva il suo giuoco per impadronirsi di tutti gli affari e ci riusciva meravigliosamente.

Da allora l'ebreo dimostrò sempre la stessa abilità. La facoltà di far convergere fiumi d'oro nelle sue tasche è una particolarità istintiva. Lo stabilimento di un solo ebreo in un paese qualunque diventò subito la base sulla quale poterono stabilirsi altri uomini della sua razza. Non importa che questo sia lo sviluppo naturale di attitudini innate o di un piano cosciente, basato sull'unità e sulla lealtà della razza; il fatto è che le imprese commerciali ebree mantenevano sempre stretto contatto fra di loro.

A misura che esse crescevano in ricchezza e influenza, stringendo relazioni coi Governi dei paesi nei quali si stabi-

livano, il potere principale passava al centro della comunità, indipendentemente dal fatto che questo si trovasse in Spagna, piuttosto che in Olanda o in Inghilterra. Non importa indagare se tutto ciò avveniva intenzionalmente o meno; il fatto è che tutte queste branche si tennero unite come non lo fecero mai i gruppi commerciali di altre nazionalità, perchè i vincoli di unità e di fratellanza razziale non sono mai così stretti presso nessuna comunità come lo sono in quella ebrea. Il non ebreo non si considera mai solidale col suo prossimo per il semplice fatto che anche questi è non ebreo e così è avvenuto spesso che il non ebreo si sia prestato come agente dell'ebreo in tempi e in occasioni in cui a quest'ultimo non conveniva mostrarsi pubblicamente come un dominatore; mai, però, questi sostituti sono stati veri competitori degli ebrei nel terreno del dominio economico del mondo.

Dalle diverse comunità il potere affluiva alla comunità centrale, dove risiedevano banchieri e grandi direttori di aziende e, in senso contrario, dalla centrale si diramavano ordini e indicazioni d'inestimabile valore alle distinte comunità. In tali circostanze è facile capire come un popolo che si mostrasse avverso agli ebrei dovesse soffrire per la loro influenza, mentre chi li favoriva ne ritraeva sicuri vantaggi. Consta in modo inequivocabile che gli ebrei hanno fatto sentire duramente il loro potere ai popoli nemici della loro espansione.

Questo sistema è sempre esistito e seguita ad esistere in proporzioni sempre più vaste. Cinquant'anni fa, l'alta banca internazionale, dominata esclusivamente dagli ebrei, raggiunse il suo apogeo ed ebbe in ogni dove il controllo di tutti i Governi e di tutte le Finanze degli Stati. Più tardi nacque l'industria che raggiunse proporzioni e importanza tali che neanche i profeti avrebbero potuto pronosticare. A mano a mano che l'industria prendeva incremento in forza e potenza, si convertì in un enorme accentramento di denaro che assorbì

come in un gorgo le ricchezze del mondo. Scoppiò la guerra mondiale, nella quale quegli scambisti finanziari ebbero tanta parte di responsabilità e le due potenze, industria e finanza, ingaggiarono un duello a morte, il cui risultato indicherà chi dovrà prevalere in avvenire, se il lavoro produttivo o il capitalismo negativo. Questa decisione importantissima è una delle cause per le quali la questione ebraica torna di nuovo all'ordine del giorno. Farlo constare non vuol dire riconoscere di fatto la superiorità ebrea. Incatenare l'ebreo per i suoi successi sarebbe ingiusto, come lo sarebbe asserire che la collaborazione ebrea nel mondo sia stata sempre nociva, ma se a tutto ciò si volesse mescolare un po' di morale si potrebbe indagare sull'uso che si è fatto del successo raggiunto. Chiedersi, in una parola, se l'ebreo può e deve continuare a procedere come ha proceduto fino ad oggi o se non esista per lui un obbligo verso l'umanità di fare, in avvenire, un uso molto diverso del potere mondiale che ha acquistato.

IV.

RADICHERÀ L'ANTISEMITISMO NEGLI STATI UNITI?

Chiunque, negli Stati Uniti, tenti di discutere pubblicamente la questione ebraica si espone a essere trattato di antisemita o, sdegnosamente, di persecutore degli ebrei. Nè la massa del popolo, nè la stampa lo aiuteranno minimamente. Le poche persone che si occuparono sommariamente della questione preferiscono tacere in attesa di osservare come si sgroviglierà la matassa. Probabilmente non un solo grande giornale americano, e certamente nessuna delle grandi riviste basate sulla pubblicità commerciale, avranno il civico valore di ammettere l'esistenza della questione. La stampa in generale tiene le porte spalancate ad ogni sorta di lusinga per tutto quanto è ebreo, mentre la stampa ebrea che si pubblica giornalmente negli Stati Uniti s'incarica di criticare e ribattere tutto quello che non sia ebreo.

Il minimo tentativo di discutere la questione ebrea in pubblico sembra che ridesti il sospetto di un odio mortale per tutto quanto è ebreo, senza stabilire differenza alcuna fra scrittore, editore o semplice annunciatore di un giornale. Pare che quest'odio sia un'idea fissa, ereditaria fra gli ebrei. Un simile modo di procedere ha per fine quello d'inculcare nell'animo dei non ebrei la convinzione che il più lieve commento non inspirato a benevolenza verso tutto quanto è ebreo è sempre prodotto di pregiudizio e odio, contraddistinti da

menzogne, ingiurie, offese, istigazioni all'attentato personale. Parole simili è dato leggere in qualunque articolo preso a caso dalla stampa ebrea.

Fra gli ebrei si possono distinguere chiaramente quattro categorie differenti. Prima di tutto, gli ebrei guidati dall'indomabile volontà di conservare ad ogni costo il culto e gli usi genuinamente giudaici anche a spese del sacrificio delle simpatie e del successo personale. In secondo luogo, gli ebrei che sarebbero disposti a sacrificare qualunque cosa sull'ara di una conservazione intatta del culto mosaico, ma che non si attengono scrupolosamente agli usi tradizionali della vita privata ebrea. Terzo, coloro che in generale non hanno convinzioni radicate ma sono opportunisti, sempre affiancati al successo momentaneo. E infine, un quarto gruppo di ebrei che professano e propagano l'idea che la sola soluzione possibile del conflitto esistente fra gli israeliti e il resto dell'umanità consista nell'abbandono della propria personalità da parte della razza ebrea la quale dovrebbe amalgamarsi con le altre razze umane esistenti. Quest'ultimo gruppo è numericamente il più debole ed è fra i suoi compatriotti il più inviso e disprezzato.

Fra i non ebrei, nell'ambito di questo problema, esistono invece due soli gruppi: gli uni che detestano l'ebreo senza poterne dire il perchè; gli altri che vorrebbero si facesse la luce sulla questione ebraica alla quale attribuiscono l'importanza di un problema internazionale. Non appena si affacciano all'opinione pubblica, tutti e due i gruppi sono tacciati di antisemitismo.

Lo si presenti in un modo o nell'altro, l'antisemitismo dovrà necessariamente attecchire in America, e anche se vi si presenterà sotto un'altra etichetta, gli Americani non ne potranno modificare l'essenza, com'è accaduto di altre ideolo-

gie, che nel loro viaggio intorno al mondo approdarono anche da noi.

Quali metodi adotterà il sentimento ostile agli ebrei, nel nostro Paese? Certamente non ricorrerà alla persecuzione in massa. L'unica persecuzione in massa della quale si possa parlare attualmente è quella praticata dagli ebrei stessi contro chiunque, persona o cosa, osi richiamare l'attenzione pubblica sul problema ebraico.

L'antisemitismo arriverà in America seguendo la norma secondo la quale i movimenti spirituali e le grandi idee percorrono il mondo in direzione ovest. Nella Palestina del nord, dove gli ebrei hanno vissuto più a lungo e dove tuttora risiedono molti di essi, l'antisemitismo si è fatto strada e diviene di giorno in giorno più acuto. In Inghilterra invece esso è più latente; e per il numero relativamente scarso di massa ebrea povera residente nelle Isole Britanniche e per l'intima unione dei magnati ebrei con le classi dominanti inglesi, esiste più come un istinto sentimentale che come un vero movimento dell'opinione pubblica. Venendo sempre più verso l'Ovest, negli Stati Uniti, l'antisemitismo non ha ancora assunto una fisionomia propria ma lo si comincia già ad avvertire sotto la forma di una certa inquietudine e di un dubbio indefinito.

E visto che la questione va assumendo un carattere sempre più urgente, le persone di chiaro intendimento dovrebbero non ascoltare le tematiche proteste degli ebrei e procurare che esse non gettassero radici in altri paesi. È un dovere pubblico affrontare il problema a viso aperto, dalle fondamenta, e preparare una formula che serva di esempio a tutte le nazioni civili, fornendo agli altri popoli il materiale fondamentale necessario, perchè ognuno di essi possa con le sue sole forze risolvere il problema.

Un altro motivo per il quale la questione ebraica comincia

a guadagnar terreno in America consiste nella prevista immigrazione di grandi masse ebree. Già quest'anno (1920) sono arrivati al nostro Paese un milione di ebrei che hanno fatto aumentare la popolazione israelita a 4.500.000 anime. Ciò non significa tanto un'immigrazione di persone quanto un'immigrazione d'idee. Nessun autore ebreo ci ha mai rivelato in forma chiara e concreta quali idee abbiano realmente gli ebrei intorno ai non ebrei nè quello che in realtà pensino di noi. Ma l'ebreo che ciò facesse, adempiendo al suo compito veracemente e sinceramente, sarebbe, con tutta probabilità, espulso dalla sua comunità.

I detti immigranti vedono nel non ebreo il loro nemico mortale e credono di dover ispirare tutte le loro azioni a questo concetto. Essi portano con sè, contro la maggioranza del nostro popolo, gli stessi sentimenti che nutrivano per il popolo che abbandonarono. Saluteranno con gioia la terra americana, ma conserveranno le loro idee peculiari contro il popolo americano. Non importa che nella lista d'immigrazione essi figurino come polacchi o russi; essi sono ebrei e ben coscienti di esserlo, come si osserva immancabilmente in ogni atto della loro vita pratica.

Tutto ciò dovrà produrre i suoi effetti, e non è quindi pregiudizio di razza se ci prepareremo, raccomandando agli stessi ebrei americani di collaborare alla soluzione del problema.

Tutte le idee che hanno dominato e trionfato in Europa, passando in America hanno subìto modificazioni. Così avvenne con le idee di libertà, di guerra, di sistemi di governo; e così avverrà irremissibilmente con l'idea dell'antisemitismo. Il problema, nel suo complesso, troverà qui il suo centro, e qui troverà la sua soluzione, se noi sapremo procedere con prudenza ma senza titubanze. Gli ebrei dovranno assoggettarsi a nuove condizioni di vita. Non si pretenderà che rinun-

cino alle loro peculiarità, che lascino languire le loro energie, nè che rinneghino il loro passato, incanalando le loro possibilità verso foci più limpide. Solo così potranno giustificare la loro ansia di predominio. Una razza che, sul terreno della vita materiale, potè conseguire quello che gli ebrei conseguirono dovrà piegarsi a compiere la sua missione in una forma meno sospettosa e meno antisociale di quanto non abbia fatto fino a oggi.

Non estirperemo gli ebrei, ma non consentiremo loro di continuare a mantenere l'umanità sotto il giogo che così abilmente le hanno imposto. Essi sono gli usufruttuari di un sistema che deve essere modificato radicalmente. Per poter giustificare, un giorno, la loro posizione nel mondo, essi dovranno modificare se stessi, avendo per mète scopi molto più elevati.

V.

LA QUESTIONE EBRAICA SI FA STRADA NELLE RIVISTE

Dobbiamo obbligare i Governi cristiani a prendere misure che favoriscano il nostro vasto piano ormai prossimo alla sua conclusione vittoriosa; nel senso di far pazientare l' esaltazione dell' opinione pubblica, che noi, grazie alla stampa onnipotente, abbiamo già organizzata. Salvo poche eccezioni, la stampa è ormai tutta nelle nostre mani.

(*Tesi VIII dei* Protocolli dei Savi di Sion).

Alcuni anni or sono, un laureato di una Facoltà americana fece un viaggio d'affari in Russia. Era perito in un ramo importante di scienze applicate e inoltre era un osservatore scrupoloso. Arrivò in Russia col desiderio di studiare il modo col quale il Governo russo trattava gli ebrei. Visse tre anni in Russia; tornò per un anno in America, poi di nuovo in Russia per un altro anno. Di ritorno in America per la seconda volta, stimò opportuno illuminare il popolo americano sulla questione ebraica; scrisse un articolo minuzioso e lo mandò all'editore di una delle più diffuse riviste degli Stati Uniti. L'editore lo chiamò, discusse con lui per due giorni, rimase sommamente impressionato di tutto quanto l'al-

tro gli riferiva ma infine dichiarò di non poter pubblicare l'articolo. La stessa cosa si ripetè con altri editori di grandi riviste, non perchè l'autore non avesse svolto a dovere l'argomento, ma perchè a Nuova York non era assolutamente possibile accettare e pubblicare un articolo sugli ebrei.

Ciò nonostante, la questione ebraica potè penetrare in una rivista di Nuova York, ma solo come un proiettile di granata tirato dal campo ebreo contro la questione ebraica per annichilare il problema e affermare, così, la tesi che detta questione non esisteva affatto.

Cosa strana, le grandi riviste ammisero soltanto quest'unico articolo, ma con tutto ciò, il gran pubblico potè imparare moltissimo dalla lettura di esso, poichè lo scopo basico dell'articolo stesso consisteva nel mettere in viva luce che la questione ebraica in realtà non esiste.

William Hard, in un numero del *Metropolitan*, utilizzò quell'articolo come meglio potè, e non v'è dubbio che le agenzie telegrafiche e i corrispondenti internazionali che vigilano con tanto scrupolo su tutto quanto favorisca gli ebrei avranno effusivamente felicitato l'editore del *Metropolitan* per la sua cooperazione ad addormentare il pubblico.

In primo luogo, l'articolo fa constare l'esistenza reale di una questione ebraica. Hard afferma che di essa si discute nei saloni di Londra e di Parigi ma non si sa se con questo egli voglia dimostrare la nullità o la poca importanza della questione, ovvero l'esistenza delle sue vaste relazioni con quei circoli. Dice, inoltre, che un certo documento relativo alla questione ebraica ha circolato profusamente in alcuni circoli ufficiali di Washington e riproduce una corrispondenza cablografica sull'argomento pubblicata a suo tempo sul periodico nuovaiorchese *World*. Per i lettori cui interessano solo fatti concreti, ha dimostrato che in effetti esiste una questione ebraica e non precisamente fra la plebe, ma in quei circoli sui

quali le prove della potenza e del dominio ebraici gravano con maggiore intensità. Se William Hard non va più a fondo e non ci dice che la questione si discute molto seriamente nei ranghi più elevati e da personaggi d'importanza nazionale e internazionale, lo si deve a una di queste due ragioni: o perchè non lo sa o perchè considera una tale affermazione contraria alla tendenza del suo articolo.

Sta di fatto, in ogni caso, che W. Hard ha dimostrato che esiste una questione ebraica e che la si discute fra persone che per la posizione che occupano si trovano nelle condizioni migliori per giudicarla.

Leggendo l'articolo si ha l'impressione che il giudaismo abbia i caratteri di una congiura, tanto più che il suo autore afferma di non credere a un tale complotto: asserzione che noi possiamo accettare senza scrupoli, poichè per il modo di sentire non ebreo non esiste cosa più ridicola di una congiura in massa. Il signor Hard non è ebreo, e proprio per questo sa come una congiura fra persone non ebree sarebbe impossibile anche se essa dovesse rispondere ai fini più elevati. Le persone di sangue non ebreo non sono fatte per simili complotti che si scioglierebbero come zucchero nell'acqua. I non ebrei non hanno nel sangue le basi necessarie per una cooperazione così stretta come quella degli ebrei. Per le sue qualità innate, il non ebreo non può concepire grandi congiure e non crederà neanche alla loro esistenza, a meno che non gli se ne diano prove irrefutabili. Si capiranno quindi le difficoltà incontrate da W. Hard sull'argomento dei complotti. Per poter redigere il suo articolo, egli si vede obbligato a formulare il problema, come se a ogni nuova discussione sulla questione ebraica, la si trattasse dal punto di vista di una congiura. Questa è la sua idea dominante, espressa fino dal titolo che dice: « Grande congiura contro gli ebrei ».

L'autore passa poi a dimostrare che gli ebrei in generale

non hanno niente a che vedere con quel dominio universale che si attribuisce loro, e tratta in modo particolare gli affari della Russia. A volte sembra che voglia equiparare la questione ebraica con la questione sovietica in Russia, e dà prova in questo di un'astuzia premeditata, tentando prima di costruire artificiosamente quell'identità per poter dimostrarne poi l'inesattezza a favore della causa ebrea.

W. Hard afferma che nel Governo sovietico di Russia c'è un solo ebreo, Trotzky, mentre tutti sanno che ne esistono altri. Ma W. Hard parla unicamente del « Gabinetto » e tralascia i commissari del popolo che pare siano i veri padroni della Russia e le truppe rosse che sono l'unico appoggio del governo Lenin-Trotzky. Per W. Hard esiste soltanto il « Gabinetto ». Alla stessa stregua si potrebbe dire che vi fu un solo ebreo in Ungheria, Bela Kun, e resterebbe a domandarci come mai, se gli ebrei in posizione predominante furono due soli, tutti furono e seguitano ad essere convinti della preponderanza ebrea nel bolscevismo. Questa ingenua opinione di tutti i non ebrei sarebbe per W. Hard anche più assurda di quanto non sia l'idea di una congiura ebrea. Se tutti i non ebrei fossero imbecilli, perchè non considerare eminenti savi tutti gli ebrei?

In ogni modo non si esagera affermando che Trotzky occupa il potere, che lo comparte solo con Lenin e che Trotzky è ebreo.

Ma anche i menscevichi, dice Hard, sono guidati da ebrei, e quando formavano il gruppo di opposizione, alla loro testa marciavano i Lieber, i Martow, i Dan, tutti ebrei.

Inoltre, fra questi due gruppi estremi, c'è un altro partito moderato, i cadetti, che secondo W. Hard sono o almeno erano il partito borghese più forte in Russia. Essi hanno ora il loro quartiere generale a Parigi; il loro capo è Vinaver, un ebreo.

Sono dunque ebrei i capi dei tre grandi gruppi politici esistenti in Russia. « Vedete — esclama a questo punto l'autore — come sono disuniti gli ebrei? È mai possibile che esista una congiura fra persone che si combattono mutuamente, con tanto affanno? ».

A questa tesi si può obbiettare che il solo fatto che siano sempre ebrei coloro che predominano su tutte le fasi della vita politica russa conferma l'opinione generale che gli ebrei, ovunque e con qualsiasi mezzo, aspirano al dominio assoluto.

Non finiscono qui le deduzioni che il lettore avido può derivare dall'articolo di W. Hard. Passando agli affari degli Stati Uniti l'autore segnala alcuni dati interessantissimi. « Qui c'è Otto Kahn », dice, ed effettivamente, di quando in quando, qui c'è Otto Kahn, che però si trova spesso anche a Parigi, ingolfato in affari internazionali importantissimi, e altre volte a Londra dove manipola combinazioni fra il capitale inglese e quello americano, combinazioni tutte che hanno strettissima attinenza con la vita politica europea. Il signor Kahn passa per conservatore, e sotto certi aspetti può anche essere vero. Un uomo può essere conservatore o meno, secondo il cristallo dal quale lo si osservi. Le persone più conservatrici, negli Stati Uniti, sono, all'atto pratico, le più radicali, e i loro metodi arrivano fino alla radice dei fatti. Gli uomini che dominano nell'ultima convenzione repubblicana son chiamati conservatori da quelle persone le cui mire sono limitate da interessi economici ben precisati, ma in realtà sono i più radicali fra i radicali, e appaiono rossi in un'epoca rossa e bianchi in un'epoca bianca. Se si conoscessero gli ultimi piani del signor Kahn e si scoprissero le relazioni fra tutti i suoi piani e le sue intenzioni, dovremmo certamente modificare il titolo sotto il quale lo si conosce. In ogni modo e in ogni caso ci basti sapere che, come dice W. Hard, « qui c'è il signor Otto Kahn ».

E — aggiunge W. Hard — c'è anche Rosa Pastor Stokes e c'è Morris Hillquit. Essi sono radicali, secondo l'autore che contrappone loro i nomi di due non ebrei, Eugenio V. Debs e Bill Haywood, come se questi fossero due capi molto più importanti di quelli. Se non che, chiunque sia al corrente degli ultimi avvenimenti politici (e fra questi, fino a poco tempo fa, figurava anche William Hard) deve essersi formata un'opinione ben diversa. Nè Debs nè Haywood crearono mai un partito della potenza di quello creato da Rosa Pastor Stokes e da Hillquit.

« Non basta — dice ancora W. Hard. — Colui che più di qualunque altra personalità ha fatto e fa tutto il possibile per tener lontani gli operai americani dai sistemi radicali è un ebreo: Samuel Gompers; ma anche la confederazione più potente antigompersiana, che è effettivamente grande e fortissima, è capitanata da un ebreo: Sidney Hillmann ».

Ciò vuol dire che qui le cose vanno esattamente come in Russia. Le due tendenze della vita politica e le forze che si sviluppano nel loro ambito si trovano sotto il dominio ebreo, e questo fatto dovrà riconoscerlo anche il signor W. Hard a dispetto della contraria intenzione del suo articolo.

Non solo: anche il partito moderato, il « centro liberale » come lo chiama W. Hard, che riunisce in sè tutti i non estremisti, si presenta coi nomi di Brandeis, Mack e Frankfurter, tutti signori il cui atteggiamento, dall'armistizio a oggi, fornirebbe un vasto materiale per un capitolo interessante.

Hard cita altri due nomi, il barone di Günzburg, ebreo, « impiegato leale » dell'Ambasciata russa, con l'ambasciatore Bajmeteff, rappresentante del vecchio regime un po' modificato; e ci dice che l'agenzia telegrafica russa, le cui informazioni sono pubblicate da un'infinità di giornali americani, è diretta da un altro ebreo, notissimo a tutti i lettori della stampa quotidiana: A. I. Sack.

Questa lista è tutt'altro che completa, ma non per questo è meno interessante. Secondo essa, pare che i documenti, dei quali W. Hard tentò di dimostrare la ridicolezza, vanno acquistando un po' più d'importanza; e si va anche delineando il sospetto che se quei documenti non sono stati esaminati così attentamente come sarebbe stato desiderabile, ciò si deve a che i lettori hanno scoperto e osservato fatti significativi e scandalosi pienamente confermati dai documenti stessi.

I documenti non sono quelli che hanno creato la questione ebraica. Se non esistessero altri antecedenti, nè William Hard avrebbe mai scritto il suo articolo, nè il *Metropolitan* lo avrebbe pubblicato.

Il merito di Hard è di aver confermato, in un Paese dove meno c'era da aspettarselo, che la questione ebraica è patente e che deve essere discussa. Chi gli ordinò di scrivere l'articolo intitolato « La gran congiura degli ebrei », necessariamente deve aver sentito un'imperiosa necessità di farlo.

VI.

ESISTE UN PROGRAMMA DEFINITO GIUDAICO-UNIVERSALE?

In tutte le dissertazioni intavolate dai pubblicisti ebrei per spiegare l'antisemitismo crescente, si riscontrano tre ragioni: pregiudizi religiosi, invidia economica e avversione sociale. Non importa che gli ebrei lo sappiano o meno, ma ogni non ebreo sa perfettamente che non esiste un tale pregiudizio religioso; nel caso esisterà un'invidia economica, almeno fino a tanto che il successo universale degli ebrei richiami su di sè l'attenzione del mondo. La Finanza del mondo intero obbedisce esclusivamente agli ebrei, le cui decisioni e i cui piani equivalgono per noi a leggi irrecusabili. Ma la preponderanza finanziaria di un popolo non sarebbe di per sè ragione sufficiente per citarla davanti al giudizio degli altri popoli. Se quel popolo fosse realmente più idoneo, più diligente e tenace di noi, se possedesse qualità negate a noi appartenenti a una razza inferiore, ciò non ci concederebbe il diritto di chiamarlo a una resa di conti. L'invidia economica può forse spiegare alcuni aspetti dell'antisemitismo, ma non è sufficiente per giustificare l'esistenza stessa della questione, a meno che non si voglia ammettere che le cause segrete della superiorità finanziaria degli ebrei costituiscano solo una parte della totalità del problema.

Non un solo pubblicista ebreo accenna mai ai motivi po-

litici della questione e, se gli avviene di sfiorarli, li circoscrive e li localizza. Fra questi motivi non è da annoverare il patriottismo che chiameremo « locale » degli ebrei di cui si dubita con fondamento in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Polonia, in Russia, in Romania e del quale si dicono orrori negli Stati Uniti. Si sono pubblicati libri, si sono scritte cronache profusamente distribuite, si sono combinate statistiche, tutto per provare che gli ebrei compirono lealmente il loro dovere di cittadini verso quei paesi nei quali si trovavano a vivere; ma con tutto ciò l'opinione pubblica, ogni giorno più forte e convinta, continua a mantenersi contraria. Quegli ebrei che in guerra compirono lealmente il loro dovere e dimostrarono patriottismo ed entusiasmo non possono cancellare la pessima impressione prodotta da altri loro confratelli, come ufficiali, soldati e cittadini.

In realtà, però, non si tratta di questo quando si parla della questione ebraica. Non è difficile capire che gli ebrei stimano meno le nazioni nelle quali vivono di quelle da essi stessi formate. La storia ebrea è la storia di una peregrinazione a traverso tutte le nazioni del mondo. Se ci limitiamo a considerare soltanto gli ebrei contemporanei, vedremo che non esiste razza alcuna la quale abiti tanti punti diversi del globo come la razza ebrea. Essa possiede un senso del mondo molto più chiaro di quello che hanno tutti gli altri popoli, essendo sempre stato il mondo il suo eterno sentiero. L'ebreo è da tempo immemorabile un cittadino del mondo e può portarsi correttamente, nei riguardi della sua cittadinanza politica, quale che sia la bandiera sotto la quale vive, ma è inevitabile che egli abbia un concetto del valore nazionale della bandiera diverso da quello che ne ha il cittadino che riconosce come sua soltanto un'unica bandiera.

L'elemento politico della questione consiste nel fatto che gli ebrei costituiscono una nazione dentro le altre nazioni.

Alcuni giornalisti israeliti lo hanno negato, specialmente in America, ma lo spirito ebraico ha sempre smentito lo zelo di questi difensori della sua causa. La ragione dell'ostinatezza nel voler negare questo fatto non si capisce facilmente.

Quando il popolo d'Israele si sarà convinto che la sua missione universale non può essere compiuta a spese del Vitello d'Oro, si potrà forse ammettere la sua cittadinanza « mondiale » rispetto all'umanità, e si potrà ammettere l'insuperabile solidarietà della sua razza come fattore potente e meritorio per la creazione di un'unità umana che oggi le circostanze rendono del tutto impossibile. Non si contesta tanto agli ebrei il fatto che essi formino una nazione in seno alle altre nazioni, quanto l'abuso che essi fanno di questo inevitabile stato di cose. Tanto i popoli non ebrei, quanto gli ebrei, hanno tentato in varie occasioni di raggiungere una fusione, ma il destino sembra averli condannati a un'eterna eterogeneità, e tanto gli ebrei come i non ebrei dovrebbero rassegnarsi a questo stato di cose.

Teodoro Herzl, uno dei più eminenti intellettuali ebrei, fu l'uomo che più modernamente e ampiamente dette una spiegazione filosofica del carattere ebraico. Per lui l'esistenza di una nazione ebrea non fu mai oggetto del minimo dubbio e la proclamò in ogni dove. « Siamo un popolo, una nazione » disse e riconobbe apertamente che la questione ebraica è in realtà un problema politico. Nella prefazione della sua opera *Lo Stato Ebreo,* dice fra l'altro: « Capisco perfettamente che l'antisemitismo rappresenti un movimento sommamente complicato, che esistano in esso elementi di agitazione piazzaiuola, di volgare invidia mercantile, di pregiudizi atavici, d'intolleranza religiosa, ma anche di difesa giustificata. Credo che la questione ebraica non sia nè sociale nè religiosa, anche se qualche volta ha assunto questi aspetti; si tratta di una questione nazionale che potrà essere risolta solo se la si trasfor-

merà in questione politica mondiale, studiata e trattata di comune accordo da tutte le nazioni civili del mondo ».

Herzl non solo affermò che gli ebrei formano una nazione, ma rispondendo a una domanda del comandante Evans Gordon, davanti alla Commissione imperiale britannica dell'immigrazione straniera, dichiarò nell'agosto del 1902: « Vi spiegherò il mio concetto dell'essenza di una nazione e voi potrete poi aggiungervi l'epiteto di « ebrea ». Nel mio concetto, una nazione rappresenta un nucleo storico di persone, unite da un *nemico* comune. Aggiungetevi la parola « ebrea » e capirete quello che io intendo per nazione ebrea ».

Spiegando la maniera con la quale questa nazione ebrea si manifesterebbe nei riguardi degli altri popoli, Herzl scrisse: « Se gli ebrei sprofonderanno, saranno i proletari rivoluzionari; se saliranno, salirà con essi l'indistruttibile potere del denaro ».

Questo concetto, il più veridico in apparenza, in quanto è quello che più profondamente è radicato nel modo di sentire ebraico, è ammesso anche da Eustace Percy ed è stato riprodotto nella rivista canadese *La Cronaca ebrea* (Jewish Cronicle) della quale è interessante riprodurre alcuni punti:

« Il liberalismo e il nazionalismo, coi loro squilli, aprirono le porte del ghetto, offrendo agli ebrei uguaglianza di diritti civici. L'ebreo, entrando nel mondo occidentale, ne vide la potenza e lo splendore, ne approfittò e ne godè, mise le mani nei centri nervosi della sua civiltà, la guidò, la diresse, la travolse... declinandone poi l'onore. D'altronde, e questo è significativo, l'Europa del nazionalismo e del liberalismo, del regime scientifico di governo e dell'uguaglianza democratica, è più tollerante con noi di quanto non lo fossero gli oppressori e i persecutori dell'antico dispotismo. Ciò nonostante, di fronte al progressivo consolidarsi delle nazioni occidentali non sarà possibile contare per molto tempo an-

cora sulla loro tolleranza illimitata. In un mondo di Stati territoriali perfettamente organizzati, all'ebreo non restano che due vie di uscita: o spezzare i pilastri di tutti i sistemi nazionali dei diversi Stati o crearsi da sè il suo proprio Stato nazionale. In questa possibilità di scelta c'è la spiegazione tanto del bolscevismo ebreo quanto del sionismo, tra i cui due estremi sembra che gli ebrei siano ancora titubanti.

« Nell'Europa orientale si ha la sensazione che il bolscevismo e il sionismo ebrei crescano affiancati, così come per l'influenza ebrea, durante tutto il secolo XIX, si unirono e si intrecciarono le idee repubblicane e socialiste, fino alla rivoluzione dei Giovani Turchi; e ciò non perchè al giudeo importi il lato positivo dell'ideologia radicale, nè perchè gli interessi partecipare a un nazionalismo o a una democrazia non ebrea, ma per il suo innato odio contro qualsiasi sistema di governo non ebreo ».

E questo è vero, e lo riconoscono francamente molti pensatori ebrei: *L'ebreo è avversario di qualsiasi ordinamento sociale non ebreo.* Se gli sarà dato manifestarsi liberamente, sarà sempre repubblicano di fronte alla monarchia, sarà socialista in regime repubblicano e bolscevico di fronte al socialismo.

Quali le cause di questo procedimento dissolvente?

In primo luogo, la sua mancanza assoluta del senso della collettività, essendo l'ebreo un irriducibile autocrata. La democrazia è buona per i gregarî dell'umanità, ma l'ebreo seguiterà sempre a formare in un senso o nell'altro una certa aristocrazia. La democrazia non è altro che un luogo comune schermito dagli agitatori ebrei per elevarsi a un livello superiore a quello dal quale si credono oppressi. Appena hanno raggiunto questo livello essi spiegano immediatamente i loro metodi per ottenere determinati privilegi, come se questi costituissero un loro diritto naturale. Un esempio di ciò, e ter-

ribilmente caratteristico, lo abbiamo nella Conferenza della Pace; gli ebrei costituiscono oggigiorno l'unica nazione i cui privilegi straordinari sono cementati dal Trattato di pace universale.

A parte pochi pubblicisti ebrei, i quali non esercitano dominio alcuno sull'ideologia ebrea, e che sono tollerati col solo scopo d'influenzare erroneamente l'opinione pubblica non ebrea, nessuno oserà negare che gli elementi dissolventi sociali ed economici, in tutto il mondo, non solo sono guidati, ma pagati da interessi ebrei. Questo fatto potè esser tenuto nascosto per lungo tempo, grazie alla persistente negativa degli ebrei e all'assoluta mancanza d'informazioni veritiere da parte di quegli organi di pubblicità dai quali i popoli potevano e dovevano sperarne la rivelazione. Ora, a poco a poco, i fatti vengono in chiaro. Le parole di Herzl racchiudono una verità profonda: esse furono pubblicate la prima volta nel 1896, cioè molti anni fa.

Queste tendenze si manifestano oggi in due sensi: uno mira a distruggere tutti gli Stati non ebrei del mondo, l'altro ad erigere uno Stato nazionale ebreo in Palestina. Quest'ultimo disegno è accompagnato dai più fervidi voti del mondo non ebreo, ma non dalla totalità e neanche dalla maggioranza del popolo israelita. Il partito sionista fa molto rumore intorno a sè, ma in realtà non è altro che un'insignificante minoranza, la quale non potrebbe essere considerata altro che un movimento colonizzatore estremamente ambizioso. Viceversa serve di paravento visibile e utilissimo per preparare al suo riparo altri piani occulti. Gli ebrei internazionali, i veri padroni dei poteri politici e finanziari del mondo, possono riunirsi in qualunque parte e in qualunque momento, in tempo di guerra e in tempo di pace, proclamando di non pretendere altro che di studiare e discutere i mezzi più propizi per rimpatriare gli ebrei dispersi in Palestina e deviando

così, facilmente, qualsiasi sospetto che le loro riunioni siano indette con altri scopi ben distinti. In questo modo, gli ebrei delle nazioni alleate, come quelli degli imperi centrali, celebrarono le loro convenzioni senza essere minimamente molestati. In una delle conferenze sioniste (la sesta, celebrata nel 1903), si predisse con assoluta certezza la Guerra Mondiale, il suo svolgimento e la sua fine, e fu specificato pure chiaramente il punto di vista ebraico, rispetto alla pace che sarebbe seguita.

Ciò significa che sebbene esista un nazionalismo ebreo, il suo scopo ultimo non è quello di localizzarlo nello Stato territoriale di Palestina. Molti ebrei si rifiutano di emigrare in Palestina, in questi tempi specialmente che sono per essi così favorevoli. Se un giorno dovesse arrivare il momento opportuno per una emigrazione in massa dai territorii delle nazioni non ebree, ciò avverrà per ragioni fondamentalmente diverse, mai per idealismo sionista.

Donald A. Cameron, uno degli ultimi consoli generali britannici in Alessandria d'Egitto, del quale sono note le simpatie per il Sionismo e che è stato ripetutamente citato nella stampa ebrea, scrive: « Gli immigrati ebrei in Palestina si stancheranno presto di prendersi mutuamente solo un tre per cento d'interesse, per cui i loro figli faranno presto a trasferirsi in Egitto, per mare o per terra, per guadagnare il dieci per cento... L'ebreo in Palestina, da solo a solo con se stesso, si annichilirebbe e finirebbe per distruggere il suo proprio Stato ».

L'aspetto politico della questione ebraica, che attualmente preoccupa almeno tre delle grandi nazioni mondiali (Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America) ha di fronte questioni di organizzazione nazionale ebrea. Quest'ultima deve aspettare il suo proprio Stato in Palestina o rappresenta già uno Stato organizzato? Conosce il popolo ebreo l'esistenza

di un tale Stato? Oppone la sua politica estera di fronte alle nazioni non ebree? Possiede un'amministrazione che orienti e conduca questa politica estera? Questo Stato ebreo, se esiste, ha un Capo di Stato visibile o invisibile? Ha un governo? E se qualche cosa di tutto ciò esiste, chi ne è a conoscenza?

La prima risposta istintiva di qualsiasi non ebreo sarebbe un no assoluto. Rispondere istintivamente è particolarità genuinamente non ebrea. Dato che il non ebreo non fu mai educato in un'atmosfera di mistero, egli arriva involontariamente alla conclusione che il problema ebreo non possa esistere.

Eppure le domande in questione richiedono un'analisi con ragionamenti accessibili a tutte le intelligenze. Se non si ammettesse una collaborazione cosciente degli ebrei, la loro potenza e la loro politica non sarebbero che i prodotti della predisposizione comune di un carattere che si manifesta parallelamente in tutti gli uomini della loro razza. Alla stessa stregua si potrebbe dire che, poichè il suo spirito avventuriero lo indusse a battere tutti i mari del mondo, l'inglese è diventato il più grande colonizzatore, senza accorgersene, ma semplicemente perchè la particolarità innata del suo carattere lo indusse a prendere quella via. Sarebbe questa una spiegazione sufficiente per giustificare l'espansione dell'Impero britannico?

Indubbiamente la predisposizione naturale degli ebrei li induce a fare, dovunque arrivino, quello che colpisce in modo tanto particolare la nostra attenzione. Ma questo può forse spiegare le strette relazioni che uniscono gli ebrei di tutti i paesi, le loro conferenze internazionali, la loro strana visione profetica degli avvenimenti straordinari che con violenza distruggitrice ricadono sugli altri popoli, e i piani preparati con tanto scrupolo, grazie ai quali, in un momento dato, essi si riuniscono a Parigi per discutere su un programma mondiale al quale accedono tutte le altre nazioni?

Da principio pochi isolati, poi le Cancellerie segrete dei Governi, più tardi gli elementi più in vista dei popoli e ora, a poco a poco, anche le masse popolari, vanno nutrendo il sospetto che gli ebrei non solo costituiscano una nazione ben distinta da tutte le altre, ma che formino addirittura uno Stato con un senso nazionalista spiccatissimo, e che collaborino in intima e cosciente unione per la mutua protezione e per fini comuni. Non dimentichiamo la definizione di Teodoro Herzl, secondo la quale il popolo ebreo si considera unificato dall'esistenza di un *nemico comune* e domandiamoci se questo nemico comune non sia proprio tutto il mondo non ebreo. Quando si osserva come gli ebrei, non solo in America, ma in tutti gli altri paesi, sono uniti fra di loro dalle più svariate organizzazioni, fondate con tanta abilità che fra ebrei e non ebrei regna per esse la fiducia più assoluta, è lecito supporre che quanto è stato possibile in questo o in quel paese, possa verificarsi o si sia già verificato in tutti gli altri paesi del mondo.

Nella rivista *L'Ebreo americano* (American Hebrew) del 25 giugno 1920, Hermann Bernstein scrive quanto segue: « Circa un anno fa, un alto funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia mi presentò una copia del manoscritto intitolato *Il pericolo ebreo* del docente russo Nilus e mi chiese la mia opinione su quel documento. Mi disse che il manoscritto era la traduzione inglese di un libro russo pubblicato nel 1905, che più tardi fu proibito, il quale conteneva probabilmente alcuni « Protocolli dei Savi di Sion » e che si credeva fosse stato letto dal dottor Herzl in una conferenza segreta del congresso sionista di Basilea. L'opinione del mio amico era che l'autore dell'opera fosse probabilmente il dottor Herzl. Vari senatori americani che lessero il manoscritto rimasero costernati nel vedere come già da tanti anni gli ebrei avessero preparato un piano che ora si stava realizzando e

che da anni stessero organizzando il bolscevismo allo scopo di distruggere il mondo ».

Il fatto è degno di rilievo in quanto vi partecipò un funzionario di un Governo nelle mani e sotto l'influenza di interessi ebrei. È probabile che non appena questo fatto fu dato alla pubblicità, quell'impiegato sia stato sospeso dalle sue funzioni, ma è anche probabile che le indagini, quali che fossero gli ordini dati e ricevuti, non abbiano approdato a nulla di pratico.

D'altronde il Governo degli Stati Uniti arrivò molto in ritardo nel pieno della questione. Quattro potenze mondiali, e una di esse già da molti anni, lo precedettero. Una copia dei Protocolli fu consegnata al Museo Britannico nel 1906; gli appunti datano probabilmente dal 1896, l'anno in cui Teodoro Herzl pronunciò le parole succitate; il primo congresso sionista si riunì a Basilea nel 1897.

Il documento fu pubblicato di recente in Inghilterra, in circostanze che richiamarono l'attenzione pubblica. Fu edito dalla casa Eyre e Spottiswoode, tipografia ufficiale del Governo britannico, e di fronte allo scalpore sollevato dalla stampa ebrea, il *Times*, in una critica dell'opera, dichiarò che tutti i contrattacchi degli ebrei risultarono inefficaci.

Il *Times* fece constare che i difensori ebrei tralasciavano il contenuto testuale dei *Protocolli*, attaccando invece la loro clandestinità e nel discutere il testo lo facevano valendosi sempre della stessa formula: che era opera di un criminale, ecc.

Questi *Protocolli*, senza la firma dell'autore, copiati stentatamente a mano, senza l'appoggio di nessuna autorità, scrupolosamente studiati dalle Cancellerie segrete dei Governi, fra i cui alti funzionari circolavano di mano in mano, seguitano a dare segni di vita, aumentando costantemente la loro importanza e la loro forza di convinzione grazie alla chiarezza e alla persuasività del loro contenuto. Quale opera ammire-

vole, se fosse di un criminale o di un pazzo! L'unica prova fedefacente della sua legittimità la porta in se stessa, e su questa forza interna dovrebbe concentrarsi tutta l'attenzione pubblica. Ma qui è precisamente dove s'inizia l'opera di deviazione degli ebrei. Questi *Protocolli* ci obbligano irresistibilmente a ripetere queste domande: Hanno gli ebrei un sistema di dominio mondiale organizzato? Qual è la loro politica? Come la si mette in pratica?

Queste domande trovano la loro risposta nei *Protocolli.* Chiunque ne sia l'autore, egli possedeva della psicologia umana, della storia e dell'alta politica una cognizione profonda che stupisce ma che infonde terrore in coloro contro i quali è diretta. Nè un pazzo nè un criminale cosmopolita potrebbe essere mai stato l'autore di quest'opera. Esso fu probabilmente un uomo di chiara intelligenza, dominato da un amore fanatico per il suo popolo e per la sua fede, ammesso che l'autore di tante sentenze sia stato un uomo solo. L'opera riflette una realtà troppo terribile per poter essere un prodotto della fantasia; le sue teorie sono troppo appoggiate sulla realtà, perchè possano essere elucubrazioni, e la loro scienza è troppo profonda perchè possa sorgere da un inganno.

Gli attacchi ebraici contro l'opera si fondano specialmente sul fatto che il libro proviene dalla Russia. Non è vero. Il libro è venuto a noi, *passando* dalla Russia. I *Protocolli* erano contenuti in un libro edito nel 1905 dal docente russo Nilus, il quale tentò di ampliarli con gli avvenimenti che in quell'epoca si produssero in Russia. Questa pubblicazione e i suoi commenti dettero al libro il carattere di libro russo, circostanza sfruttata abilmente dai portavoce ebrei in Inghilterra e in America, dove l'antica propaganda ebraica era riuscita da tempo a inculcare nei nostri popoli un'idea tutta speciale nei riguardi della Russia e delle sue genti. Uno dei più grossolani inganni coi quali si è falsificata l'opinione pubblica mon-

diale sta in quello che gli agenti ebrei dissero e scrissero sul carattere del vero popolo russo. Il far credere che i *Protocolli* siano di origine russa non persegue altro scopo che quello di renderli inverosimili.

La struttura interna dei *Protocolli* dimostra chiaramente che non sono stati scritti da un autore russo, nè sotto l'influenza di avvenimenti russi, nè sono stati redatti in lingua russa; dalla Russia, dove furono pubblicati per la prima volta, mossero verso il mondo. Dovunque il potere ebreo fu sufficientemente forte, li soppresse anche coi mezzi più violenti.

Ora, questi *Protocolli* non sarebbero nè più preziosi nè più interessanti se portassero come nome d'autore il nome di Herzl. La loro anonima clandestinità non diminuisce il loro valore. I *Protocolli* costituiscono un programma mondiale; su questo non può esservi dubbio. Per noi non è di capitale interesse sapere se un criminale o un pazzo redigesse quel programma, ma il fatto che questo, una volta redatto, abbia trovato i mezzi conducenti per essere messo in pratica almeno nei suoi punti essenziali. Il documento propriamente detto ha un'importanza relativamente scarsa; ma sono invece importantissime nel loro complesso e nelle loro conseguenze le circostanze sulle quali il documento si basa.

VII.

FONDAMENTI STORICI DELL'ASPIRAZIONE GIUDAICA ALL' EGEMONIA UNIVERSALE

Iniziatasi la publicazione di questi capitoli, si spezzò la congiura del silenzio che fino a questo momento aveva circondato, negli Stati Uniti, la questione ebraica e quella del programma di lotta ebraico per l'egemonia mondiale.

Ora, è possibile pronunciare la parola ebreo senza timori di nessuna specie, mentre prima ciò pareva un privilegio esclusivo dei pubblicisti ebrei che, naturalmente, si servivano di questa parola soltanto ai fini di una propaganda filosemita molto bene studiata.

Nessuno, anni fa, avrebbe potuto prevedere che un gran giornale come la *Chicago Tribune* avrebbe considerato buona politica pubblicare in prima pagina e in prima colonna un articolo di fondo che trattasse del programma ebraico per l'egemonia mondiale, e nel cui titolo apparisse a grandi lettere la parola « ebreo », parola che si ripeteva, senza eufemismi, nel testo dell'articolo. Generalmente si soleva procedere come un certo giornale dell'Est americano, il quale, ogni volta che si trattava di rammentare l'ebreo internazionale, sostituiva l'espressione con quella di « finanziere ».

La *Chicago Tribune* pubblicò dunque, il 19 giugno 1920, in prima colonna, una cronaca telegrafica del suo corrispondente speciale John Clayton, sotto il titolo di « Trotzky con-

duce i rivoluzionari ebrei al potere mondiale; il bolscevismo non è che un mezzo per i suoi fini », il cui primo periodo diceva: « Durante i due ultimi anni gli ufficiali del servizio informativo ebreo e i membri dei diversi servizi segreti degli Alleati hanno riunito dati su un movimento rivoluzionario mondiale, staccato dal bolscevismo. Da principio, le notizie confusero queste due idee, ma ultimamente si sono sdipanati i molteplici fili del mistero ».

Il secondo periodo distingue fra il bolscevismo e l'aspirazione ebraica all'egemonia mondiale e dice: « Il bolscevismo aspira al sovvertimento della società esistente e alla fratellanza internazionale degli operai che domini il mondo. Il secondo movimento anela l'egemonia mondiale di una sola razza. Secondo quanto gli agenti dei Governi britannico, francese e americano hanno potuto appurare, i capi di questo movimento sono ebrei rivoluzionari ».

Nella cronaca si fanno constatare inoltre i seguenti fatti: « Nelle file del comunismo esiste un gruppo di questo secondo partito che non si accomuna con esso. Per i suoi portavoce, il comunismo è soltanto una questione secondaria. Essi sono pronti ad approfittare per i loro fini dell'insurrezione islamica, dell'odio degli Imperi centrali contro l'Inghilterra, delle intenzioni del Giappone in India e della concorrenza commerciale fra l'America e l'Inghilterra. L'organizzazione della rivoluzione mondiale ebrea è quasi terminata ovunque, in tutti i paesi ».

Non si potrà negare che questi fatti non contengano molto d'inquietante. Se si fossero pubblicati in un foglio anonimo qualsiasi, tutti i lettori, anche medianamente coscienti, li avrebbero ripudiati come assurdi, tanto è ingenuo il cittadino comune di fronte alle influenze occulte che agiscono sulla sua vita e che vanno formando il suo destino; ma pubblicati in

un grande giornale, dovranno essere apprezzati sotto un diverso punto di vista.

Vale la pena di osservare l'effetto causato su ebrei e su non ebrei dalla pubblicazione della predisposta egemonia mondiale ebraica. I pubblicisti ebrei cominciarono a negare in assoluto quest'intenzione; tutto era falso, tutto era menzogna, tutto era inventato dai nemici degli ebrei per incitare gli uomini all'odio; ma a mano a mano che le prove si accumulavano, il tono della loro polemica si modificava. Ammettendo che ci fosse qualche cosa di vero, che cosa ci sarebbe stato di strano se i poveri ebrei oppressi, ridotti dalle loro sofferenze quasi alla demenza, avessero sognato di rovesciare i loro nemici occupando i posti di governo?

Di fronte a questi fatti, è probabile che il non ebreo dica: « Sta bene, ma qui si tratta di ebrei russi, che non ci interessano. Gli ebrei americani sono inattaccabili e non cospireranno mai come gli altri ». Ora, se il non ebreo andasse un po' a fondo nella questione, dovrebbe ammettere che esiste un certo movimento rivoluzionario mondiale, il quale va minando anche gli Stati Uniti, e i cui fili conduttori sono nelle mani degli ebrei rivoluzionari.

Il Christian Science Monitor, della cui importanza come rivista nessuno dubiterà, in un articolo di fondo dedicato alla questione dice: « Sarebbe un errore fatale credere che il pericolo ebreo non esiste solo perchè ha un altro nome o vive sotto un'altra atmosfera. Per tutti coloro che capiscono i segni dei tempi, è un fatto innegabile che esiste un'organizzazione segreta e internazionale politica, la quale lavora incessantemente per mezzo della sua Centrale psicologica, mentre l'umanità, che dovrebbe stare all'erta, giace in un sopore profondo ».

In ogni modo, chi voglia dedicarsi allo studio di queste questioni, deve prima di tutto evitare due pregiudizi. Il primo

consiste nel credere che il programma per l'egemonia mondiale ebraica, se esiste, sia di origine moderna, mentre è evidente che se un tale programma fosse stato preordinato e studiato oggi, avrebbe necessariamente un carattere molto diverso da quello che ha. Esiste, è vero, un programma moderno, ma non ha alcun punto di contatto, nè in volume nè in profondità, con quello esistente già da tempo. Le formazioni di governi invisibili non sono frutto di riunioni segrete, ma rappresentano il lavoro spirituale accumulato e la quintessenza di un'esperienza secolare. Il secondo consiste nel credere che ogni ebreo nel quale ci s'imbatta conosca l'esistenza di un simile programma. L'idea principale del trionfo finale d'Israel è familiare a tutti gli ebrei che non abbiano perduto il contatto col loro popolo, ma essi ignorano i particolari dei piani esistenti per il raggiungimento del trionfo. L'ebreo comune non penetra nelle combinazioni del gruppo segreto, se non in casi eccezionalissimi, ma è logico che la realizzazione del trionfo finale non contraria nessun ebreo; e se i mezzi impiegati nella lotta finale dovessero essere violenti, l'ebreo non li considererebbe se non come una ricompensa ancora insufficiente a tutti i patimenti che il mondo non ebreo ha inflitto durante molti secoli ai figli di David.

Eliminati questi due pregiudizi, si arriva alla conclusione che se oggi esiste un programma ebreo per arrivare all'egemonia mondiale, esiste necessariamente per l'aiuto e la cooperazione di un certo numero d'individui che debbono riconoscere un loro capo ufficiale. Ma a questo punto, anche gli investigatori più attenti si troveranno di fronte a ostacoli che impediranno loro di andare avanti. L'idea di un sovrano ebreo risulta troppo assurda per chi non è in contatto permanente con la questione primordiale. Eppure non esiste nessuna razza che si sottometta con maggior buona volontà all'autocrazia come la razza ebrea, nessuna che più di essa de-

sideri e rispetti il potere. Solo la sua comprensione del valore del potere giustifica lo svolgimento di tutte le sue manifestazioni. L'ebreo è cacciatore di fortune per il semplice fatto che fino ad oggi il denaro è stata l'unica fonte che gli ha procurato i mezzi di raggiungere il potere. L'ebreo non si oppone ai re propriamente detti, ma a quelle forme di Stato che non ammettono un re ebreo. Il futuro autocrate sarà un re ebreo seduto sul trono di David: su questo punto coincidono tutte le profezie antiche e tutti i documenti del programma di egemonia mondiale.

Orbene, esiste attualmente, nel mondo, questo re? E se non esiste, esistono almeno le persone che possano eleggerlo? Già fino dai tempi anteriori all'Era cristiana non ci fu mai, ufficialmente, un re degli ebrei, ma intorno al secolo XI si considerano i « principi dell'esilio » come i sovrani degli ebrei sparsi e dispersi fra le popolazioni del mondo. Essi si chiamarono e si chiamano anche oggi gli « esilarchi ».

È noto che esistono anche organizzazioni mondiali, organizzazioni, cioè, dentro la compatta comunità del popolo ebreo, come esiste un'assoluta uniformità, nel mondo intero, per certe manifestazioni del loro carattere generale. Non c'è niente nella posizione o nell'ideologia dell'ebreo moderno che possa opporsi alla supposizione dell'esistenza attuale di un esilarca ebreo; al contrario, quest'idea dev'essere per essi di sprone e di conforto.

Esiste oggi un Sinedrio ebreo, ossia una corporazione governativa e consultiva che eserciti l'ispezione suprema sui membri del suo popolo sparsi nel mondo intero? Data l'estrema compattezza del popolo ebreo, sarebbe perfettamente naturale che l'antico Sinedrio esistesse ancora. Quest'antico Sinedrio sembra abbia avuto una gerarchia suprema composta da dieci membri e sarebbe molto naturale che anche oggi i capi

del giudaismo si aggruppassero in consigli separati, secondo i loro paesi di residenza e gli scopi speciali di ciascun gruppo.

Tutti gli anni gli ebrei più influenti di tutti i paesi si riuniscono in assemblea universale; le convocazioni accusano un potere autoritario senza eccezioni di nessuna specie. Giudici delle più elevate categorie dei Tribunali Supremi dei diversi paesi, finanzieri internazionali, oratori ebrei del liberalismo, ascoltati e stimati anche da elementi non ebrei, strateghi politici appartenenti a tutti i partiti del mondo intero, si riuniscono dove credono meglio, e degli argomenti delle loro discussioni rendono di pubblica ragione solo quelli che stimano conveniente. Non bisogna credere che tutti coloro che partecipano a queste assemblee siano ugualmente membri del più segreto gruppo centrale. La lista di questi deputati suol contenere dozzine di nomi che nessuno vorrebbe riconoscere per quelli di Lord Reading (Isaacs) o del giudice Brandeis.

Il meccanismo di un supergoverno mondiale ebreo esiste, perfettamente pronto per essere messo in marcia. Ogni ebreo è convinto di possedere la migliore religione, la migliore morale, le migliori norme sociali, il miglior metodo educativo e il miglior ideale di governo. Di questo antico meccanismo, del quale l'ebreo si serve in tutte le sue manifestazioni, si lasciano trapelare soltanto alcuni aspetti. Si effettuano riunioni parziali nel campo della finanza, della politica, dell'intelletto, e a queste, talvolta, si dà pubblicità; ve ne sono altre che si tengono in una qualsiasi capitale del mondo senza che se ne rivelino gli scopi. I dirigenti arrivano a un determinato centro, discutono e se ne vanno.

Resta ancora da sapere se esiste un sovrano universalmente riconosciuto, ma è indiscutibile che esiste una politica che si potrebbe chiamare « degli Affari esteri », ossia di un piano attivo nei riguardi dell'umanità non ebrea. L'ebreo ha sempre l'impressione di vivere in un mondo di nemici e allo

stesso tempo si considera membro di un popolo, di un unico popolo. Deve quindi, di fronte al resto del mondo, seguire una politica estera.

Il governo ebreo invisibile, la sua posizione di fronte all'umanità non ebrea e la politica che segue per il futuro, non sono dunque cose così assurde come potrebbe sembrare. Al contrario, data la posizione speciale del giudaismo, tuttociò risulta completamente naturale. La sua posizione nel mondo non è tale da farlo dormire fiducioso e tranquillo; essa lo costringe, invece, a creare organismi protettori contro future eventualità e un programma che devii tali probabilità in un senso favorevole alla sua razza. La supposizione che esistano un Sinedrio, ossia una corporazione mondiale che comprenda gli ebrei più influenti di tutti i paesi; un « esilarca », ossia il capo riconosciuto dal Sinedrio come un misterioso precursore del futuro autocrate mondiale; e financo un programma mondiale così come tutti i Governi hanno un programma di politica estera, non ha niente di irrazionale nè di inverosimile. Il Sinedrio fu sempre un'aristocrazia e tale è anche attualmente. Quando alcuni rabbini dichiarano dai loro pulpiti di ignorare tutto questo, forse sono nel vero. Il fatto sul quale l'ebreo internazionale può appoggiarsi tranquillamente consiste nella probabilità che tutti gli ebrei posseggano le qualità necessarie per condurre la loro razza sulle vie dell'influenza e del potere.

La tesi 24 dei *Savi di Sion* dice a questo rispetto: « Ora vi dirò della forma e della maniera per mezzo delle quali le radici della casa di David dovranno penetrare fin negli strati più profondi della terra. Questa dinastia ha conferito fino ad oggi ai nostri savi, educatori e guide di ogni sapere umano, il potere per dominare gli affari del mondo intero ».

Ammettendo questo come cosa certa, si dedurrebbe che se il sovrano mondiale non esiste ancora, la dinastia, ossia la

stirpe di David, segnala ai Savi di Sion il compito di preparare il suo avvento.

Di questi Savi si dice che non solo preparano il cammino ai futuri condottieri di Israel, classe regnante già investita di piena autorità, ma che formano e influenzano il modo di pensare umano perchè sia favorevole ai loro piani. Anche se il loro programma rimarrà avvolto nelle tenebre, la sua esecuzione o gli effetti della sua esecuzione non potranno restare occulti. Per questo sarà cosa fattibile raccogliere nel mondo tutti quei fili che, seguiti a ritroso fino al loro punto di origine, riveleranno un programma, il cui contenuto, nei riguardi del resto dell'umanità, sia esso buono o cattivo, merita di essere conosciuto.

VIII.

INTRODUZIONE AI " PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION "

Coloro che si occupano dell'egemonia mondiale ebraica, in teoria, sanno che in pratica l'attuale manifestazione di questa egemonia è esposta in 24 tesi, note col titolo di *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, che richiamarono l'attenzione di tutta Europa e specialmente della Gran Bretagna, dove causarono un forte movimento dell'opinione pubblica inglese. Sono documenti per i quali, un anno fa, il Ministero di Grazia e Giustizia ordinò una serie d'indagini, che furono pubblicate in Inghilterra dalla Casa Editrice Eyre e Spottiswoode.

Si ignora chi abbia dato a questi documenti il titolo di *Protocolli dei Savi di Sion*. Eliminando dal loro testo (e ciò si potrebbe ottenere senza mutilazioni di eccessiva importanza) ogni traccia di origine ebraica, si conserverebbero ugualmente i punti principali di un programma per il soggiogamento del mondo, quale non se ne è mai visto un altro. Ma tale eliminazione introdurrebbe nei *Protocolli* una serie di contraddizioni che nella loro forma presente non esistono. L'obbiettivo ultimo scoperto nei *Protocolli* consiste nel minare dalle fondamenta l'ordinamento sociale degli uomini, gli Stati costituiti, per erigervi sopra una nuova potenza mondiale sotto forma di dispotismo illimitato.

Un simile piano non poteva essere formulato da una classe

regnante, già investita di poteri e di piena autorità, ma piuttosto da anarchici. Se non che questi non aspirano alla monarchia come forma di governo dello Stato da essi invocato e allora è ovvio immaginare gli autori dell'opera come una comunità di rivoluzionari sullo stile di quei francesi che riconoscevano come capo il famoso duca d'Orléans. Quei rivoluzionari sparirono, ma il programma raccolto nei *Protocolli* si sta realizzando costantemente non solo in Francia, ma in tutta l'Europa e specialmente negli Stati Uniti d'America.

Nella forma presente dell'opera, che indubbiamente è quella originale, non si riscontra contradizione alcuna. L'origine ebraica è un elemento essenziale per l'economia di tutta l'opera. Se realmente questi *Protocolli* fossero una mistificazione, come i suoi oppugnatori ebrei vogliono far credere, non v'è dubbio che i mistificatori si sarebbero sforzati di accentuare l'origine israelitica in tal modo da far facilmente trapelare la loro intenzione antisemita. Invece in tutta l'opera, la parola *ebreo* appare due volte sole. Solo dopo essere penetrati a fondo nella materia del libro, si capisce il piano dell'istituzione di un sovrano mondiale e solo allora si comincia a capire di quale stirpe debba essere.

Viceversa, il complesso dell'opera non permette il minimo dubbio sul popolo contro il quale va diretto il diabolico piano. Questo non nega nè il concetto di aristocrazia, nè quello del capitale, nè del governo, ma contiene al contrario disposizioni molto minute per utilizzare l'aristocrazia, il capitale e l'autorità del governo per la sua realizzazione definitiva. Tutto il piano è diretto contro il popolo così detto « infedele » e questa sola denominazione annulla ogni dubbio rispetto allo scopo dei documenti. Tutte le sollevazioni popolari di carattere liberale dovranno essere appoggiate; sparse e coltivate tutte le teorie dissolventi in materia di religione, economia, politica e vita familiare, per minare il consorzio umano in guisa tale

che nel momento in cui si realizzi il piano definitivo, i popoli non se ne accorgano neanche, e siano già completamente soggiogati quando la fallacia di tutte le teorie si renda evidente.

La frase più comune nei documenti non è: « Noi giudei faremo questo o quello... » ma « Gli infedeli arriveranno a pensare o a fare questo o quello ». Eccetto pochi casi che si riscontrano nelle ultime tesi, il solo concetto distintivo della razza è racchiuso nella parola « infedeli ». Così, per esempio, dice in questo senso la prima tesi: « Le pregevoli qualità dei popoli, onorabilità e lealtà, in politica costituiscono vizi perchè conducono alla rovina più che un nemico. Queste qualità sono le caratteristiche della politica degli infedeli. Noi non dobbiamo lasciarci guidare da esse... ». « Sulle rovine della nobiltà ereditaria degli infedeli, abbiamo eretto l'aristocrazia delle nostre classi intellettuali e in modo speciale l'aristocrazia del denaro. Noi abbiamo basato i fondamenti di questa nuova aristocrazia su quelli della ricchezza che dominiamo e sulla scienza dei nostri Savi... ». E aggiungono: « Otterremo con la violenza aumenti di salari che non apporteranno profitto alcuno agli operai perchè contemporaneamente faremo rialzare i prezzi di tutti gli articoli di prima necessità, affermando, per esempio, che il rincaro è dovuto alla crisi agricola o del bestiame; mineremo le radici della produzione industriale suggerendo all'ebreo idee anarchiche e allettandolo con l'abuso dell'alcool, e in pari tempo prenderemo le misure necessarie per esiliare gli infedeli ».

In un altro punto si legge: « Affinchè la situazione reale e vera non sia prematuramente scoperta dagli infedeli, la terremo celata sotto apparenti sforzi in favore della classe lavoratrice, propagando grandi idee sociali che si discuteranno animatamente ».

Questi paragrafi rispecchiano lo stile dei *Protocolli* rispetto ai partiti politici. « Noi » significa sempre gli autori

del libro; « gli infedeli » sono coloro dei quali si scrive. Ciò si osserva con chiarezza nella tesi 14, che dice:

« In questa diversità nel modo di sentire e di giudicare tra gli infedeli e noi, è chiaramente visibile il suggello della nostra elezione a popolo prediletto, ad esseri umani perfetti di fronte agli infedeli, che posseggono soltanto uno spirito istintivo e animalesco; essi osservano ma non sono capaci di riflettere e, se inventano qualche cosa, si tratta sempre di oggetti materiali. Da tutto ciò risulta inequivocabilmente che la natura ha predestinato noi a dominare e a guidare il mondo. Ciò si è verificato fino dai tempi più lontani, e per definire con chiarezza i due grandi settori che formano l'umanità, affermeremo che tutti i non ebrei debbono essere considerati infedeli ».

Un'altra osservazione che è costretto a fare l'attento lettore dell'opera è che nei *Protocolli* manca in assoluto qualsiasi indizio di esortazione. Essi non servono a nessuno scopo propagandistico, nè rivelano il minimo sforzo per eccitare l'amor proprio o l'energia di coloro per i quali furono redatti. Sono freddi e sobrii come un formulario statistico. Non contengono rettorica, nè frasi fatte, nè grida isteriche. Se i *Protocolli* fufurono redatti da ebrei per gli ebrei, e affidati a ebrei, o se contengono principii del programma mondiale ebraico, è pur vero che non furono destinati ai demagoghi, ma solo agli iniziati delle più alte sfere, e meticolosamente preparati.

Osservando i *Protocolli* nel loro contenuto manifesto, si nota subito che il loro programma non costituì una novità per l'epoca nella quale furono dati a conoscere. La loro essenza è piuttosto quella di un legato religioso trasmesso da persone degne di fiducia di generazione in generazione. Non si riscontra in essi sintomo alcuno d'ideologia moderna, nè entusiasmo giovanile, ma la tranquilla sicurezza di fatti maturati col tempo e di una politica consacrata da una lunga esperienza

pratica. Due volte, è fatto cenno alla loro antichità. Nel primo *Protocollo* si legge:

« Già in tempi lontani fummo i primi a spargere nelle masse la falsa semente della « libertà, uguaglianza e fraternità ». Da allora queste parole furono ripetute infinità di volte dai pappagalli elettorali; in ogni dove si formarono gruppi intorno a questa esca che annullò il benessere dell'umanità e la vera libertà individuale. Gli infedeli, che si considerano intelligenti e furbi, non capirono il doppio senso di queste parole, non scoprirono la contraddizione che racchiudono, nè si accorsero che in Natura non può esistere uguaglianza... ».

Il secondo accenno alle origini dei *Protocolli* si trova nella sezione 13, dove si legge: « Il compito di occuparsi di politica incombe soltanto a coloro che da molti secoli hanno fissato e guidato la nostra politica ».

Riassumendo: gli autori dei *Protocolli* non possono appartenere a una casta attualmente regnante, perchè tutto il contenuto dell'opera si mostra francamente ostile agli interessi di tali caste; nè esso può riferirsi a nessun gruppo nazionale-aristocratico, come ad esempio quello degli « Junker » tedeschi (agrari feudali), perchè i metodi raccomandati priverebbero tali gruppi di tutta la loro preponderanza; per questo i *Protocolli* debbono riferirsi soltanto a un popolo cui manchi un governo propriamente detto, a un popolo che può tutto guadagnare senza esporsi a perdere e che può seguitare ad esistere anche in seno a un mondo in rovina. A queste premesse risponde soltanto una razza, *una sola razza!*

Dal tono dei *Protocolli* si capisce subito che l'autore non ambiva ad onori personali, poichè il documento si distingue appunto per l'assenza assoluta di qualsiasi ambizione individuale. Tutti i suoi piani, i suoi obbiettivi, le sue speranze, sono infocati verso un'unica mèta: l'avvenire d'Israel, e questo avvenire sembra che possa essere raggiunto solo con la

distruzione scientifica di certe idee primordiali dei non ebrei. I *Protocolli* parlano, al riguardo, di quanto è stato fatto fino dall'epoca in cui essi furono redatti e di quanto resta da fare. Non si è mai fatto nulla di simile in quanto alla prolissità dei particolari, alla loro vastissima proiezione e alla profonda comprensione delle intime fonti di ogni processo umano. Essi risultano veramente terribili per la loro maestria nello sviscerare i segreti della vita e temibili per la chiara coscienza della loro superiorità.

La critica che questi *Protocolli* provocano da parte dei non ebrei è giusta. Non è possibile contradire nessun criterio sulla mentalità e sulla volubilità non ebree. Perfino i più illustri pensatori non ebrei si sono lasciati ingannare, prendendo per cause di progresso ciò che anche le intelligenze mediocri considerarono mezzi perversi di una subdola propaganda.

La spiegazione principale dell'impressione prodotta dai *Protocolli* durante i primi decenni, su molti statisti e governanti, è che per loro mezzo si capisce di dove proviene la mistificazione e a quale carro essi stessi si ritrovano aggiogati. Questi *Protocolli* forniscono un filo conduttore attraverso il labirinto contemporaneo, ed è ormai tempo che i popoli arrivino a conoscerli.

Non importa affatto che si conceda ai suddetti *Protocolli* una forza dimostrativa rispetto alla questione ebraica; la realtà dice che essi sono un libro di testo insuperabile per imparare il modo di maneggiare le masse popolari come un gregge di pecore, con influenze che esse non arrivano a concepire.

A questo punto s'impone una domanda: Sarà possibile che il programma contenuto nei *Protocolli* venga svolto in tutta la sua estensione?

Questo programma si sta già realizzando col massimo successo. Molti dei suoi principali argomenti si sono consolidati

in fatti reali, ma ciò non deve causare nè orrore nè spavento, poichè la nostra arma più sicura contro questo diabolico piano, tanto nelle sue parti già effettuate come in quelle da effettuarsi, consiste nella loro piena ed ampia diffusione. Sia concesso ai popoli il pieno diritto di conoscerli. Il metodo raccomandato dai *Protocolli* ha come base l'eccitare i popoli, allarmarli, risvegliare le loro passioni; lo spirito opposto vuole ammaestrare i popoli, poichè l'ammaestramento disperde i pregiudizi, e questi non esistono solo da una parte, come immaginano e affermano troppo spesso gli scrittori ebrei.

IX.

APPREZZAMENTI EBREI SULLA NATURA UMANA DEI NON EBREI

Per concludere questo programma della nostra azione presente e futura vi leggerò i principii delle nostre teorie. - (Tesi 16). In tutto quello che vi ho detto finora, mi sono sforzato d'indicarvi coscienziosamente il segreto degli avvenimenti passati e di quelli più importanti del prossimo avvenire (al quale ci andiamo avvicinando in mezzo a uno sgorgare di grandi crisi) anticipandovi principii occulti delle nostre future relazioni con gli infedeli e quelli delle nostre operazioni finanziarie.

(*Dai* Protocolli).

I *Protocolli*, che definiscono se stessi come un abbozzo del programma mondiale ebreo, contengono quattro parti principali, che si distinguono meno per la suddivisione dei documenti che per la struttura dell'ideologia. Esiste poi una quinta parte, il cui tema racchiude tutto: tema che è contenuto nelle altre tesi e al quale solo di tanto in tanto si dà forma speciale. Le quattro parti principali rappresentano nodosi tronchi, dai quali spuntano molti altri rami.

Si analizza in essi, in primo luogo, l'apprezzamento ebreo

della natura umana, definendola come l'essenza pura di ogni essere umano. Un piano come quello contenuto nei *Protocolli* non avrebbe potuto mai essere concepito da una mentalità che non si fosse basata fin da principio su un chiaro giudizio della viltà e della bassezza della natura umana, tale come è definita in queste tesi la natura non ebrea.

In secondo luogo, si descrive minutamente quello che si è già fatto per la realizzazione del piano.

Nel terzo gruppo, appare un'istruzione completa dei metodi da impiegare per realizzare il programma, metodi che scoprono di per se stessi tutto il basso disprezzo verso la natura umana, sul quale il piano si basa.

In quarto luogo i *Protocolli* enumerano i principali esiti già raggiunti all'epoca in cui i documenti furono redatti.

Noi sappiamo, da molte altre fonti, quale sia il giudizio dell'ebreo circa la natura umana, giudizio che coincide perfettamente con quello espresso nei *Protocolli*, mentre per i non ebrei è stato sempre un fenomeno di autosuggestione quello di supporre che la vita umana si basi solo sulla dignità e sulla nobiltà dell'animo. Osservando la questione sotto qualsiasi punto di vista, non v'è dubbio che l'apprezzamento dell'ebreo corrisponde meglio alla realtà, e che il profondo disprezzo del quale sono imbevuti i *Protocolli* ebrei, anche se è molto amaro per l'orgoglio e la vanità umana, risulta aderente al vero.

Scorrendo quei paragrafi nei quali si riflette questo apprezzamento, vi si riscontra una motivazione filosofica quasi completa del raziocinio e delle qualità umane.

Dice, per esempio, la prima tesi: « Bisogna sapere che esistono a questo mondo molto più persone con istinti cattivi di quante ve ne siano con istinti buoni, e pertanto i migliori risultati per dominare non si ottengono con argomentazioni accademiche, ma per mezzo del terrore e della violenza.

« Tutti anelano al potere, tutti vorrebbero, se fosse possibile, farsi dittatori, e sono pochissimi coloro che per raggiungere il loro scopo non sacrificherebbero senza esitazioni i beni degli altri. Gli uomini presi in massa, ossia le masse popolari, si lasciano guidare da passioni sommamente frivole, da opinioni, usi, tradizioni e impulsi istintivi, e s'inclinano a dissidenze di partito che sono la negazione assoluta di ogni senso sociale, anche se basate su fondamenti ragionevoli. Quando si voglia proiettare un piano di azione ragionato, bisogna tenere in conto la viltà, la versatilità e la volubilità delle masse. Bisogna tener presente che la forza delle masse è cieca, irragionevole, perversa e sempre disposta ad ascoltare a dritta e a manca. Il nostro trionfo ci fu facilitato dal fatto che, nelle nostre relazioni con le masse, abbiamo sempre toccato le corde più sensibili dell'anima umana, facendo vibrare l'egoismo, la cupidigia e le insaziabili passioni degli uomini. Tutte queste debolezze umane, considerate a sè, bastano per paralizzare qualsiasi impulso generoso e per mettere la volontà del popolo a disposizione di coloro che meglio sanno captarsi le sue energie ».

Nella quinta tesi si formula un'osservazione esatta della natura umana, nel modo seguente: « In tutte le epoche, tanto i popoli come gli individui presero le parole per fatti, accontentandosi delle promesse senza preoccuparsi che fossero mantenute. Per questo, noi andremo organizzando istituzioni fittizie che sbandierino rumorosamente il loro amore al progresso ».

Nella tesi II, si legge: « Gli uomini non si occuperanno più di nulla, non appena avremo loro promesso di ripristinare tutte le libertà perdute, quando si siano sconfitti i nemici della pace e si sia raggiunta la riconciliazione fra i popoli. Non è necessario dimostrare che essi dovranno aspettare in eterno. Perchè avremmo ideato tutto questo program-

ma, inculcandone le idee nei cervelli degli infedeli, senza lasciar loro la possibilità di osservarne il rovescio, se non per raggiungere col calcolo e l'intrigo quello che alla nostra razza dispersa sarebbe impossibile raggiungere per la via retta?

« Il nostro procedimento è quello della decomposizione. Si divida un popolo in partiti politici, professioni di fede o sette religiose, con i più attraenti e fantastici ideali, e si otterranno due scopi. Si troverà sempre un gruppo di persone che accoglieranno un'idea lanciata come per caso, e i diversi gruppi si osteggeranno. Non un'idea sola bisogna lanciare, ma molte idee fra le quali non deve esistere alcun punto di contatto. Lo scopo non consiste nel far concentrare lo spirito degli uomini su un argomento solo, ma nell'indurli a occuparsi delle cose più svariate, osservate da differenti punti di vista, in modo che fra essi non possa mai esistere nè pace nè concordia. Il risultato di un tale sistema è una discordia generale, agitazioni, rivolte, in una parola, l'effetto desiderato ».

Spezzata così la solidarietà della società non ebrea (la denominazione « società non ebrea » è perfettamente ammissibile perchè la società umana è nella sua maggioranza non ebrea) si lancia risolutamente un'altra idea, assolutamente irraggiungibile a causa della disgregazione generale e così via fino al raggiungimento del potere. Tutti sanno che un gruppo disciplinato di venti poliziotti o venti soldati s'impone facilmente a una moltitudine disordinata di migliaia di persone. Così una minoranza, ben iniziata a questo piano di dominio, può dominare facilmente una nazione intera, il mondo intero diviso in mille particole avverse. « Divide et impera » è il tema dei *Protocolli*.

Tutto ciò si consegue valendosi di parole e non di fatti. I barattieri della ciarlataneria mondiale, coloro che nel modo di procedere di fronte al mondo e fuori della comunità del

loro Paese, fan passare parole per fatti, sono indubbiamente gli ebrei, quel gruppo di ebrei internazionali, la cui esperienza del mondo e i cui metodi sono raccolti nei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*.

I seguenti periodi serviranno di esempio. Si legge nella prima tesi: « La libertà politica è un'idea, non un fatto. Bisogna sapere impiegare questa idea quando si abbisogni di attirare a sè, a vantaggio del proprio partito e per rovesciarne un altro, il contributo del popolo. Questo compito è grandemente facilitato quando l'avversario è contagiato dal morbo della libertà ossia dal chiamato liberalismo, in olocausto al quale offre a mani piene gran parte del suo potere ».

La quinta tesi dice: « Per dominare l'opinione pubblica è necessario prima di tutto confonderla con la discussione di molte idee contrapposte e discusse sotto i più divergenti punti di vista, affinchè gli infedeli si perdano nel labirinto e arrivino alla conclusione che è meglio non avere opinioni politiche, perchè la loro comprensione non è concessa alle masse, ma solo al Sovrano che le governa. Questo è il primo segreto.

« Il secondo consiste nell'aumentare e raddoppiare i disinganni degli uomini nei loro usi e affetti e sistemi di vita in modo che nel caos nessuno più trovi un punto di appoggio, e gli uomini perdano la facoltà di intendersi mutuamente. Queste provvidenze ci serviranno per creare dissensi in tutti i partiti, per annientare qualsiasi energia ci si mettesse di fronte, per paralizzare ogni iniziativa personale che in un modo qualsiasi tentasse di ostacolare il nostro cammino ».

Un altro paragrafo del *Protocollo* numero 13: « Per impedire che gli infedeli perseguano un'idea fino alla sua logica fine, devieremo la loro attenzione con divertimenti, giuochi, sport, lusso e ritrovi pubblici. Questi piaceri li faranno desistere dall'occuparsi di cose serie, per le quali, diversa-

mente, dovremmo lottare con essi; e mentre gli uomini perderanno l'abitudine di discutere con la propria testa, noi ci impadroniremo a poco a poco di loro, perchè noi siamo i soli che procureremo loro sempre idee nuove, servendoci, è ovvio il dirlo, di persone delle quali nessuno sospetterà l'intima comunione con noi ».

In conclusione, abbiamo davanti a noi un programma completo, in via di piena realizzazione, che ha le sue basi nella volontà di snervare, imbrogliare, avvilire lo stato d'animo dell'umanità. Tutto ciò sarebbe difficilmente ammesso da un uomo senza preconcetti, se l'esperienza non ci dimostrasse che per il raggiungimento di questa mèta si vanno spiegando sotto i nostri occhi cumuli di energie da parte di gente che gode fra noi di grande stima e che potrebbe essere facilmente individuata.

Poco fa, un'importante rivista tentò di dimostrare l'impossibilità dell'esistenza di un programma mondiale fra il giudaismo internazionale, affermando che personalità ebree si trovano in tutti i partiti della vita pubblica. Ebrei appaiono alla testa del movimento capitalista, ebrei alla testa dell'anticapitalismo proletario, ed ebrei alla direzione di organizzazioni per le quali quei partiti mancano della necessaria violenza. Com'è possibile affermare la loro unità di concetti, quando rappresentano idee tanto contradittorie?

Ma l'unità generale e la comunione delle intenzioni nella totalità del piano sono messe in rilievo nella tesi 9: « Uomini delle più disparate tendenze e opinioni si trovano al nostro servizio, tanto i difensori dell'idea monarchica, come i democratici, i socialisti, i comunisti, i sindacalisti, ecc. Siamo noi che li abbiamo collocati nei posti che occupano. Ciascuno di essi insidia a suo modo fin l'ultimo resto di autorità, tentando di modificare e sconvolgere tutti gli ordinamenti esi-

stenti. Tutti i Governi hanno risentito di tale lotta, ma noi non li lasceremo in pace finchè non abbiano riconosciuto pienamente il nostro governo ».

Il programma fondamentale dei *Protocolli* consiste nel poter utilizzare una idea a maniera di un veleno efficacissimo. Gli autori di questi *Protocolli* non hanno fede in niente, nè nel liberalismo, nè nella democrazia, ma inventano sempre nuovi metodi di divulgazione di tali idee per spezzare, con esse, la società umana, dividerla in partiti opposti e distruggere la potenzialità delle idee fondamentali con un mucchio di opinioni contradittorie. Per questo il veleno di un'idea è la loro arma prediletta.

Il piano di utilizzare le idee in forma distruggitrice non sdegna neanche la famiglia e la sua educazione: « Coi principii e le teorie educative che siamo i primi a riconoscere manifestamente false, ma che abbiamo ugualmente lanciato, fuorviamo e perturbiamo la gioventù degli infedeli ». (Tesi 9ª). « Quando avremo inculcato in ogni uomo l'orgoglio della propria personalità, avremo distrutto fra gli infedeli la santa influenza della vita familiare e della sua importanza educativa ». (Tesi 10ª).

E in un paragrafo, la cui lettura potrebbe fornire un buon materiale per lo studioso, è detto:

« Finchè i tempi non siano maturi lasciamo pure che si divertano; le teorie malsane che noi li indurremo a prendere per scientifiche, avranno su di essi un ascendente assoluto, per la fede cieca che noi avremo inculcato in loro per mezzo della nostra stampa. Osservate gli effetti che abbiamo fatto raggiungere alle teorie del darwinismo, del marxismo e della filosofia di Nietzsche... Il loro effetto demoralizzatore sullo spirito degli infedeli è palese »... (Tesi 2ª).

Nei *Protocolli* non si presenta mai come obbiettivo principale l'annichilimento dei non ebrei, bensì la loro sottomis-

sione, prima al Supergoverno invisibile citato nel testo, poi alla suprema volontà di colui che i poteri internazionali invisibili avranno designato come Presidente mondiale o autocrate universale. Per questo essi si propongono di dominare i non ebrei, prima spiritualmente, poi economicamente, e affermano che l'umanità non ebrea sarà privata della vita non da chi si denomina ebreo, ma unicamente dalla sua indipendenza.

Nella tesi 5ª, si manifesta il punto al quale era giunta la decomposizione della società umana, fino dai tempi in cui questi documenti furono scritti: « Una coalizione mondiale degli infedeli potrebbe forse competere con noi, ma contro un tale pericolo siamo protetti dalla loro profonda discordia. Eccitando, per secoli e secoli, il loro odio religioso e politico, abbiamo creato irreparabile divergenza fra i loro interessi personali e nazionali ».

Questo è innegabile, in quanto si riferisce alle lotte nel mondo cristiano fra i non ebrei.

Anche negli Stati Uniti abbiamo visto come le divergenze fra gli interessi personali e nazionali si basino su odii religiosi e di razza, ma chi avrebbe mai sospettato l'esistenza di una fonte comune? E chi avrebbe mai immaginato che un uomo o un gruppo di persone si sarebbe dedicato a questo compito? Ma i *Protocolli* dicono: « Noi abbiamo creato questa divergenza, noi ci proteggiamo così contro un'eventuale coalizione degli infedeli... ». Non importa sapere se i citati *Protocolli* siano o meno di origine ebraica, se rappresentino o meno interessi ebraici; l'importante è constatare che la costituzione attuale dell'umanità non ebrea è effettivamente così.

Ma un'altra decomposizione irreparabile si pretende di causare, ed esistono indizi che anche questo piano si trovi in pieno sviluppo. La Russia ci offre un esempio del come una bassa classe sociale non ebrea sia condotta dai suoi porta-

voce ebrei contro un'altra classe sociale non ebrea più elevata. Nel 1° *Protocollo*, nel quale si descrivono gli effetti di un sistema economico basato sulla speculazione, si dice che « tal forma di pazzia economica creò e seguiterà a creare una società che si presenta priva di ideali, fredda e senza cuore. Una simile società, deviata completamente dal sentiero della vera politica e della religione, agirà spinta esclusivamente dalla sete dell'oro. Allora, non precisamente per amore del bene nè per avarizia, ma solo per odio alle classi privilegiate, le classi basse degli infedeli ci seguiranno nella lotta contro i nostri rivali ossia contro gli infedeli delle classi colte ».

Nel caso in cui questa lotta dovesse scoppiare oggi, i capi della rivoluzione non ebrea contro l'ordine sociale non ebreo, sarebbero indubbiamente ebrei. Oggigiorno questi ebrei occupano le posizioni più elevate, non solo in Russia, ma negli Stati Uniti d'America e in molti altri Paesi.

X.

I "PROTOCOLLI EBREI" ESIGONO ALMENO IN PARTE IL LORO COMPIMENTO

Col sovvertimento attuale del concetto di autorità, il nostro potere, inattaccabile perchè invisibile, resisterà fino a tanto che si sia fortificato in modo da render vano qualsiasi attacco.
Per i nostri scopi è indispensabile che le guerre non apportino benefici territoriali a nessuna nazione, perchè in tal caso la guerra assume un carattere economico. Affinchè ciò avvenga, i due partiti in lotta saranno sottomessi al controllo dei nostri agenti internazionali che hanno mille occhi e il cui orizzonte non è limitato da frontiere naturali. Le nostre leggi internazionali annulleranno le legislazioni nazionali più solide, governando i Governi, così come questi governano i popoli.

(Dalla *Tesi 1.ª* dei Protocolli).

Non fosse che per mera curiosità letteraria, questi chiamati *Protocolli dei Savi di Sion* eserciterebbero un'attrazione magica per la lugubre perfezione del piano di dominio mondiale in essi contenuto. Senonchè i concetti espressi nelle loro pagine sono l'antitesi di un prodotto letterario e richie-

dono imperiosamente di essere riconosciuti come documenti della più alta politica.

Riportando alcuni paragrafi, dimostreremo a qual punto di realizzazione sia giunta la tendenza espressa in questi documenti.

Si legga nel 9° *Protocollo*:

« Non abbiamo ostacoli di fronte a noi. Il nostro Supergoverno possiede una posizione superlegale così forte da meritare la qualifica di dittatura. Io posso dire, con piena coscienza, che attualmente i dittatori siamo noi. Noi creiamo tribunali e giurisdizioni. Noi dominiamo con inflessibile volontà, perchè abbiamo nelle nostre mani i resti di un partito che un tempo fu forte ma che, oggi, è nostro vassallo ».

Nell'8° è detto:

« Noi nutriremo le file del nostro governo con molti uomini di affari. L'economia nazionale è la scienza principale insegnata dagli ebrei. Inoltre, ci circonderemo di una corte brillante di banchieri, industriali, capitalisti e specialmente di milionari, perchè in realtà e in ultimo caso tutto si risolve con la forza del denaro ».

Secondo questo paragrafo dell'8° *Protocollo*, l'elemento ebreo aspira dunque alla preponderanza nell'insegnamento nazionale economico-politico e, in effetto, la realtà ci dimostra il suo successo. Sono essi gli autori principali di quelle pseudo-scienze che inducono le masse a inseguire ideali economici irrealizzabili come sono anche gli autori di quella letteratura popolare che mantiene nelle differenti sfere sociali l'illusione che le teorie economiche siano leggi economiche. Idee e teorie sono manipolate tanto dagli ebrei accademici come dai bolscevichi. Quando questo concetto sarà capito in tutti i suoi particolari, l'opinione pubblica giudicherà in modo ben diverso l'importanza delle dottrine accademiche e rivoluzionarie.

Secondo il citato paragrafo del 9° *Protocollo*, la potenza mondiale ebrea va formando oggigiorno una specie di supergoverno. Ciò consta nei documenti ebraici e non c'è niente di più caratteristico. Nessuna nazione raggiunge mai tutte le sue aspirazioni, ma l'egemonia mondiale ebrea le raggiunge. Negli ultimi decenni, il predominio internazionale ebreo, ossia il gruppo di ebrei internazionali, ha governato il mondo intero. Non solo, ma essi furono tanto potenti da evitare la promulgazione di molte leggi salutari e in molti casi in cui, nonostante tutto, la legge fu promulgata, essa dovette sottostare a influenze ebraiche in modo tale che il suo spirito e la sua essenza risultarono inefficaci.

I metodi per raggiungere lo scopo sono tutti previsti nel programma abbozzato nei *Protocolli*. « Noi creeremo tribunali », dicono e in altri punti si parla dei « nostri giudici ». Un Tribunale, genuinamente ebreo, celebra settimanalmente le sue sedute in un edificio di Nuova York e altri tribunali sono in via di formazione in punti diversi. In alcuni paesi europei si sta già realizzando il piano sionista, secondo il quale, in seno a quegli stessi Stati dei quali reclamano la protezione, gli ebrei godono di una costituzione e di un'autonomia genuinamente giudaiche. Dovunque l'ebreo ha potuto stabilirsi liberamente non si è mai avuto il caso della sua « americanizzazione » o « anglicizzazione » o incorporazione a un'altra nazionalità qualsiasi; ma si è sempre potuto osservare il suo incondizionato attaccamento al giudaismo intransigente.

Leggiamo qualche periodo della 7ª tesi:

« Noi cerchiamo da tempo che il clero degli infedeli cada in discredito e in effetto la sua influenza sui popoli va diminuendo di giorno in giorno ».

« In ogni parte si proclama la libertà di coscienza. È dunque questione di tempo, e la religione cristiana crollerà de-

finitivamente. Con le altre religioni ci sarà possibile intenderci con maggior facilità ».

Ciò sarà interessante per quei sacerdoti cristiani che insieme coi rabbini ebrei si sforzano per ottenere una certa comunanza spirituale. In questa unione, necessariamente Gesù appare come buono, ma del tutto mal compreso come profeta ebreo. Se questa comunanza dovesse arrivare ad essere un fatto compiuto, la religione cristiana avrebbe finito di esistere. L'odio ebreo più spinto, secondo quanto si afferma nei *Protocolli*, è rivolto alla Chiesa cattolica romana in generale e alla Santa Sede in particolare.

Un paragrafo tipico, contenuto nei *Protocolli*, attribuisce alla razza ebrea un'abilità speciale nell'arte di offendere:

« La nostra stampa criticherà acerbamente tutti gli affari dello Stato e della Chiesa, come pure l'inettitudine degli infedeli in generale. In queste campagne impiegherà sempre concetti denigranti che sfiorino l'ingiuria. In quest'arte la nostra razza ha sempre raggiunto una maestria eccezionale ».

Il 5° *Protocollo* dice:

« Sotto la nostra influenza l'applicazione razionale delle leggi si riduce al minimo. Il rispetto alle leggi è minato dall'interpretazione « liberale » che noi abbiamo creato. I giudici e i tribunali decidono, fin nei casi più importanti, secondo la nostra volontà. Noi seminiamo la discordia e il rancore nella società degli infedeli ».

Protocollo 17°:

« Nei Paesi chiamati progressisti, noi abbiamo creato una letteratura malsana, oscena e amorale. Quando avremo raggiunto il potere, la lasceremo esistere per qualche tempo perchè risalti con maggior chiarezza la differenza fra questa e le pubblicazioni che inizieremo noi ».

Riguardo al dominio sulla stampa, dice il *Protocollo* 12°:

« Abbiamo conquistato la stampa in tal modo che in tutto

il mondo essa riceve le notizie solo attraverso alcune agenzie che le raccolgono e le diffondono; queste agenzie in un prossino futuro saranno esclusivamente nostre e pubblicheranno soltanto quello che noi permetteremo. Obblighiamo i Governi degli infedeli a prendere disposizioni che favoriscano il nostro piano già ampiamente tracciato e allora dovranno tollerare e resistere alla pressione dell'opinione pubblica artificiosamente influenzata da noi e organizzata per mezzo di quella stampa che oggi è detta « il quarto potere ». Ad eccezione di poche e insignificanti pubblicazioni, questa stampa è tutta nelle nostre mani ».

Lo stesso *Protocollo* riassume tutto ciò nel modo seguente:

« Siamo riusciti a dominare la mentalità della società degli infedeli in modo tale che tutti osservano gli avvenimenti del mondo a traverso le lenti che noi stessi collochiamo loro sul naso. Non esiste ormai Governo alcuno che possa erigere una barriera contro la nostra intromissione nei cosiddetti segreti di Stato. Dove arriveremo, dunque, quando nella persona del nostro Sovrano saremo noi i padroni riconosciuti del mondo intero? ».

La nazione ebrea è in realtà la sola che conosca i segreti di tutte le altre nazioni. Gli ebrei hanno libero accesso in tutti i segreti di Stato; essi possono sapere tutto quello che desiderano di sapere. Non esiste, forse, un altro Governo che, come quello degli Stati Uniti, sia tanto incondizionatamente al servizio degli ebrei. Essi hanno acquistato questa egemonia assoluta nel breve spazio di cinque o sei anni.

L'influenza che oggi trascina la nostra gioventù verso la spensieratezza e il libertinaggio procede da fonte ebrea. Sono i nostri giovani che hanno inventato quei costumi sportivi sui quali ricade la riprovazione di ogni persona seria, ma questa moda proviene dal settore ebreo delle confezioni, nel quale non predominano nè l'arte nè gli scrupoli morali. La

pellicola cinematografica è un prodotto sommamente interessante, ma chi ha la responsabilità della sua degenerazione? Chi l'ha convertita in un pericolo morale per milioni di persone? Chi sono i direttori o gli impresari dei teatri di varietà, dei balli pubblici o degli altri locali di divertimento dai quali è bandito ogni senso morale? Si riuniscano giovani e ragazze d'oggigiorno, con la loro frivolezza e la loro scarsa coscienza, e a tutti, dagli abiti volgari alle gioie false, dalle idee esaltate alle speranze vane, si potrà applicare la stessa, comune etichetta: « Fatto, sedotto e sfruttato dall'ebreo ».

Così, lugubremente, la citata tesi illustra questa materia:

« Noi disorientiamo, atrofizziamo e demoralizziamo la gioventù degli infedeli con metodi educativi, teorici e pratici che siamo i primi a riconoscere francamente falsi, ma che abbiamo ispirato con esito felice ».

I loro principii e i loro metodi non richiedono necessariamente notevoli facoltà intellettuali. Il giovane che va a trascorrere un'ora al cinematografo assimila metodi e teorie, come il giovinetto che ascolta il suo precettore liberale che esercita così il proprio controllo sul popolo e che lo illuminerà sulla propria interpretazione del problema sessuale.

Solo la gioventù non ebrea è vittima di queste teorie. Se una parte insignificante della gioventù ebrea subisce il contagio di quei veleni sociali, ciò rappresenta ben poco di fronte all'enorme dissolvimento morale prodotto fra i non ebrei.

Molti padri, molte madri, molti giovani di buon senso, molte migliaia di professori e di pubblicisti hanno condannato il lusso. Gli economisti che videro la maniera come il popolo guadagnava e sperperava il denaro e che capirono la follia delle industrie di lusso, che consumavano materiali ed esistenze necessarie alla vita normale delle industrie utili, dettero la voce di allarme. Ma secondo i *Protocolli* ebrei, quegli economisti partirono sempre da un falso punto di vista. Se

i popoli cristiani comprano gli oggetti cosiddetti di lusso, non sono essi che li hanno ideati, chè anzi se ne stancano presto. Ma l'inondazione di tutti i prodotti disutili si estende con impeto sempre crescente; pagliacci incoscienti passeggiano per le strade esibendo gli ultimi dettami della moda; giornali, riviste, cinematografi, artisti di teatro lanciano le più incommensurabili stoltezze intorno alle quali si esercita una propaganda quale non fu mai fatta per un oggetto utile. Perchè, tutto questo? Qual'è la potenza capace di deformare il gusto dei popoli e di obbligarli a sperperare in spese amorali la maggior parte dei loro guadagni? Perchè questo lusso forzato e queste stravaganze? Com'è possibile che prima del trionfo del lusso e della vita anormale, tutto fosse così ben preparato e coordinato per richiamare poderosamente l'attenzione delle genti su questo modo di vivere e di destare in esse la cupidigia di vivere così?

Se di fronte a un problema così sottile i popoli non ebrei ragionassero un poco; se rimontassero alle origini del fenomeno; se si potesse far loro capire che gli interessi finanziari ebrei non solo sono legati intimamente coi bassi istinti della natura umana, ma che gli ebrei stessi, con piena coscienza, li coltivano, forse la dannosa inutilità del popolo ebreo apparirebbe nella sua piena luce e l'egemonia degli ebrei finirebbe una volta per sempre.

La parte deplorevole della questione non è solo la perdita dei valori economici nè gli attentati contro il buon gusto, ma il fatto innegabile che le masse non ebree cadano nella rete spontaneamente, a piena coscienza e diletto. Esse sopportano il cambiamento della moda come un fatto inevitabile che si ripete ad ogni giunger di primavera e tollerano gli attentati contro i loro guadagni come se si trattasse delle contribuzioni più naturali e necessarie. Le masse credono di rappresentare la parte principale in questo succedersi di interessi, mentre

il loro compito non è altro che quello di pagare, pagare sempre appena l'ultima moda abbia lasciato indietro la penultima. Vi sono persone che sanno quelle che saranno le sciocchezze della moda, con due anni di anticipo sul resto della massa e ciò è naturale quando si pensi che sono esse stesse le incaricate di prepararle. Questo si chiama affare, nient'altro che affare, molto deprimente per la maggioranza non ebrea, molto lucrativo per la minoranza ebrea.

« Per scavare la fossa alla vita commerciale degli infedeli — dicono i *Protocolli* — desteremo in essi uno smodato desiderio di lusso, cosa che non permetteremo mai al nostro popolo ».

Divertimenti, giuoco, balli, mode a buon mercato, brillanti chimici e altri affari del genere che assorbono immediatamente tutti gli aumenti di salario, fioriscono e si sviluppano solo sotto la direzione degli ebrei.

Ammettiamo per un momento che essi non si propongano questa profonda decadenza dei popoli e che non abbiano altra preoccupazione all'infuori di quella di arricchirsi nel minor tempo possibile; forse essi stessi resteranno sorpresi paragonando l'ingenuità degli infedeli con la saggezza dei loro uomini così perspicaci negli affari, così prudenti in tutte le manifestazioni della vita; in ogni modo il fatto certo esiste ed è la realizzazione di un programma secondo il quale i popoli non ebrei debbono essere annientati moralmente e materialmente, in modo sistematico.

D'altronde, alla realizzazione di questo programma noi assistiamo giornalmente; programma che si va svolgendo sotto la direzione di una razza ben determinata.

XI.

UN PIANO EBRAICO DI SCONVOLGIMENTO DELLA SOCIETÀ UMANA PER MEZZO DELLE IDEE

Con la lettura dei capitoli precedenti, il lettore si sarà fatto un'idea esatta dei metodi impiegati secondo i *Protocolli* per annichilare la società umana. Questi metodi debbono essere conosciuti bene, se si vuol capire il significato delle correnti che ingarbugliano in un modo iniquo le questioni contemporanee. Tutti coloro che si sentono oppressi e storditi da questo cumulo di ragioni e di teorie contradittorie troveranno la chiave per apprezzarle nel loro vero valore, sapendo che proprio l'imbroglio e lo stordimento sono gli effetti che si volevano raggiungere. L'incertezza, l'indecisione, lo scoramento, la paura, l'ansia con la quale si accoglie una nuova promessa, l'offerta di una soluzione, sono tutti stati d'animo che, secondo i *Protocolli,* si dovevano produrre. Le condizioni generali del mondo confermano l'efficacia di programmi così bene studiati.

Questo metodo richiede tempo, e infatti i *Protocolli* dicono che per il suo svolgimento sono occorsi secoli. Chi voglia penetrare nelle profondità del problema, scoprirà, nel primo secolo della nostra era, accenni al programma dei *Protocolli* stessi. Ci sono voluti 1900 anni per arrivare all'attuale stato di schiavitù dell'Europa, schiavitù che, lieve in alcuni paesi, violenta in altri, ha come comune denominatore l'aspetto eco-

nomico. Lo stesso programma per arrivare agli identici risultati richiese in America cinquanta anni appena ».

« Idee » mal comprese di liberalismo, « idee » confuse di tolleranza, scaturite tutte da fonti europee intorbidite dai *Protocolli* si trapiantarono in America, e qui, all'ombra di un liberalismo cieco e di una tolleranza irragionevole, originarono una tale schiavitù di tutte le istituzioni e della vita pubblica, che gli stessi osservatori europei ne rimangono stupefatti. Alcuni di questi, investigatori del problema ebraico, stigmatizzati dagli ebrei con l'epiteto di antisemiti, trassero le loro conclusioni non dalle osservazioni fatte in Europa, ma dal rapido ed evidente sviluppo degli affari americani.

Il centro delle energie ebree e i dirigenti del loro programma sono in America. La grande leva che agì sulla conferenza della Pace di Versaglia per rafforzare il predominio ebreo in Europa, fu la potenza degli Stati Uniti, utilizzata unicamente per appoggiare la pressione ebrea esistente in Europa. Ma questo spiegamento di forze non finisce con la Conferenza di Versaglia.

Tutto il metodo dei *Protocolli* può essere riassunto in questa sola parola: decomposizione. Distruzione di tutto quanto è stato costruito; creazione di un interregno lungo e opprimente durante il quale sia frustrato qualsiasi tentativo di rinnovazione; un annientamento progressivo dell'opinione e delle speranze collettive, fino a tanto che coloro i quali si sono tenuti lontani dal caos allunghino la mano per acciuffare il potere: questo è il metodo.

Il primo attacco ebraico è sempre diretto contro le opinioni collettive ossia contro quei gruppi di ideali che riuniscono masse di esseri umani in un'unità politica, religiosa, sociale o di razza. Queste opinioni, che a volte si chiamano principii e a volte ideali, sono i lacci invisibili di unione, sono la fede

comune e l'energia unificatrice delle comunità basate sulla concordia e sulla lealtà.

I *Protocolli* affermano che il primo attacco è diretto contro queste forze spirituali. Esso consiste nella propaganda ebraica svolta nel mondo intero per alterare le opinioni collettive. La grande influenza di tutte le eresie, di tutte le proteste contro le idee del passato è motivata dall'attrattiva che le idee nuove esercitano sempre sul pensiero e sulla volontà. Se queste idee fondamentalmente false trovano campo propizio nei nostri tempi ed entusiasmano le genti, è perchè esse si presentano come rettilinee, persuasive, buone e veraci. Solo dopo essere state attuate, la loro falsità verrà a galla sotto forma di fatti distruttori e di circostanze demoralizzatrici. Chi studi lo sviluppo dell'idea di libertà, come si è manifestato nella storia della Russia, dal suo punto di origine, creato dall'ebreo, fino allo stato attuale, parimente voluto da un ebreo, potrà rendersi esatto conto di questo procedimento.

I *Protocolli* sostengono l'impossibilità per i non ebrei di scoprire le intenzioni degli ebrei, perchè le idee allettanti vengono lanciate fra di essi con tanta scienza e persistenza da distruggere quasi completamente le loro facoltà intellettuali. Fortunatamente ogni non ebreo è in condizioni di comprovare su se stesso la certezza di un tale asserto. Se rifletterà seriamente sulle idee predominanti in lui e in special modo su quelle che girano intorno al centro di gravità chiamato democrazia, osserverà che il suo intelletto è dominato da un'infinità di ideologie, della cui origine e del cui valore intrinseco non si è mai reso esatto conto. Se continuerà a riflettere e troverà che queste idee sono irrealizzabili, dirà probabilmente che noi siamo ancora indietro nello sviluppo e nell'evoluzione del progresso; ma se osserverà la maniera come altri popoli più avvantaggiati realizzano in pratica codeste idee, proverà un senso di spavento. Quello che pomposamente si

chiama *progresso* non è altro che una forma ben precisata di distruzione, nonostante che ogni idea, considerata a sè, sia buona, razionale, umanitaria. E scoprirà, in ultimo, chi è immancabilmente il profeta di tali idee.

Secondo i *Protocolli* che lo confessano esplicitamente, la prima vittoria sul senso comune del popolo fu vinta con l'effetto distruttore delle idee che si aggruppano intorno al concetto di democrazia. L'idea è l'arma, e perchè possa raggiungere il suo effetto deve necessariamente opporsi diametralmente alla direzione naturale della vita umana e contenere teorie inconciliabili coi fatti della vita pratica. Il liberalismo falso e piazzaiuolo, seminato dai coltivatori ebrei e maturato in America con una rapidità molto maggiore che in Europa, si lascia imbrogliare facilmente, creando confusione da per tutto, perchè non è *vero*, perchè costituisce un errore e l'errore si presenta sotto le forme più svariate.

Si prenda un popolo, un partito, un municipio, un'associazione, si sparga in essi il veleno del liberalismo e lo si disgregherà in tante parti quanti sono i suoi membri.

Teodoro Herzl, l'ebreo genuino, l'uomo il cui orizzonte politico fu molto più vasto di quello di tutti gli statisti del mondo presi insieme e il cui programma coincideva esattamente con quello dei *Protocolli*, sapeva bene tutto questo, quando affermava che lo Stato Sionista sarebbe sopravvenuto prima dello Stato Socialista, per le migliaia e migliaia di suddivisioni che il liberalismo, impiantato da lui e dai suoi antecessori, avrebbe prodotto.

Nulla ha contribuito tanto a creare quello stato d'animo la cui superficialità tradisce apertamente la sua mancanza di fondamento, come l'idea del liberalismo, predicata sempre dagli ebrei ai non ebrei, ma dalla quale essi non si lasciano mai guidare.

L'uomo liberale dovrebbe avere una fede ampia e pro-

fonda per meritare questo titolo; viceversa, per regola generale, egli non crede a niente; in realtà non è liberale, nè libero nel suo modo di sentire.

Dice il *Protocollo* 9°:

« Dovremmo temere le forze riunite dell'intelligenza degli infedeli con le energie delle masse operaie, ma contro l'eventualità di un simile pericolo abbiamo preso tutte le precauzioni necessarie, innalzando fra queste due fonti di energia una barriera di mutua inimicizia. Così risulta che la forza cieca delle masse seguita ad essere il nostro punto di appoggio. Noi ed esclusivamente noi saremo i loro capitani ed è ovvio aggiungere che utilizzeremo quelle energie per il compimento dei nostri piani ».

La prova che gli ebrei sono sommamente soddisfatti di se stessi consiste nel fatto che non solo non fanno assolutamente nulla per migliorare la situazione attuale ma che, viceversa, si sforzano per peggiorarla. Essi conoscono alla perfezione il modo di produrre una scarsezza artificiale di prodotti e per conseguenza un aumento dei prezzi, modo che fu da essi impiegato durante la Rivoluzione francese e più tardi in Russia e in Germania durante la guerra.

Problemi sociali artificiosi come alimento spirituale, e divertimenti frivoli per le ore di ozio e di riposo, ecco i metodi ebrei.

« Per deviare dai problemi pubblici e dagli affari politici le intelligenze troppo aperte, inventeremo noi nuovi problemi che solo in apparenza si connettano a quelli, ossia problemi sociali ». (*Protocollo* 13°).

Non sarà inevitabile che si vada scavando un abisso fra il modo di ragionare delle masse che si occupano esclusivamente di problemi economici e quello dei partiti che si occupano solo di questioni politiche? E non è un fatto che gli ebrei occupano, in tutt'e due i campi, posizioni rilevanti, in

modo da mantenere reazionaria la politica e rivoluzionario lo stato d'animo degli operai, sì che l'abisso diventi sempre più profondo? E non è un fatto che tali divergenze esistono solamente fra i non ebrei? La verità sta in questo che la società corrosa è quella non ebrea, mentre gli ebrei sono gli elementi distruttori.

Vediamo che cosa dice il *Protocollo* 3°:

« Noi abbiamo introdotto nelle diverse Costituzioni diritti popolari equivoci che non potranno mai realizzarsi. I cosiddetti diritti del popolo esistono solo in teoria, nè mai potranno essere tradotti in pratica. Il proletario non ritrae da queste Costituzioni un vantaggio maggiore del mendicante che raccoglie le briciole della nostra tavola. I diritti repubblicani sono per il povero una beffa amara, perchè il giogo del lavoro quotidiano gli impedisce di farne uso. Inoltre gli si toglie la speranza di un guadagno sicuro e duraturo, tenendolo sempre pendente dagli scioperi o dalle serrate organizzate dai padroni ».

Per chi nel nostro Paese abbia osservato le diverse forme di sciopero, questo riferimento perde tutto quello che poteva contenere di enigmatico.

« Noi otterremo con la forza aumenti di salari, che non apporteranno beneficio alcuno all'operaio, perchè contemporaneamente provocheremo un aumento di prezzi per tutti i generi di prima necessità. Essiccheremo anche le fonti di produzione delle merci, seducendo e trascinando l'operaio verso l'ideale anarchico ». (*Protocollo* 6°).

E finalmente:

« Noi ci presenteremo come i rivendicatori dei diritti della classe operaia, mossi solo dal desiderio di liberarla dal giogo che l'opprime, e procureremo che entri a far parte del nostro esercito di socialisti, comunisti e anarchici, al quale, col pre-

testo di una fratellanza internazionale, presteremo il nostro appoggio » (*Protocollo* 3°).

Si ricordino a questo proposito le parole di Eustace Percy, che molti ebrei fanno proprie: « non perchè l'ebreo si preoccupi del lato positivo dei principii rivoluzionari; non perchè desideri partecipare a un nazionalismo o a una democrazia non ebrea, ma perchè qualsiasi governo non ebreo non gli ispira altro sentimento che quello dell'odio ».

L'autore dell'opera « L'ebreo conquistatore » dice: « L'ebreo è democratico nei suoi sentimenti ma non per natura. Proclamando la fratellanza universale egli mira soltanto a farsi aprire le porte che ancora gli restano precluse, non perchè desideri un'uguaglianza di diritti, ma perchè vuol predominare nel campo sociale come predomina in molte altre sfere ».

Non è difficile, ora, capire lo sviluppo storico delle idee di liberalismo dall'origine fino alle loro ultime manifestazioni nella vita dei popoli. Il disordine voluto è patente. Il disordine è l'elemento che caratterizza oggi tutte le manifestazioni della vita dei non ebrei. Questi non sanno più a che cosa attenersi nè a che cosa credere. Davanti ai loro occhi sfilano serie di fatti e di spiegazioni diverse che non spiegano niente e solo arruffano e intorbidano i problemi anche più semplici. I Governi sono incatenati e se talvolta tentano di far luce sulla situazione in cui si trovano, resistenze occulte li attanagliano immediatamente.

Anche questa posizione dei Governi è prevista nei *Protocolli*.

A tutto questo si uniscono gli attacchi contro la sete di religione, naturale negli uomini; e anche quest'ultima barriera dovrà cadere prima che la violenza e il ladrocinio possano affermarsi con tanta libertà e insolenza. Dice a questo proposito il 4° *Protocollo:*

« Noi dovremo sovvertire la fede degli infedeli, strappando dal loro cuore le idee fondamentali di Dio e di anima che sostituiremo con calcoli matematici e pensieri materialisti. Quando privammo le masse della fede in Dio, il principio di autorità crollò e non appena fu ridotto a una proprietà tangibile, fummo noi che ce ne appropriammo immediatamente ».

Protocollo 17°: « È già molto tempo che noi screditiamo il clero degli infedeli ».

« Quando saremo noi i padroni, dichiareremo falsa qualsiasi religione che non sia la nostra, la quale proclama un Dio cui va unito il destino del nostro popolo che è il suo prediletto e per il quale il nostro destino resta allacciato col destino del mondo. Per questo noi dovremo annichilare tutte le altre religioni e se nel frattempo dovesse apparire fugacemente l'ateismo, esso non pregiudicherebbe, a lungo andare, i nostri obbiettivi ». (*Protocollo* 14°).

Le conseguenze di questo programma sono evidenti in Russia, dove Trotzky, al dire della stampa giudaica americana, è un antireligioso, e dove commissari ebrei, rispondendo a russi moribondi che invocano un'assistenza spirituale, rispondono: « Il Padreterno non esiste più. Noi l'abbiamo gettato giù dal trono ».

Caterina Dokuciev dichiarò al Comitato di soccorso per gli ebrei orientali che in Russia le chiese cristiane furono orribilmente profanate, mentre le sinagoghe rimasero intatte.

Tutte queste forme di attacco, dirette alla distruzione dei centri naturali della vita intellettuale dei non ebrei e alla loro sostituzione con altri centri d'indole malsana e demolitrice, sono secondate efficacemente dalla propaganda del lusso. Il lusso è una delle più snervanti influenze che esistano al mondo. Comincia con la comodità e passando attraverso alla rilassatezza e alla effeminatezza, conduce alla degene-

razione fisica, intellettuale e morale. Seducente al principio, termina inesorabilmente con le passioni debilitanti che producono la rovina totale di tutte le sane e forti energie della vita.

Il disordine costituisce il fine immediato di tutte queste influenze, ma è considerato solo come una preparazione per uno stato di cose anche più triste e disperato: l'estenuazione totale. Il significato è chiaro.

L'estenuazione è un attacco mortale alla vitalità dell'organismo collettivo di una nazione. Gli ultimi avvenimenti politici lo dimostrano chiaramente, eppure nessuno se ne preoccupa. Per quanto i partiti parlamentari pubblichino grandi proclami e i loro candidati promettano agli elettori il cielo e la terra, nessuno in pratica si preoccupa di mantenere tali promesse.

L'estenuazione cominciò con la guerra mondiale; la Pace col suo scompiglio universale la coronò e la completò. I popoli ormai non credono a nulla nè hanno più speranza alcuna. È svanita la fiducia e con essa sono spariti l'audacia e lo spirito d'intraprendenza. Il fallimento di tutte le iniziative proclamate falsamente come movimenti popolari è stato così pieno e assoluto, che la maggior parte degli uomini hanno perduto qualsiasi speranza sull'efficacia di movimenti futuri.

A questo rispetto, dicono i *Protocolli:*

« ... Estenuazione generale per mezzo di discordie, inimicizie, fame, epidemie, impoverimento, fino a tanto che gli infedeli non vedano altra salvezza all'infuori del nostro denaro e chiamino in loro aiuto la nostra ricchezza e il nostro potere ». (*Protocollo* 10°).

« Con tutti questi mezzi estenueremo e debiliteremo gli infedeli a tal punto che essi saranno costretti a offrirci l'autorità internazionale. Col loro aiuto assorbiremo tutte le forze dominanti nel mondo, formando così il nostro supergoverno,

e dirigeremo l'educazione della società degli infedeli in modo tale che, per debolezza o decadimento, essi abbandoneranno qualsiasi iniziativa che richieda audacia ». (*Protocollo* 5°).

Gli ebrei non furono mai deboli nè esausti, nè mai si trovarono di fronte a un « impossibile ». L'incertezza, il vagare costante sotto influenze delle quali si disconoscono l'origine e la finalità, snerva e abbrutisce. Questo è quanto gli infedeli fanno e soffrono da secoli. Gli altri, pienamente coscienti di quanto avviene, non soccombono a questa estenuazione. Anche le persecuzioni sono sopportabili, quando si sa perchè si sopportano e gli ebrei seppero in ogni età quando e perchè le persecuzioni coincisero coi loro piani.

Le persecuzioni fecero soffrire i non ebrei più degli ebrei stessi; perchè, terminate le persecuzioni, i non ebrei seguitarono ad avanzare nelle tenebre esattamente come prima, mentre gli ebrei ripresero a camminare verso la loro mèta nella quale hanno una fede cieca, secondo quanto dicono e affermano quelle persone che ebbero occasione di penetrare a fondo negli affari ebraici. La rivoluzione che occorrerebbe per liberare il mondo dal giogo ebreo sarebbe tanto crudele quanto lo sono i metodi ebrei per dominare il mondo non ebreo. Molti dubitano che i non ebrei posseggano l'energia sufficiente per difendersi. Forse, in realtà, non la possiedono, ma almeno sappiano chi sono i loro carnefici.

XII.

GLI EBREI AVEVANO PREVISTO LA GUERRA MONDIALE?

Prima di procedere a uno studio coscienzioso dello stretto legame esistente fra il programma scritto nei *Protocolli dei Savi di Sion* e la realtà delle cose, bisogna concentrare la nostra attenzione su quei particolari che, all'epoca in cui furono redatti i *Protocolli*, appartenevano ancora al futuro. Non dimentichiamo che quello che nel 1896 o nel 1906 apparteneva al futuro, oggi appartiene al passato, e che ciò che in quell'epoca era chiamato progetto, oggi è un fatto compiuto.

Una prova documentata ci è offerta dalla Grande Guerra. La critica ebrea contro la nostra attuale campagna sollevò un grande scalpore per il fatto che in uno dei nostri precedenti articoli ci occupavamo dell'antisemitismo attualmente preponderante in Germania, e tentò d'ingannare il pubblico asserendo che questo nostro lavoro non era altro che una sagace propaganda germanica del dopoguerra.

Eccezione fatta per gli Stati Uniti d'America, la Germania rappresenta oggi il paese che più di qualsiasi altro al mondo si trova sotto l'influenza degli ebrei, asseverazione che oggi può basarsi su prove di fatto indiscutibili. L'opinione pubblica ha ottenuto che gli ebrei individualmente scomparissero dalla maggioranza delle cariche pubbliche. Il popolo tedesco si è sforzato per restituire l'amministrazione tedesca a mani

tedesche, ma bastò tutto questo per liberare la Germania dagli ebrei? Neanche per sogno!

Le radici della dominazione ebrea hanno ramificazioni molto più profonde dell'esercizio pubblico di cariche politiche o amministrative. L'influenza decisiva della dominazione ebrea sulla grande industria, sulla finanza e sull'avvenire politico della Germania non ha cambiato in nulla e tutt'oggi si mantiene intatta.

Citare la Germania a proposito della questione ebraica obbedisce a ragioni specialissime. Il grido di « annessioni » sorse là in un'epoca in cui tutta l'attività guerresca e l'opinione pubblica germanica si trovavano completamente asservite all'influenza ebraica. « Annessioni » fu il grido che scoppiò all'improvviso in tutte le parti del mondo, mentre dagli Stati Uniti d'America, paese che in quell'epoca non sognava neanche di partecipare alla guerra, rispondeva un altro grido: « Niente annessioni ».

Per capire bene questo fenomeno, basta leggere i *Protocolli* sionisti, la cui seconda tesi, parlando della guerra, dice:

« Per i nostri scopi è imprescindibile che le guerre non apportino vantaggi territoriali a nessuno... ».

Chi nell'epoca compresa fra il 1896 e il 1905 avrebbe pensato che le future guerre si sarebbero contraddistinte con la formula « senza annessioni? ». Uno soltanto fra tutti noi? Uno statista, un uomo politico? Sappiamo perfettamente che gli Stati Maggiori dei diversi paesi si occupavano dei piani e delle operazioni da svolgere in un'eventuale guerra futura; sappiamo che gli uomini di Stato si sforzavano di raggiungere il massimo equilibrio d'interessi per evitare conflagrazioni; e chi fu, allora, che col suo chiaro programma di « senza annessioni » intorbidò la vista di tutti?

Fortunatamente possediamo prove irrefutabili ebraiche che ci danno la risposta a tutte queste domande. La rivista

American Jewish News (Notizie giudaico-americane) pubblicò, il 19 settembre 1919, un articolo di fondo intitolato: *Quando i profeti parlano* di Litman Rosenthal.

Molti anni fa, Nordau previde la dichiarazione di Balfour, riguardo allo Stato ebreo indipendente di Palestina. Litman Rosenthal, suo intimo amico, lo riferisce in una delle sue brillanti cronache:

« Un sabato, giorno seguente alla conclusione del sesto congresso sionista, il dottor Herzl m'invitò telefonicamente ad andare a trovarlo. Giunto nell'atrio dell'albergo, incontrai la madre di Herzl, che mi ricevette con la sua ben nota amabilità, domandandomi se l'agitazione contro i sionisti russi si fosse placata un poco. — Perchè precisamente quella dei sionisti russi, signora? — le domandai. — Perchè mio figlio si occupa a preferenza dei sionisti russi — mi rispose la dama; — in essi mio figlio vede la quintessenza, la vera vitalità del popolo ebreo ».

In occasione del sesto congresso sionista di Basilea, il Governo britannico aveva offerto agli ebrei una colonia nell'Uganda. Herzl era disposto ad accettarla, non in sostituzione della Palestina, ma come un passo avanti sulla strada che conduce a quella mèta. Questo tema formò l'argomento principale della conferenza fra Herzl e Rosenthal, che ebbe luogo nell'albergo di Basilea. Herzl disse a Rosenthal: « Esiste una differenza fra la mèta finale e le strade che vi conducono ».

Improvvisamente entrò Max Nordau, che nell'ultima conferenza di Londra era stato nominato successore di Herzl, e la conversazione s'interruppe.

Legga ora il lettore attentamente la parte essenziale del racconto di Rosenthal:

« Un mese più tardi, circa, arrivai in Francia in viaggio di affari, e mi fermai a Parigi dove, come di solito, andai a

trovare i miei amici sionisti. Uno di essi mi disse che proprio quella sera Max Nordau avrebbe tenuto una conferenza sul sesto congresso sionista di Basilea. Naturalmente interruppi il viaggio per assistere alla riunione e ascoltare la parola di Nordau. Quando entrammo nella sala, la trovammo stipata e tutti aspettavano con impazienza il gran maestro, la cui apparizione fu salutata con una nutrita salva di appalusi. Nordau cominciò immediatamente a parlare: « Tutti voi siete qui per sentir rispondere a una domanda che vi opprime il cuore e che vi affiora alle labbra. E infatti la questione è seria e d'un'importanza capitale. Io vi darò la risposta che aspettate. La vostra domanda è questa: « Come ho potuto io, che sono uno degli autori del programma di Basilea, pronunciarmi in favore dell'offerta inglese dell'Uganda? Come avremmo potuto, Herzl e io, tradire il nostro programma palestiniano? ». Certamente voi credete che noi lo abbiamo tradito e scordato. Ma ascoltate quello che ho da dirvi. Io ho parlato in favore dell'Uganda dopo una lunga e profonda riflessione. Le ragioni... No, piuttosto che spiegarvi le ragioni che m'indussero a consigliare il congresso di accettare le proposte inglesi, vi racconterò, a guisa di allegoria, una storia politica.

« Vi parlerò di un'epoca ormai quasi dimenticata, dell'epoca in cui le Potenze europee decisero d'inviare una squadra contro la fortezza di Sebastopoli. In quell'epoca l'Italia, ossia il regno d'Italia, non esisteva ancora. In realtà l'Italia consisteva nel piccolo Regno di Sardegna, mentre l' Italia grande, unita e libera non era altro che un sogno, un desiderio ardente, un lontano ideale per ogni buon patriotta. I capi politici che lottavano per la grande Italia erano i tre purissimi eroi popolari, Garibaldi, Mazzini e Cavour.

« Le Potenze europee invitarono anche il Piemonte a partecipare alla spedizione contro la Russia, in Crimea, e questa proposta fece nascere una certa discordia fra i capi. Garibaldi

e Mazzini, che non volevano mandare la squadra in aiuto della Francia e dell'Inghilterra, dicevano: — Che cosa importa a noi della Crimea? Il nostro programma, l'opera alla quale ci siamo consacrati si riferisce solo all'Italia, all'Italia grande e una. La Crimea per noi non significa niente e noi non vogliamo distorre le nostre forze dal nostro programma. — Ma Cavour, che era in quel tempo l'uomo di Stato più eminente, abile e di maggior prestigio nel Paese, si ostinò a voler far partecipare la squadra al blocco di Sebastopoli e finalmente ci riuscì. Non sarà privo d'interesse per voi sapere che la mano destra di Cavour, il suo amico intimo, consigliere e segretario, era un ebreo: Artom, e che nei circoli dell'opposizione governativa si parlava con sdegno del tradimento ebreo; tanto che in un'assemblea di patriotti, questi si scagliarono contro il consigliere Artom, esigendo che chiarisse e difendesse la sua condotta politica. E Artom disse: — Il nostro sogno, la nostra lotta, il nostro ideale che abbiamo già pagato con sangue e lacrime, con preoccupazioni e scoramenti, con la vita dei nostri figli e l'orrore delle nostre madri, la nostra unica ansia, la nostra mèta è un'Italia libera e unita. Tutti i mezzi sono sacri quando per essi si possa giungere a questa mèta grande e gloriosa. Cavour sa perfettamente che dopo la lotta di fronte a Sebastopoli, presto o tardi sarà celebrata una Conferenza della pace e che a questa conferenza interverranno tutte le Potenze che avranno partecipato al blocco. È ben vero che la Sardegna non ha un interesse immediato nella spedizione di Crimea, ma se ora prendiamo parte nella lotta, domani saremo rappresentati alla Conferenza della pace a parità di diritti delle altre nazioni europee; e sarà a questa conferenza che Cavour proclamerà l'Italia libera e indipendente. Così il nostro sogno, per il quale abbiamo sofferto e moriamo, si convertirà finalmente in una grandiosa realtà. E se mi domanderete ancora quello che la Sardegna abbia a che

fare con la Crimea, vi risponderò con queste parole che sono i gradini di una scala: Cavour, la Sardegna, blocco di Sebastopoli, Conferenza della pace, proclamazione dell'Italia una e indipendente ».

« Tutti gli ascoltatori rimasero affascinati dal brillante discorso di Nordau, pronunciato in un francese elegante e armonioso. L'oratore s'interruppe per qualche secondo, mentre il pubblico lo applaudiva freneticamente; poi ottenne il silenzio e proseguì:

« — Orbene, la grande potenza mondiale, l'Inghilterra, dopo i macelli di Kiscinev, come pegno di simpatia per il nostro povero popolo, offre alla nazione ebrea la colonia indipendente dell'Uganda. È vero che l'Uganda è in Africa e che l'Africa non è la Palestina nè lo sarà mai, ma Herzl sa perfettamente che per la causa del Sionismo non c'è niente di più prezioso che il mantenimento di relazioni politiche amichevoli con l'Inghilterra; tanto più preziose in quanto l'interesse principale dell'Inghilterra si concentra sull'Oriente. In nessuna parte del mondo si stima tanto un precedente come nella Gran Bretagna e pertanto è di somma importanza ricevere una colonia dalle mani dell'Inghilterra, per creare un precedente in favor nostro. Presto o tardi si dovrà risolvere la questione d'Oriente e questa racchiude in sè la questione della Palestina. L'Inghilterra avrà la parte principale e decisiva nella soluzione della questione orientale, e Herzl ha capito che era doveroso mantenere preziose relazioni con questa grande potenza progressista. Herzl sa che siamo alle porte di una conflagrazione mondiale. Presto, forse, sarà convocato una specie di congresso universale, e l'Inghilterra, la grande, forte, magnanima Inghilterra, continuerà l'opera iniziata con l'offerta diretta al sesto congresso sionista. E se ora mi domanderete quello che Israele abbia a che fare con l'Uganda, ripeterò le parole del grande statista del Piemonte: « gradini

di una scala: Herzl, il congresso sionista, l'offerta inglese dell'Uganda, la futura guerra mondiale, la conferenza della pace, dove con l'aiuto dell'Inghilterra si creerà la Palestina libera e giudaica ».

« Queste parole caddero su di noi col rombo di un tuono. Tutti tremammo di meraviglia e di venerazione, e nei miei orecchi risuonavano le parole del nostro grande fratello Achad Haam che, dopo il discorso di Nordau pronunciato al primo congresso sionista, disse: — Ho l'impressione di avere ascoltato uno dei più grandi profeti antichi, sceso dalle libere montagne della Giudea. I nostri cuori erano tutti una fiamma, ascoltando le sue parole così piene di miracoli, di saggezza, di visioni ».

La stranezza maggiore di questo racconto sta nel fatto che esso potesse essere stampato, ma si tenga presente che non fu pubblicato se non dopo la dichiarazione di Balfour a proposito della Palestina, e che non si sarebbe pubblicato mai se gli ebrei non avessero creduto che gran parte del loro programma fosse ormai realizzato. L'ebreo non si scopre mai finchè non crede di aver vinto la partita; poi si lascia andare.

Fu soltanto nel 1903 che il programma « della scala » fu dato a conoscere agli ebrei: guerra mondiale, conferenza della pace, la Palestina giudaica. Credendosi oramai giunti in vetta alla scala, gli ebrei permisero che si parlasse pubblicamente della questione.

Un'altra prova simile a questa ci è offerta dalla tragedia dello zar di Russia. Appena si seppe che egli era stato detronizzato, a Nuova York si ebbe un'esplosione di allegria e un personaggio non ebreo, di fama mondiale, pronunciò un discorso nel quale esaltò la figura di un ebreo di grande autorità nazionale (Giacobbe Schiff, capo della maggior Casa bancaria americana, Kuhn, Loeb e C., morto di recente) per aver preparato la caduta degli Zar col denaro da lui stesso

prodigato, col quale, durante la guerra russo-giapponese, si propagarono idee sovversive fra i prigionieri russi nel Giappone. Questo fatto fu dato a conoscere solo dopo che la partita era stata vinta.

E non si dimentichi che gli uomini che compirono l'ultimo atto di questo dramma di sangue, gli assassini di Nicola Romanov, della sua sposa, delle sue figlie giovinette, del suo ragazzo ammalato, furono cinque deputati sovietici, tutti e cinque ebrei. Ciò che era cominciato con l'aiuto di un finanziere ebreo americano finì tragicamente coi deputati bolscevichi ebrei.

Gli ebrei internazionali avevano dunque previsto, nel 1903, la guerra mondiale? Il racconto di Rosenthal ci offre solo una prova parziale. E si limitarono a prevederla? Meglio varrebbe che tutto si fosse limitato a una profezia; ma purtroppo esistono prove che dimostrano come essi l'abbiano preparata.

Ripensi il lettore a due frasi caratteristiche di Rosenthal: « Sarà per voi interessante sapere che la mano destra di Cavour, il suo amico intimo, consigliere e segretario fu un ebreo: Artom ». Se un giornale o una rivista qualunque di Nuova York o di Chicago volesse osservare la lista dei segretari degli uomini di governo di questa terra, e se accanto a ogni segretario scrivesse la parola « ebreo », certamente la lega giudaica pubblicherebbe grandi circolari di protesta. Chi volesse scrivere qualche cosa sulla personalità politica di Artom dovrebbe designarlo come italiano.

Ma i segretari ebrei, dei quali prima della guerra, durante la guerra e alla conferenza della pace esisteva un numero rilevante, furono meno intelligenti di quell'Artom? Non esisteva nessun Artom in Francia, in Inghilterra, in Germania e finanche in Russia, che conoscesse perfettamente il pro-

gramma della « scala »? E Max Nordau che nel 1903 lo conobbe a fondo, lo aveva dimenticato nel 1914 e nel 1918?

In ogni modo noi sappiamo che gli ebrei riuniti a congresso a Basilea nel 1903 previdero la guerra. Come fecero a sapere che la guerra si sarebbe convertita in una conflagrazione mondiale?

Sappiamo anche che i *Protocolli*, forse fin dal 1896, ma certamente nel 1905, previdero la politica di « senza annessioni ».

Venne la guerra mondiale e vennero le parole « senza annessioni ». Quello che nei *Protocolli* sionisti si presentava come un futuro, per noi è ormai il passato. Molti progetti di allora si sono realizzati.

« Noi ci presenteremo, al momento opportuno, come i liberatori della classe operaia... »; questo è già stato fatto e si seguita a fare.

« Noi creeremo un'Amministrazione fortemente centralizzata per riunire tutte le energie nazionali nelle nostre mani »...; questo oggi è un fatto compiuto in quasi tutti i Paesi.

« Noi otterremo con la forza l'aumento dei salari... »; ottenuto!

« Noi provocheremo un aumento di tutti i generi di prima necessità... »; fatto!

« Noi mineremo le fondamenta della produzione inculcando negli operai idee anarchiche... »; la prova è palese.

Dice il 7° *Protocollo:*

« Per mettere in evidenza la schiavitù dei Governi europei, noi dimostreremo il nostro effettivo dominio per mezzo di delitti e di violenze, cioè per mezzo di un Governo terrorista ». Chi guardi alla Russia e osservi la condotta degli uomini di Stato in Inghilterra, in Francia, ed in altre nazioni europee nei riguardi dei Sovieti; chi osservi la schiavitù effettiva di

codesti governi aggiogati a certi problemi che tanto più s'imbrogliano quanto più si vorrebbero risolvere; chi rifletta finalmente sull'Europa estenuata, con una ferita mortale aperta, della quale, intenzionalmente, s'impedisce la cura, non potrà fare a meno di concludere che anche quella profezia di sangue si è avverata.

L'oratore del congresso del 1896 disse una grande verità quando accennò agli importanti avvenimenti ai quali ci andiamo avvicinando in mezzo al dilagare di grandi crisi.

Questo capitolo dovrebbe continuare, ma a questo punto s'impone la domanda se, compiuto in gran parte il programma dei *Protocolli* ebrei, un altro programma, ossia una specie di prolungamento di quello della « scala » non sia stato inventato e partecipato dai Savi anziani agli iniziati, e se il mondo non debba aspettarsi nuove rivelazioni.

Bisognerebbe che il conoscimento attuale dei piani segreti ebrei conducesse a un risveglio dei popoli, con la qual cosa crollerebbe necessariamente tutto il programma finora in vigore, e si renderebbe impossibile la redazione di nuovi programmi; ma la Giudea è sempre preceduta da una strana e lucente stella.

XIII.

IL "KAHAL" EBREO È IDENTICO ALL'ATTUALE "SOVIET" RUSSO?

Il soviet non è un'istituzione russa ma ebrea; non rappresenta neanche un'invenzione moderna degli ebrei della Russia, nè una nuova idea politica di Lenin o di Trotzky, ma è di origine arcaico-ebrea. È una forma di organizzazione che, dopo la conquista della Palestina ad opera dei Romani, fu adottata dagli ebrei per mantenere il loro particolare sistema di vita razziale e nazionale.

Il bolscevismo moderno riconosciuto ora come la semplice scorza esteriore di un colpo di Stato, lungamente e accuratamente preparato allo scopo di assicurare il predominio di una razza determinata, adottò immediatamente la forma amministrativa dei sovieti, per la semplice ragione che gli ebrei di tutte le nazionalità che cooperarono all'insediamento del bolscevismo in Russia erano tutti educati e allevati sotto la forma e la struttura del soviet.

Il soviet si cita nei *Protocolli* col suo antico nome ebreo di « kahal ».

Nella tesi 17ª è detto: « In questi giorni, i nostri fratelli si vedono obbligati a denunciare gli apostati che si oppongono al « kahal ». Quando avvenga il nostro regno, tutti i sudditi dovranno servire lo Stato in ugual misura ».

Tutti coloro che conoscono la vita attuale degli ebrei san-

no perfettamente che cosa significano queste denunce per apostasia. La durezza delle persecuzioni alle quali si espongono gli ebrei convertiti o i figli di una famiglia ortodossa che si sposino con non ebrei, non hanno punto di paragone nel resto dell'umanità.

Recentemente una giovane ebrea, abitante in uno dei nostri Stati dell'Ovest, sposò un editore giornalista di sangue non ebreo. Dal momento in cui dette a conoscere la sua intenzione fu trattata come apostata. Se fosse morta della morte più infamante, se si fosse dedicata al mestiere più sconcio, i sentimenti che l'avrebbero accompagnata non si sarebbero esternati in una maniera più denigrante. Furono celebrate per lei lugubri esequie e il giorno delle nozze fu dichiarata morta per il suo popolo.

Questo caso non rappresenta niente di eccezionale; una riprova delle più impressionanti si ha nella vita del gran filosofo ebreo Spinoza che i giudei di oggigiorno vorrebbero volentieri proclamare l'esponente più alto della loro razza. I suoi studi lo indussero a dubitare di molti dogmi e di precetti umani citati nella Bibbia, e siccome Spinoza godeva di molta fama fra ebrei e non ebrei, si tentò contro di lui il mezzo tanto usuale della subornazione. Parlando di subornazione non abbiamo in animo di diffamare per principio: la storia degli ebrei scritta da ebrei ci offre un cumulo di fatti che provano come la subornazione costituì sempre l'arma prediletta e più usata dai giudei.

A Spinoza fu offerta la somma di mille fiorini all'anno se non avesse divulgato le sue convinzioni e se di tanto in tanto avesse frequentato la sinagoga. Spinoza rifiutò indignato e preferì guadagnarsi il pane, pulendo lenti per strumenti ottici. Allora fu scomunicato.

Ecco la narrazione del cerimoniale:

« Venne finalmente il giorno della scomunica. Una folla

enorme si radunò per assistere al lugubre atto. Con gran cerimoniale e in silenzio fu accesa una lunga serie di candele nere e fu aperta l'arca sacra che contiene i libri della Legge Mosaica. In questa forma si eccitò la fantasia dei credenti, ispirando loro un maggior terrore per la scena che si svolgeva sotto i loro occhi. Il gran rabbino, vecchio amico e precettore del reo e ora il suo più accanito nemico, eseguì la sentenza. Egli stava in piedi, oppresso dal dolore, ma inflessibile. La folla lo osservava, trattenendo il respiro. Dall'alto, con voce monotona, il cantore intonava le parole d'esecrazione, mentre dalla parte opposta si mescolavano a quelle maledizioni i suoni penetranti di una tromba. E si piegavano le candele nere, lasciandone cadere la cera, goccia a goccia, in un recipiente pieno di sangue ». (Lapes: *Storia biografica della Filosofia*).

Fu pronunciata la seguente formula:

« Per volontà degli angeli e dei santi, ti scomunichiamo, Baruch Espinoza, ti malediciamo e ti scacciamo dal nostro seno, col pieno consenso degli Anziani e di questa Sacra Comunità, alla presenza dei Libri Sacri: per i 613 precetti in essi contenuti, per l'anatema lanciato da Giosuè contro Gerico, per la maledizione pronunciata da Eliseo contro i pargoli e per tutte le scomuniche scritte nei Libri. Che tu sia esecrato di giorno e che tu sia esecrato di notte; che tu sia esecrato sveglio e tu sia esecrato nel sonno; esecrato all'entrare, esecrato all'uscire. Non ti perdoni il Signore. Il furore e l'ira divina si accendano contro quest'uomo e gli scaglino tutte le maledizioni scritte nei Libri della Legge. E noi ordiniamo che nessuno gli faccia favore alcuno, nè abiti con lui sotto lo stesso tetto, nè gli si avvicini a meno di quattro cubiti nè legga mai alcuno scritto da lui redatto ». (Pollock: *Vita di Spinoza*).

« Pronunciate queste parole, tutte le candele accese fu-

rono immerse nel sangue e da tutte le gole uscì un formidabile grido di odio e di maledizione. In mezzo alle tenebre più fitte, tutti gridarono: Amen, Amen! ». (J. K. Hosmer: *Gli ebrei*).

Con questo abbiamo una prova chiara ed evidente dell'enorme pressione che opprime gli ebrei che tentino ribellarsi pubblicamente contro le idee antisociali del loro popolo.

La delazione, secondo il comandamento della tesi 17ª dei *Protocolli*, deve essere applicata contro chiunque tenti di resistere al « kahal » ossia al vecchio sistema sovietico degli ebrei.

Dopo che lo Stato ebreo fu annichilato dai Romani, gli ebrei mantennero nella persona del loro patriarca un centro spirituale e politico, e, una volta dispersi per il mondo, questo centro nazionale seguitò a esistere nella persona del « Principe dell'esilio » ossia dell'*esilarca*, la cui missione, secondo la convinzione di molti, è esercitata attualmente da un personaggio giudeo-americano.

Secondo si legge nell'*Enciclopedia ebraica*, la comunità, l'assemblea o il kahal sono stati sempre, fino dal primo secolo della nostra era, il centro della vita pubblica ebrea. Altrettanto accadeva ai tempi dell'esilio babilonese. L'ultima volta in cui si manifestò ufficialmente questo kahal fu alla Conferenza di Versaglia, dove gli ebrei, secondo il loro programma mondiale, il solo programma che con pieno esito e senza modificazione alcuna trionfò alla Conferenza, si assicurarono il diritto del loro kahal per tutti i loro affari amministrativi e culturali; prerogativa che si aggiunse ai diritti già esistenti perfino in quei paesi dove finallora si era posto un limite al loro predominio.

La questione polacca è una questione genuinamente ebrea e il fiasco di Paderewsky, come uomo di Stato, non fu che la conseguenza della sua posizione influenzata dagli ebrei. La

questione della Romania è ugualmente ebrea e tutti i sudditi romeni parlano dell'America come dello Stato ebreo, avendo saputo dai loro uomini politici quale enorme pressione sia esercitata sopra la loro patria dagli ebrei americani. Questa pressione obbligò il paese a firmare trattati più umilianti di quelli imposti alla Serbia dall'Impero austro-ungarico, dai quali nacque la Guerra mondiale. La questione ebraica è palese più di tutte le altre, fra le cause della Guerra mondiale, come lo fu in tutti gli ostacoli frapposti a una pace possibile.

Il kahal rappresenta la forma tradizionale della costruzione politica giudaica durante la dispersione degli ebrei. Il suo carattere internazionale si manifesta con le autorità nominate dovunque gli ebrei si stabilirono. L'*Enciclopedia ebraica* parla di un « Consiglio di tre paesi » che nei tempi andati formavano un legame internazionale. L'ultimo congresso sionista celebrato a Londra, nel quale indubbiamente si sistemarono molti affari riguardanti gli ebrei residenti nel mondo intero, potrebbe chiamarsi perfettamente il « Consiglio dei 35 paesi » dato che i delegati vi accorsero dai più lontani punti del globo, quali la Lapponia, l'Africa Australe, la Persia, la Nuova Zelanda. Lo scopo di un tale congresso fu quello di unificare il popolo ebreo, e relazioni di congressi simili esistono in tutti i secoli passati.

Il soviet nato in Russia non rappresenta dunque niente di nuovo. Rappresenta soltanto una forma di governo imposta brutalmente alla Russia non ebrea dagli ebrei russi rivoluzionari, già educati in questa forma di governo fino dai primi tempi del loro contatto con l'Umanità. Una Russia sovietica sarebbe stata impossibile se il novanta per cento dei commissari del popolo non fossero stati ebrei. E altrettanto si dica dell'Ungheria se non fossero stati ebrei Bela Kun e diciotto dei suoi ventiquattro commissari. Gli ebrei rappre-

sentano il solo popolo perfettamente addestrato per impiantare e amministrare un kahal sovietico.

Un'informazione dell'*United Press* in data 12 agosto 1920 mette in evidenza la stretta parentela esistente fra il sistema sovietico e la struttura spirituale degli ebrei. Parlando delle città e dei paesi polacchi occupati dall'esercito rosso invasore, dice: « Si afferma che le comunità locali ebree abbiano già formato amministrazioni sovietiche e comuniste ». Ciò è naturale ma è in aperta contraddizione con quanto si pubblica riguardo alle sofferenze dei poveri ebrei sotto il governo sovietico ed alla loro esecrazione per i rossi. Ma si ricordi che la maggior parte di quanto siamo abituati a leggere nella stampa è un puro e semplice strattagemma ebraico che contrasta apertamente con quanto affermano i testimoni oculari.

Un membro del Comitato di soccorso americano riferisce che molte volte questo soccorso è reso impossibile in Polonia, perchè i proprietari di casa ebrei esigono affitti esorbitanti per le officine e i negozi che occorrono. Un altro membro fa constatare che nonostante si siano decuplicate le tariffe ferroviarie nei cosiddetti distretti della fame, i treni più lussuosi sono utilizzati esclusivamente dagli ebrei. Del suo viaggio a traverso l'Ungheria riferisce lo stesso informatore: « Gli ungheresi ormai non hanno più denaro, ma gli ebrei, sì ».

— Ma dunque gli ebrei americani detestano Trotzky e il sovietismo? — si sente domandare a volte. — È mai possibile?

Alla pagina 9 della rivista americana *Mondo Ebreo*, in data 30 luglio 1920, si legge una corrispondenza a firma di una signora chiamata Samuela Rush, intitolata « Ci vergognamo realmente di Trotzky? » dalla quale togliamo alcuni paragrafi:

« Recentemente ho udito molti ebrei lamentarsi che sugli

ebrei pesi la fama di rivoluzionari. Eppure è vero: moltissimi ebrei sono rivoluzionari, com'è vero che molti capi rivoluzionari sono ebrei. Ma prima di sparger lacrime su questa degenerazione della razza, riflettiamo un poco: Trotzky ci è stato dipinto sempre come una personalità eminente, dotata di una profonda cultura finanziaria internazionale, come un potente e autorevole capo e pensatore che certamente sopravviverà nella storia come uno dei grandi uomini della nostra nazione... Pochi fra noi dubitano ancora che dietro le sciocchezze che si vanno pubblicando sulla Russia, esista la grande verità: la Russia si trova in quello stato di squilibrio che accompagna sempre una ricostruzione. Dietro l'apparente disordine si cela un piano e dalla catastrofe tornerà a nascere l'ordine. Non sarà un paese « Utopia » ma avremo il miglior governo che gli idealisti, indubbiamente intelligentissimi, intenti a lavorare per la nuova Russia, potranno formare col materiale umano, naturalmente difettoso, del quale dispongono. Uno di questi capi è Leone Trotzky... Dovremo, davvero, vergognarci di Trotzky? ».

Evidentemente, se non altro, questa scrittrice non si vergogna di Trotzky.

Ecco un altro episodio che riguarda il giudice Harry Fischer di Chicago. Mentre riceveva regolarmente il suo stipendio dallo Stato per la sua carica di giudice, questo signore percorreva il mondo al servizio del Comitato ebreo di soccorso. In varie interviste dichiarò che gli era stato permesso di andare in Russia a condizione che non si occupasse di affari politici; condizione che gli fu imposta anche al suo ritorno negli Stati Uniti, essendo stato prima un fervente propagandista del progetto di relazioni commerciali illimitate col Governo della Russia sovietica. Secondo la *Tribuna di Chicago*, questo giudice si esprime così:

« Dobbiamo abbandonare la Russia a se stessa, ma le rela-

zioni commerciali coi Sovieti dovrebbero essere riannodate. Il Governo bolscevico ha gettato radici profonde. Mentre i membri del partito comunista sono appena 700.000 i cento milioni di abitanti russi appoggiano il regime di Lenin ».

Fra i progetti sovietici appoggiati dai cento milioni di cittadini russi è notevole il seguente che riveste un particolare interesse per il giudice Fischer, il quale ha un'investitura di giudice moralista nel Tribunale morale di Chicago:

« Da qualche tempo circola la voce che le donne russe sono state dichiarate proprietà nazionale. Ciò non è vero, ma la facilità con la quale si può contrarre matrimonio e divorziarsi favorisce cambiamenti rapidissimi. Chiunque voglia accasarsi si presenta al Municipio e iscrive il suo nome nel Registro matrimoniale. Lo stimolo che induce a contrarre matrimonio è grandissimo. Quando due persone abbisognano urgentemente di vestiti e di alimenti, convengono di unirsi in matrimonio per lo spazio di un giorno. Il giorno seguente tornano insieme all'ufficio dello Stato Civile e questa volta i loro nomi sono iscritti semplicemente nel registro dei divorzi. Questo è quanto basta per sposarsi e divorziarsi; e ciò basta perchè sia loro offerto un buon pranzo ».

Il giudice Harry Fischer, tornato dal suo viaggio effettuato per conto del Comitato ebreo di soccorso, pare che sia fra quelli che non si vergognano affatto di Trotzky.

Anche Massimo Pine, segretario da molti anni del commercio ebreo di Nuova York, è stato nella Russia sovietica, quale delegato operaio e anch'egli ha potuto raccontare molte cose dei Sovieti; fra l'altro che gli ebrei in Russia, anche se non sono bolscevizzanti, se la passano magnificamente.

Sono dunque tre persone diverse, appartenenti a tre distinte categorie sociali che nutrono una spiccata simpatia per il « kahal » ossia per il soviet; una certa ammirazione per i suoi metodi e una franca benevolenza per i suoi capi; e ciò

perchè il sovietismo è la forma perfetta del più assoluto dispotismo e perchè quelle usanze matrimoniali vanno perfettamente d'accordo coi *Protocolli* sionisti, là dove è detto: « Distruggeremo fra gli infedeli l'influenza del focolare e della famiglia ».

Che i « kahal » o i sovieti ebreo-russi possano arrivare a distruggere dalle fondamenta la vita familiare russa è cosa da mettere in dubbio; poichè la debolezza fondamentale del sistema sovietico è identica a quella dei *Protocolli:* una depravazione morale inaudita, che va crescendo come un cancro e che finisce per morire insieme con l'organismo che attacca.

Durante la Rivoluzione francese, un programma analogo a quello dei *Protocolli* sionisti si avvicinò moltissimo alla sua realizzazione, ma la depravazione morale lo annichilò. In Russia lo stesso programma ha fatto un altro passo avanti verso la vittoria, ma soccomberà indubbiamente di fronte alla negazione delle leggi morali.

La questione ebraica si dibatte attualmente in Polonia e in Russia e le forze ebree ricevono il loro principale appoggio dagli Stati Uniti d'America; perciò non c'è da meravigliarsi se i piccoli Stati dell'Europa orientale, nella loro eroica lotta contro la piovra ebrea, chiamano gli Stati Uniti, la nuova Giudea.

« Perchè la schiavitù dei Governi europei infedeli sia resa manifesta, proveremo a uno di essi il nostro potere per mezzo della violenza e di un governo terrorista », dicono i *Protocolli*.

Le potenze europee, una dopo l'altra, si videro obbligate a ritirare le loro truppe dalla Russia; i ministri europei, uno dopo l'altro, si sono lasciati legare le mani di fronte al problema russo, e il mondo intero ha presenziato impassibile alla violazione della Polonia, effettuata per vendetta, avendo osato la Polonia opporre resistenza alla potenza ebrea.

Se gli ebrei, onnipotenti nel mondo intero, volessero liberare la Russia, se volessero spegnere quella fiamma vorace, e finirla con la partecipazione ebraica ai movimenti rivoluzionari dell'orbe, lo potrebbero fare in meno di una settimana. Quello cui attualmente presenziamo nel mondo è fatto dalla volontà e a piena coscienza dei poteri internazionali ebrei.

È innegabile che in tutti gli strati sociali non ebrei del popolo americano esiste una specie di ammirazione per il gran colpo di Lenin e di Trotzky, vibrato su fondamenta tanto massicce. L'audacia, l'atteggiamento di questi due uomini di fronte a tante energie contrarie, conquistarono in America molte simpatie. Ciò è previsto nei *Protocolli*, il cui paragrafo 10 dice:

« Le masse sentono sempre simpatia e stima speciali per la violenza politica e qualsiasi colpo di audacia le fa esclamare: « terribile ma abile », « delittuoso ma ben fatto ». Noi contiamo di reclutare tutti i popoli per collaborare alla nostra grande opera. Prima di tutto ci assicureremo i servizi di agenti intrepidi e audaci che spazzino tutti gli ostacoli dal nostro cammino, e quando avremo realizzato il nostro colpo di Stato diremo al popolo: Abbiamo sofferto, ma noi estirperemo le cause delle nostre e vostre sofferenze, come il nazionalismo, le frontiere, le differenze di moneta; voi siete liberi di giudicarci come vorrete, ma sarebbe ingiusto che lo faceste prima di darci il modo di dimostrarvi quello che vogliamo e possiamo ».

Questo programma è abbastanza chiaro e sembra che lo si sia seguìto sempre con successo, ma un giorno, ineluttabilmente, dovrà manifestarsi un effetto contrario. I veri promotori, le intenzioni reali del movimento saranno messi in luce. Allora l'umanità intera triturerà questo programma

mondiale, nel momento stesso in cui sembrerà che più si approssimi alla vittoria definitiva.

E sarà proprio il kahal sovietico che più e meglio di qualsiasi altro tentativo proietterà chiara luce sul programma mondiale ebraico. Cinque generazioni hanno visto e giudicato la Rivoluzione francese sotto la falsa luce che con molta abilità le si seppe dare. Oggi si sa che quella rivoluzione non fu opera del popolo francese, ma di una minoranza che volle imporre con la forza al popolo francese uno stesso piano analogo a quello che oggi ci preoccupa. Fu il popolo, invece, che stroncò una rivoluzione mal chiamata francese, ma da allora e come conseguenza di una rivolta preparata da una minoranza perfettamente organizzata, la Francia non si è più potuta liberare dal giogo di una dominazione ebrea.

La rivoluzione russa non passerà alla storia con la stessa aureola di romanticismo, perchè ormai il mondo sa quanto in essa vi sia di reale e di vero e ben presto si saprà anche con quale denaro e con quali direttive spirituali fu preparata e realizzata, e da quale continente venne la spinta principale.

La rivoluzione russa è di origine razzista, non politica o economica.

Sotto il suo mentito socialismo e sotto le sue vuote frasi di fratellanza universale, si cela il piano esattamente tracciato per il predominio mondiale di una determinata razza, che non ha niente a che vedere coi russi, ma che tende a calpestare ogni ordine di idee sane e gli interessi comuni dell'Umanità civilizzata.

XIV.

L'INFLUENZA DELLA QUESTIONE EBRAICA SULL'AGRICOLTURA

L'usura sulla proprietà, esercitata dagli ebrei, è nota a tutti, ma non costituisce il loro unico programma territoriale. A causa della speculazione ebraica sulla proprietà immobiliare, in questi ultimi quindici anni molte città americane hanno fondamentalmente modificato il loro carattere e anche in certe città dell'Ovest fu provato che il recente enorme aumento degli affitti fu in massima parte opera dei proprietari ebrei. Il Governatore di uno dei nostri più importanti Stati era ostile al progetto di decreto per regolare la questione degli affitti. La sua resistenza era appoggiata da una pressione sommamente intensa esercitata su di lui da un cumulo d'interessi ebraici, tanto del suo distretto come di quelli degli Stati vicini. Finalmente, però, quel Governatore si decise a firmare il decreto e ad ordinare che fosse applicato in tutto il suo rigore, e ciò per il risultato di alcune indagini fatte da lui in persona e da alcuni suoi impiegati.

Le indagini avevano tratto a luce un sistema generalizzato fra i proprietari ebrei, consistente in un continuo trapasso di proprietà dell'immobile fra i vari membri di una stessa famiglia, per dar modo, ogni volta, al nuovo proprietario di aumentare i prezzi. Gli occhi del pubblico si vanno aprendo

di fronte al problema ebraico. Quella volta toccò al Governatore di uno Stato di vederci chiaro.

Questa peraltro non fu una particolarità esclusiva degli ebrei, perchè anche altri proprietari non ebrei fecero altrettanto.

Dove però il dominio ebraico si manifesta in tutta la sua potenza è nella proprietà terriera. L'ebreo è il padrone del suolo americano. Ciò potrebbe essere confermato da tutti i fittavoli e inquilini di America, eccezione fatta per quelli dell'Ovest. È logico che essere proprietari di terre non è un delitto, finchè questa padronanza non si manifesti in un senso antisociale o antiamericano. Viceversa è proprio qui dove il male ha le sue radici. Molte terre fra le più antiche e sacre all'americanismo, situate nell'Est del Paese, hanno perduto completamente il loro carattere originale per l'invasione, non di stranieri, ma di ebrei.

Quanto più minutamente si va conoscendo quest'invasione e più si deve diffidare delle cifre che gli ebrei pubblicano sulla popolazione israelita degli Stati Uniti. Chi ha mai saputo finora che la sola nazionalità alla quale il Governo degli Stati Uniti non può rivolgere domande sulla statistica dell'immigrazione e sul numero degli immigrati, è la nazione ebrea? Chi ha mai saputo finora che quando il Governo degli Stati Uniti vuol sapere qualche cosa riguardo agli ebrei, deve rivolgersi a statistiche compilate esclusivamente dagli stessi ebrei?

Quando una nazione dichiara di non costituire una nazione propriamente detta e di non possedere statistiche da mettere a disposizione del Governo del Paese nel quale vive, perchè poi tratta sè stessa come una nazione e ha registri propri?

Gli ebrei residenti negli Stati Uniti d'America, come quelli residenti in tutti gli Stati europei, costituiscono in effetti una

nazione a sè stante, col suo Governo, la sua politica e la sua diplomazia; e il Governo degli Stati Uniti d'America tratta col Governo ebreo a mezzo di ebrei. Su questo punto non c'è discussione possibile.

Un'occhiata sulla rapida trasformazione di città americane in tutte le latitudini del Paese porta al convincimento che le statistiche degli ebrei destinate alle informazioni per i non ebrei sono completamente falsate, e differiscono totalmente da quelle che essi tengono per loro esclusivo conto.

La predilezione degli ebrei per la proprietà immobiliare non sarebbe condannabile, pur confermando il loro amore alla speculazione su grande scala; ma sarebbe assolutamente doveroso da parte degli americani evitare che le città che da giovani essi impararono ad amare come culle della loro libertà e baluardi dell'americanismo, si convertano finanziariamente e politicamente in città semite e in focolai del bolscevismo mondiale.

Fino a poco tempo fa, l'ebreo in America non si preoccupava del territorio rurale, cosa naturalissima in lui, che non è mai stato agricoltore. Si sono spese, è vero, importanti somme per inculcargli l'amore all'agricoltura, ma inutilmente. Il lavoro produttivo non è mai piaciuto all'ebreo nè fino a oggi lo ha mai interessato. Egli stima soltanto quella proprietà che racchiude l'oro nelle sue viscere o che produce rendite. Un terreno che produca patate o cereali non ha mai destato l'interesse di un ebreo.

È vero che in paesi come la Polonia o la Romania la questione rurale si è sempre identificata con la questione ebraica, ma nessuna legge restrittiva contro l'acquisto di terreni da parte degli ebrei è stata capace d'impedire l'iniquo sfruttamento di intere province da parte degli israeliti. Questi non hanno una predilezione per l'agricoltura ma amano subaffittare e far lavorare i terreni dagli altri. Con sotterfugi e mettendo

avanti uomini di paglia prezzolati, gli ebrei seppero sempre impadronirsi del Paese, dominando gli abitanti e creando le condizioni di vita che convengono agli interessi della loro razza.

Questo è il vero aspetto della questione ebraica in quei paesi. L'acquisto dei terreni non ha per essi lo scopo di coltivare la terra, ma costituisce un mezzo per impossessarsi della fonte principale di ricchezza in paesi eminentemente agricoli, e di separare subdolamente le masse popolari dai loro padroni naturali.

Nei paesi dove esiste un'aristocrazia spirituale innata, nella quale la massa popolare riconosce i suoi conduttori, il programma ebraico perseguì sempre il doppio scopo di eliminare questo privilegio e di impadronirsi della proprietà rurale.

Studiando attentamente l'esecuzione di questo piano se ne intravedono altri vantaggi, oltre a quello del semplice guadagno. La realizzazione di un tal piano non esige sacrifici, come in altri grandi progetti, ma in ognuna delle sue fasi procura grandi guadagni ai suoi adepti; tanto è vero che quanto maggiore è l'utilità momentanea, tanto più sicuro è l'esito finale.

Durante la conquista del territorio americano, qui non esisteva un'aristocrazia da eliminare. Per questo, l'attività ebraica si è limitata fino a pochi anni fa al controllo dei prodotti rurali, dopo i raccolti. Gli interessi ebraici, per dare un esempio, non si rivolgono alla caccia degli animali, ma all'intercambio commerciale delle loro pelli.

E già che parliamo di pelli, risulta perfino comico osservare come si svolgono le cose. Durante la Grande Guerra si gridò moltissimo contro la preponderanza germanica nel commercio americano di pelli, senza tenere in conto che se pure questo commercio era dominato dalla Germania, i dominatori non erano tedeschi ma ebrei. Si fecero grandi sforzi per riconquistare tutto quel ramo commerciale tedesco, espropriarlo e

trasferirlo in mani americane, ma alla fine, gli americani che comprarono tali proprietà furono ebrei. In questo modo il commercio non cambiò affatto di padrone, e i guadagni seguitarono ad affluire nelle tasche degli « internazionali ».

La pellicceria ci serve soltanto come un esempio tipico. L'ebreo non ha mai dimostrato interesse a raccogliere il grano ma a commerciare col grano.

Negli Stati Uniti s'impone un « Indice di finanzieri ebrei » affinchè il pubblico possa sfogliarlo e trarre le sue conclusioni quando legga che Tizio ha ordinato una serrata di cereali e ha causato la formazione di code davanti agli spacci di pane. Questi finanzieri che si sono impadroniti dei beni prodotti dagli americani e che poi obbligano il consumatore americano a pagare, pagare, sempre pagare, hanno potuto svolgere la loro iniqua pirateria alla piena luce del giorno, grazie all'assoluta cecità del pubblico americano, sempre pendente da quanto gli raccontano i suoi giornali. Perchè, i giornali americani riferiranno sempre quando questo o quel pirata è un polacco o un inglese o un italiano, ma si guarderanno bene dal fare altrettanto quando è un ebreo. In ogni città degli Stati Uniti, sia grande o piccola, esiste un'organizzazione ebraica che impedisce una tale pubblicità e arriva ad impedirla con mezzi violenti che scavano la sepoltura all'ideale americano di libertà.

Fino a poco tempo fa, gli ebrei d'America s'interposero nel cammino delle merci fra il produttore e il consumatore, in quel punto critico dal quale potevano dominare meglio il mercato e ricavarne i maggiori guadagni. E il popolo pagò col suo denaro non un servizio utile, ma esclusivamente il sequestro ordinato dagli intermediari.

Ultimamente, moltissimo oro ebreo si è convertito in enormi acquisti di terreni americani. Prima l'ebreo si contentava del controllo sul cotone, nello stesso modo come l'esercitava

sul pane nostro quotidiano, ma ora ha l'intenzione di comprare terre cotoniere. Queste operazioni si tengono nascoste con grande cura, utilizzandosi quasi sempre uomini di paglia non ebrei; ma se si percorre il cammino a ritroso ci si imbatte immancabilmente nello speculatore ebreo internazionale, il quale ha, in questo momento, il suo trono a Londra.

Molti ebrei hanno scritto al nostro giornale « Dearborn Independent » di ignorare in assoluto l'esistenza di piani diretti al predominio mondiale della razza ebrea. Ora, uno degli scopi principali della presente pubblicazione consiste proprio nel farli conoscere a tutti. Ad ogni modo è fuori di dubbio che tutti gli ebrei provano un'intima sodisfazione constatando il progresso della loro razza verso un'egemonia universale. Su questo sentimento si basa l'ebreo internazionale, e poichè esso prevale, il piano internazionale vi trova la sua migliore garanzia di successo, con un minimo di rischio.

La forma innata del giudaismo costituito in Stato non è la democrazia, ma l'arbitrarietà autocratica. L'ebreo individualmente ignora tutto questo, ma perchè monta in collera contro la persona che glielo dice? L'ebreo che non chiuda gli occhi intenzionalmente davanti alle ragioni esposte in quest'opera, troverà in se stesso sufficiente motivo per approvare quanto siamo venuti esponendo e si vedrà così in condizioni migliori per collaborare alla soluzione della questione ebraica.

Dicevamo dunque che esiste una tendenza chiara e già abbastanza avvantaggiata per riunire in mani ebree la proprietà dei terreni cotonieri americani. Il primo passo consistè nel far ribassare tutto il possibile il prezzo di questi terreni. La pressione esercitata allo scopo fu opera di certe Banche che a poco a poco limitarono i crediti richiesti dai coltivatori di cotone, aggiungendo che se avessero esteso le coltivazioni il credito sarebbe stato loro tolto del tutto. Lo scopo fu quello di far ribassare il prezzo dei terreni mentre aumentava la spe-

culazione dei prodotti. L'utilità di questa duplice operazione non ricadeva naturalmente sui cotonieri, ma su coloro che maneggiavano il cotone dal raccolto fino all'ultimo consumatore. La rendita della coltivazione diminuì mentre la speculazione sul prodotto si fece sempre più lucrativa. Il gran pubblico si vide così obbligato a sborsare il denaro col quale i padroni del mercato internazionale poterono acquistare tutti i terreni atti alla coltivazione. In conclusione, ai cotonieri risultò più vantaggioso vendere i terreni che non il cotone.

Quegli strani documenti noti col titolo di *Protocolli*, nel loro deciso intento di assoggettare tutti gli elementi vitali di un popolo, non omettono neanche quello che si riferisce alla terra. Il loro programma a questo proposito è contenuto nel 6° *Protocollo:*

« Cominceremo presto a fondare potenti monopolî, giganteschi recipienti di ricchezza dai quali dovranno dipendere anche le maggiori sostanze degli infedeli, in modo che il giorno seguente alla catastrofe politica sprofonderanno irrimediabilmente insieme col credito dello Stato. Gli economisti capiranno la grande importanza di questo piano. Noi dobbiamo, con tutti i mezzi, innalzare il prestigio e l'importanza del nostro Supergoverno, facendolo apparire come il protettore e il benefattore di tutti coloro che volontariamente vi si assoggetteranno.

« L'aristocrazia degli infedeli come la loro potenza politica dev'essere eliminata. Essa non ci è indispensabile, mentre la condizione di terratenenti dei non ebrei ci dà fastidio in quanto facilita loro il mezzo di rendersi indipendenti da noi nella loro vita materiale. Per questo è indispensabile che togliamo loro tutte le proprietà. Il miglior mezzo consiste nell'aumento delle contribuzioni; ciò convertirà i proprietari in nostri dipendenti, i quali, non potendo più mantenere il loro tenore di vita lussuosa con eredità troppo ridotte, spariranno

completamente come rappresentanti dell'aristocrazia infedele ».

Gli elementi basici dei *Protocolli* consistono nell'accaparramento della proprietà immobiliare, ebrea e non ebrea. Ciò non vuol dire tendenza ad estirpare i non ebrei nè tanto meno quella di popolare l'orbe intero con ebrei; al contrario, gli ebrei desiderano un mondo popolato da non ebrei, ma dominato da ebrei, essendo questi i padroni e gli altri i servitori umilissimi. Ideologia politica che chi ha letto l'Antico Testamento riconoscerà come tipicamente ebrea, perchè fu sempre la causa che promosse l'ira di Dio su Israele.

Osserviamo ancora il programma dei terreni.

« I terratenenti ci danno fastidio in quanto si rendono indipendenti nella loro vita materiale ».

Questa è una tesi essenziale dei *Protocolli*. Non importa che i possidenti appartengano all'aristocrazia non ebrea o siano contadini polacchi o americani; la proprietà della terra è quella che li rende indipendenti e l'indipendenza ostacola la realizzazione del programma mondiale ebraico che in tutto il mondo sembra avvicinarsi rapidamente alla sua conclusione vittoriosa.

Con l'aumento delle difficoltà finanziarie per i terratenenti e con l'attrattiva dell'industria, si è già compiuta una gran parte del piano ebraico. Nel linguaggio dei *Protocolli* ciò è espresso nella seguente forma:

« L'industria dovrà assorbire dalla terra non solo gli operai ma anche il capitale ». Si è riusciti a tanto? Negli Stati Uniti, certamente, sì.

Al terratenente è estremamente facile ottenere denaro sotto forma d'ipoteca, mentre per il produttore ciò rappresenta una difficoltà insormontabile.

Qual è il risultato di queste due tendenze una delle quali esercita la sua pressione sull'agricoltura e l'altra sulle città?

È proprio quello voluto dai *Protocolli* e cioè: aumenti di salari che si risolvano in una minor forza di acquisto... « Allo stesso tempo provocheremo un aumento dei prezzi per tutti i generi di prima necessità, adducendo che esso è dovuto al deprezzamento dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame ».

L'ebreo che redasse questi *Protocolli* dovette essere in realtà un finanziere, un economista e un filosofo di primissimo ordine. Egli dominava la materia in modo assoluto. Le manifestazioni ebraiche nella vita commerciale dimostrano che volere e potere vanno all'unisono.

Chiunque tenti di spiegare seriamente le questioni ebraiche ad altre persone non ebree si sente rispondere troppo spesso che l'ampiezza della cospirazione tracciata nei *Protocolli* è così enorme da perturbare la mentalità non ebrea. I non ebrei non posseggono le qualità necessarie per cospirare. La complessità sistematica dei *Protocolli* stanca lo spirito dei non ebrei; ed è proprio questa circostanza, più e meglio che l'audacia del piano, che racchiude il grave pericolo che tutto il programma arrivi al suo compimento.

La lentezza psichica dei non ebrei è il più prezioso alleato del programma mondiale israelitico.

Il *Protocollo* 12° contempla il programma della grande lotta futura, la quale contrapporrà la terra contro le città. Dominazione assoluta delle città mediante la leva industriale, e della terra mediante la leva del credito ipotecario. In tal modo, colui che maneggia i fili e si nasconde avrà la possibilità di dire alla terra che le città hanno questa o quella pretesa ingiusta e di irritare il cittadino contro l'uomo della campagna, sul quale si accumulano ingiustizie di tutte le specie. Così si spezza il laccio naturale esistente fra la campagna e la città, e si scagliano mutuamente l'una contro l'altra.

Una crepa forse fatale si potrebbe aprire in tutto questo

programma ebraico se le genti della città e della campagna tentassero di avvicinarsi mutuamente, non per mezzo di persone sempre disposte a offrirsi come intermediarie, ma direttamente. Campagna e città, a causa di malintesi artificiosamente creati, divergono l'una dall'altra, e dall'abisso che si va scavando sorge l'ombra nera del programma mondiale ebraico.

Volesse Iddio che l'agricoltore guardasse al disopra degli uomini di paglia non ebrei del suo villaggio, e al disopra dei centri di mercato, e fissasse lo sguardo direttamente sul vero autore di questa discordia, che si cela nelle tenebre.

XV.

PREDOMINA IL GIUDAISMO NELLA STAMPA MONDIALE?

Il presente capitolo racchiude un doppio scopo: analizzare quello che i *Protocolli* sionisti dicono riguardo alla stampa in relazione al programma ebraico mondiale, e iniziare il lettore allo studio dell'influenza ebrea sul giornalismo.

La razza ebrea ha sempre avuto un'idea ben chiara dei vantaggi che si possono ricavare dalla stampa, la quale costituisce uno dei fattori del suo predominio. Conoscere le notizie prima degli altri, sapere quello che deve accadere, prima che lo sappiano i non ebrei, è stata sempre una prerogativa degli ebrei, resa più facile dalla stretta coesione dei propri gruppi e comunità. Da molto tempo, ormai sono essi i più astuti diffusori di notizie, così come sono stati gli inventori delle note informative.

Non vogliamo dire con questo che gli ebrei siano i precursori o i padrini della grande stampa moderna. Gli ebrei non hanno mai avuto l'intenzione di divulgare le notizie, ma hanno preferito sempre serbarle in segreto, fra di loro, per ricavarne tutto il profitto possibile. Per molti secoli gli ebrei sono stati il popolo meglio informato del mondo intero. Dalle fonti segrete delle Corti e delle Cancellerie, costituite da ebrei privilegiati che occupavano posizioni altolocate, essi erano a conoscenza di tutti gli eventi mondiali. Gli ebrei hanno sempre avuto spie dappertutto. L'orbe intero è stato spiato

a profitto di quella razza, e anche oggi il nostro pianeta è sotto l'occhio scrutatore degli agenti ebrei.

Un esempio interessante e storico di come hanno saputo gli ebrei sfruttare le ultime notizie a proprio vantaggio, è costituito dalla carriera di Nathan Rothschild, di Londra. Questo banchiere aveva basato tutti i suoi piani finanziari sul presupposto che Napoleone, in quel tempo esiliato all'isola d'Elba, fosse eliminato definitivamente dalla politica europea. Invece Napoleone tornò, e durante i Cento giorni del suo ultimo governo, nel 1815, sembrò che tutto l'edificio finanziario innalzato dai Rothschild dovesse crollare definitivamente. Nathan aiutò con tutti i mezzi la Prussia e l'Inghilterra contro Napoleone, e quando l'esercito francese e quello degli alleati si trovarono di fronte a Waterloo, nessuno, come lui, ebbe maggior interesse nella vittoria di questi ultimi.

Nathan aveva sempre avuto paura del sangue; personalmente vigliacco, tremava al minimo accenno di violenza; eppure il suo interesse nell'esito della battaglia, dalla quale dipendevano la sua esistenza e la sua fortuna, fu tale da indurlo a correre nel Belgio: qui seguì l'esercito inglese e al principio della battaglia si nascose in un punto da dove potè seguirne le fasi, al riparo dei proiettili di Houguemont. Nel preciso istante in cui Napoleone riunì le sue ultime riserve per un disperato tentativo, Nathan non ebbe più dubbi, ed esclamò, come egli stesso ebbe a raccontare più tardi: « La casa Rothschild ha vinto la battaglia ». Abbandonò in fretta il campo, montò a cavallo, e si recò a Brusselle, senza dire una parola a nessuno. Di lì passò ad Ostenda, dove imperversava un tale temporale che nessuna nave si azzardava a intraprendere la traversata per l'Inghilterra. Ma Rothschild dimenticò la sua paura, al pensiero di quanto avrebbe potuto guadagnare alla Borsa di Londra e offrì prima 500 franchi, poi 800, e arrivò fino a 1000, pur di essere trasportato sull'altra sponda. Nes-

suno accettò. Finalmente si presentò un capitano, dicendo di essere disposto a tentare l'impresa, purchè Rothschild depositasse nelle mani della moglie 2000 franchi. Partirono e arrivarono entrambi mezzo morti alla costa inglese; ma Rothschild non si fermò: ordinò cavalli da posta e corse a Londra, senza perdere un minuto e senza lesinar quattrini. In quell'epoca non esistevano nè il telegrafo nè altri mezzi rapidi di comunicazione. Tutta l'Inghilterra era costernata per le cattive notizie che circolavano da per tutto. La mattina del 20 giugno 1815, quando Nathan Rothschild apparve in Borsa, al suo posto abituale, nessuno sospettava neanche ciò che egli sapeva. L'ebreo appariva pallido e stanco, e il suo triste aspetto fu attribuito alle cattive notizie che doveva aver ricevute sulla guerra. Dopo si osservò che egli vendeva tranquillamente i suoi titoli. Come? Rothschild vendeva? Le quote scesero catastroficamente, un pànico enorme s'impossessò degli agenti di Borsa e dei finanzieri; sul mercato si rovesciò una pioggia di titoli dello Stato, e frattanto tutto quello che veniva offerto in vendita era comprato dagli agenti segreti di Rothschild! Ciò accadde i giorni 20 e 21, e alla chiusura della Borsa, in questo secondo giorno, le cassaforti di Rothschild erano ricolme di titoli. Nello stesso pomeriggio, arrivò un corriere espresso con la notizia che Wellington aveva vinto e che Napoleone fuggiva verso il Sud. Nathan Rothschild aveva guadagnato 40 milioni per il solo fatto di essere stato il primo a conoscere una notizia di attualità.

È molto caratteristico anche il fatto che gli ebrei, sebbene avidi cacciatori di notizie, non si preoccupino di propagarle. Gli ebrei hanno sempre approfittato delle notizie nel proprio interesse, ma non le hanno mai divulgate. Se fosse dipeso dagli ebrei, non si sarebbe mai sviluppata una grande stampa divulgatrice di notizie.

Ma comunque la stampa esiste e rappresenta una innega-

bile potenza, della quale il programma sionista e l'ansia giudea d'egemonia non possono fare a meno di occuparsi. I *Protocolli*, che non dimenticano alcun particolare, presentano un piano concreto riguardo alla stampa. Data la quantità di materiale che detto tema comprende, esso è stato suddiviso in due punti di vista, e cioè: « quello che abbiamo fatto » e « quello che faremo ».

Il secondo *Protocollo* dice: « Nelle mani dei Governi si va concentrando un potere che crea sentimenti e idee nei popoli: la stampa. La sua incombenza dovrà essere quella di pubblicare le lamentele delle masse popolari, le privazioni di cui soffrono e le loro esigenze, seminando discordie. La libertà della parola (ossia il ciarlatanismo) è patrimonio della stampa. Ma i Governi sono troppo inetti per potere sfruttare prudentemente detta potenza, ed essa è caduta nelle nostre mani. Noi l'abbiamo creata in segreto e grazie ad essa abbiamo accumulato montagne di oro che sono costate fiumi di lacrime e di sangue ».

In quello stesso *Protocollo* si parla della *nostra stampa* come del mezzo ausiliario col quale furono divulgate « quelle idee che abbiamo loro (ai non ebrei) insegnato come postulati della scienza. Con lo stesso scopo e sempre per mezzo della nostra stampa, continueremo a sforzarci di inculcare nelle masse una cieca fiducia nelle suddette teorie ». Segue l'affermazione che il darwinismo, il marxismo e le teorie di Nietzsche si sono dimostrate le tre teorie più anarchiche nel terreno delle scienze naturali, dell'economia nazionale e della moralità, rispettivamente.

Nel 3° *Protocollo* si afferma che l'influenza della stampa dovrà essere utilizzata per minare ogni rispetto all'autorità superiore, dicendo: « Alcuni arditi giornalisti e detrattori audaci attaccano tutti i giorni gli alti funzionari dei Governi. Una simile profanazione di ogni autorità va preparando il tra-

collo definitivo di tutte le istituzioni degli Stati, i quali saranno distrutti dalla forza delle masse sfrenate ».

Questo *Protocollo* descrive la parte che la stampa avrà nella realizzazione del programma mondiale ebreo, con queste parole: « Dovremo obbligare i Governi degli infedeli ad adottare misure che cooperino a condurre i nostri piani alla vittoria; essi dovranno sopportare la pressione dell'opinione pubblica irritata, che in realtà è fabbricata artificialmente da noi stessi per mezzo della cosiddetta Grande Potenza, la Stampa. Con pochissime e poco importanti eccezioni, essa è già tutta nelle nostre mani ». Per due volte, poi, si proclama nei *Protocolli* il predominio ebreo sulla stampa mondiale. « È caduta nelle nostre mani », dice nel secondo e « L'abbiamo già nelle nostre mani » si ripete nel settimo.

Il *Protocollo* 12° contiene il piano completo per la dominazione assoluta della stampa, a partire dal presente fino al giorno in cui l'egemonia mondiale ebrea sarà un fatto compiuto. Degna di nota è la sodisfazione e l'orgoglio col quale si fa constatare che: « fino a oggi non è stata permessa la pubblicazione di nessun articolo sulla questione ebraica che non sia stato favorevole all'idea dell'egemonia giudaica ».

« Che parte rappresenta la stampa nei nostri scopi? In poche parole, essa serve solo ad accendere le passioni dei caratteri deboli ed egoisti nella forma più conveniente ai nostri interessi. La stampa è frivola, bugiarda, disonesta. La maggior parte dei giornalisti non capisce neanche a che cosa essa serva in realtà ».

In questi paragrafi si riflette lo stesso disprezzo che abbiamo già riscontrato negli apprezzamenti generali della natura umana e della sua psicologia.

Ecco il piano concreto per dominare la stampa:

« 1. - Le metteremo la sella come se fosse una giumenta focosa e accorceremo le redini. Altrettanto faremo con tutte

le pubblicazioni. A che servirebbe sopprimere gli attacchi nei giornali se rimanessimo esposti alla critica di libri e opuscoli?

« 2. - Non arriverà notizia alcuna a conoscenza dei popoli, che non sia passata prima a traverso la nostra censura. Attualmente siamo riusciti nel nostro intento a tal punto che tutte le informazioni si concentrano in pochissime agenzie che abbracciano il servizio informativo di tutto il mondo.

« 3. - Letteratura e giornalismo sono due potenze educatrici di somma importanza e pertanto noi dobbiamo impossessarci della maggior parte dei giornali e delle riviste. Per ogni dieci che saremo costretti a lasciare nelle mani altrui, ne fonderemo trenta delle nostre. Il pubblico non dovrà sospettare niente; tutte le pubblicazioni influenzate da noi difenderanno apparentemente le più opposte tendenze; così guadagneremo la fiducia del pubblico e attireremo i nostri incauti avversari, conducendoli alla distruzione senza fatica alcuna ».

Questo diabolico piano acquista un interesse speciale di fronte all'attuale campagna in difesa della causa ebraica, condotta da alcuni importanti giornali.

L'idea di costruire una facciata menzognera per nascondere occulti maneggi, si trova in tutti i *Protocolli*, non soltanto nei riguardi della stampa, ma anche di molti altri punti. Il *Protocollo* 12°, che si riferisce alla stampa, dice:

« Per obbligare gli autori a scrivere opere tanto lunghe da far sì che nessuno le legga, raddoppieremo il prezzo delle pubblicazioni che contino meno di trenta pagine. I lavori corti e concisi sono i più temibili; più lunghi sono gli articoli e meno si leggono. Invece tutto quello che noi pubblicheremo con lo scopo di formare l'opinione pubblica sarà breve e a buon mercato perchè possa diffondersi largamente. Se qualche autore si azzarderà a scrivere contro di noi non troverà tipografia disposta a stampare le sue opere.

« Prima di accettare qualsiasi originale, l'editore o la tipo-

grafia dovranno chiederne a noi il permesso. In questo modo noi sapremo sempre quali attacchi ci minacciano e potremo neutralizzarli pubblicando in precedenza notizie contradittorie e confusioniste ».

Infatti, la situazione è questa: che essi sanno sempre quello che deve accadere e tentano di disarmare l'avversario prima ch'egli attacchi.

« Vi sono tre forme di giornalismo, non solo citate nei *Protocolli*, ma che troviamo ad ogni momento nella vita pratica. In primo luogo abbiamo i giornali di carattere prettamente ufficiale, i quali tuteleranno sempre i nostri interessi, per cui la loro influenza sarà relativamente debole. In secondo luogo vengono gli organi semiufficiosi, che hanno il compito di servire gli indifferenti e i tiepidi. Terze e ultime, le pubblicazioni di carattere francamente oppositore. Almeno una di esse dovrà difendere tendenze completamente ostili a noi, in modo che i nostri avversari si lascino ingannare e considerandoci come amici ci scoprano il loro giuoco.

« Bisogna tener presente che fra gli organi che ci attaccano, ne esistono molti fondati da noi stessi. Ma essi non attaccheranno mai che quei punti che noi vogliamo espressamente sopprimere o riformare. Tutti i nostri giornali difenderanno idee contrarie a noi: repubblicane, monarchiche e perfino anarchiche. La nostra stampa tratterà e discuterà le nostre questioni molto superficialmente, impegnando battaglie fittizie contro la stampa ufficiale, la quale risponderà in modo molto più particolareggiato di quanto avremo potuto fare noi nel nostro primo attacco.

« Queste polemiche simulate serviranno per inculcare nel pubblico l'idea della libertà di stampa, e allo stesso tempo daranno occasione ai nostri agenti di qualificare i nostri « avversari » di incompetenti per non sapere usare argomenti seri contro i nostri atti e i nostri progetti.

« Se sarà necessario, lanceremo nella stampa di opposizione idee innovatrici che poi ribatteremo energicamente nella stampa semiufficiale. Sarà per noi facilissimo combattere gli avversari veri, perchè essi non disporranno di organi di pubblicità. Come pretesto per sopprimere qualunque pubblicazione potremo sempre addurre ch'essa perturba, senza ragione nè bisogno, l'ordine pubblico ».

Infatti gli ebrei, con la loro influenza, sono riusciti a sopprimere quasi tutte le pubblicazioni che hanno creduto conveniente sopprimere.

Fino a che punto domina l'influenza ebraica sulla stampa americana? Basta vedere ciò che succede ogni volta che sui giornali o riviste appare la parola « ebreo ». In questo caso l'editore riceve immediatamente la visita di un emissario ebreo il quale gli dice (in aperto contrasto con quello che si predica nelle sinagoghe) che la parola « ebreo » significa membro di una setta religiosa, ma non di una razza e che usarla pubblicamente in relazione a un fatto qualunque o a una persona, è cosa tanto riprovevole come se si volesse fare constare espressamente che quella persona è « cattolica », « metodista », « presbiteriana », o quello che sia.

Invece all'ebreo si dice e si ripete sempre, per mezzo dei suoi portavoce, che senza tener conto del suo credo religioso nè della sua nazionalità, è e sarà sempre ebreo, e che per la forza del suo sangue appartiene a una razza ben definita. Come si vede, questo che si dice all'ebreo e quello che la Commissione ebrea dice all'editore non ebreo, sono cose ben diverse che si contradicono apertamente. Una rivista ebrea può benissimo proclamare davanti al mondo intero che il professore X, il giudice Y o il senatore Z, sono ebrei; ma se un giornale non ebreo dicesse la stessa cosa, riceverebbe immediatamene la visita di una Commissione ebrea che protesterebbe, risentita.

Un giornale americano pubblicò di recente come argomento di attualità il sunto di uno dei nostri precedenti capitoli. Il giorno dopo dovette lasciare in bianco lo spazio dedicato a vari annunzi pubblicitari, che non erano stati rinnovati. Il giornale volle indagare, e seppe che tutte le Case che avevano disdetto l'avviso erano ebree e che la causa del boicottaggio era proprio da ricercarsi in quell'articolo. Non solo, ma il piazzista che procurava quegli avvisi era pure ebreo, e occupava, in una comunità segreta ebrea, la carica di censore delle pubblicazioni del luogo, con lo scopo di segnalare tutto ciò che si scrivesse sugli ebrei. Lo stesso piazzista fu incaricato di trattare con l'editore, e la conseguenza fu che sul giornale si pubblicò un'ampollosa rettifica che finiva con una apologia del giudaismo. Allora il giornale riebbe i suoi avvisi.

Sarebbe interessante osservare nell'*Enciclopedia ebraica* la lista dei giornali che osarono occuparsi della questione ebraica e che poi dovettero fallire. Quando il vecchio barone Mosè Montefiore disse un giorno a Cracovia: « Finchè non avremo la stampa del mondo intero nelle nostre mani, saranno inutili i nostri sforzi. Dobbiamo dominare o influenzare il giornalismo mondiale per *allucinare* i popoli e *ingannarli* », sapeva bene ciò che voleva dire. Egli impiegò la parola « allucinare » nel senso che i non ebrei non avrebbero dovuto accorgersi dell'opera degli ebrei e con la parola « ingannare » volle dire che i popoli avrebbero dovuto vedere certi avvenimenti mondiali sotto un determinato aspetto, mentre in realtà il loro significato era completamente diverso. Al gran pubblico si mostrano coincidenze fortuite, ma non ciò che si trama nell'ombra. Il popolo non arriva mai a sapere la ragione di certi avvenimenti che pure lo interessano direttamente. Ma questa ragione è perfettamente conosciuta in certi circoli, i quali, però, si guardano bene dallo stamparla. Una statistica, in cifre, dello spazio di cui gli ebrei dispongono per

pubblicare ciò ch'essi vogliono che sia stampato, aprirebbe gli occhi al mondo.

La questione del predominio ebreo sulla stampa degli Stati Uniti si potrebbe illustrare chiaramente davanti a una carta geografica, indicando il numero dei giornali di proprietà ebraica, di quelli che notoriamente subiscono l'influenza ebraica, e il numero dei giornalisti ebrei che nei diversi Stati determinano il modo di pensare della maggior parte dei lettori americani. Tanto il giornalista ebreo che semina discordie, il cui ingegno è torbido, la cui ideologia è negativa e la cui ambizione letteraria consiste nel mantenere i propri lettori in uno stato di fermentazione purulenta, come il romanziere ebreo che glorifica la propria razza, mentre nella vita sociale ed economica dei non ebrei sparge furtivamente la semente della decomposizione, debbono essere inclusi tra gli agenti, a volte incoscienti, del programma mondiale ebraico che vuole distruggere la società umana con l'aiuto delle « idee ». È sbalorditivo osservare il gran numero di questi agenti invisibili e l'abilità con la quale essi sanno mascherare le loro tendenze nelle loro opere, saggi, opuscoli e articoli.

In casi contati, e solo molto di recente, è stato possibile negli Stati Uniti stampare la parola « ebreo » nelle pagine di un giornale e rispondere alla Commissione ebrea, che non mancò di visitare la redazione il giorno seguente, « che a tutt'oggi l'America è un paese libero ». Alcuni giornali hanno saputo resistere coraggiosamente agli attacchi di una forza usurpata e sono usciti vittoriosi dalla lotta.

Il redattore che possa discutere basandosi sui fatti non deve temere nulla. Ma colui che indietreggiasse una volta sola, sentirebbe il peso della pressione ebraica sempre più forte.

Per l'« ebreo internazionale » non c'è nulla più temibile della verità sulla sua natura o sui suoi piani segreti. Basta

soltanto un lieve accenno a questa verità per allarmarlo. Per questo precisamente, tanto per gli ebrei come per i non ebrei, l'unico rifugio, la sola difesa dovrà essere d'ora innanzi la *verità* se vogliamo che un giorno sia rivelato il maggior mistero storico dell'Umanità: chi sarà il Padrone del mondo, a chi dovrà appartenere la monarchia universale, al genio imperialista e disperso di Israele, o a quello di Cristo che simboleggia la pace di Roma; al figlio di Dio o alla Rivoluzione?

XVI.

COME SI SPIEGA IL POTERE POLITICO DEGLI EBREI?

Fin qui, commentando i *Protocolli* ebraici, si è parlato pochissimo del programma « politico » in essi contenuto. La vittoria dell'egemonia mondiale ebraica si avverte: 1°) nella loro preponderanza finanziaria in tutto il mondo, la quale è assicurata, da una parte, dagli enormi debiti delle nazioni a causa dei conflitti e delle guerre, e dall'altra, dal loro dominio capitalistico (non padronale nè direttivo) sulla vita industriale; 2°) in una loro preponderanza politica che si manifesta chiaramente nella situazione interna di tutti i paesi civilizzati; 3°) nell'influenza ebraica sulla nostra educazione, influenza che si esercita costantemente sotto gli occhi dei popoli ignari; 4°) in una degradazione generale della nostra vita spirituale, che si compie per mezzo di un sistema raffinato di giuochi e di divertimenti, e con la diffusione di idee dissolventi che non servono a nessun progresso reale, ma che rappresentano chimere irrealizzabili, sfocianti nell'anarchia.

Questi mezzi principali indicano le grandi rotte da seguire, nessuna delle quali è stata trascurata nei *Protocolli*. I poteri che si celano dietro i *Protocolli* sembra che sperino fermamente di poter fare dei popoli ciò che essi vorranno, non appena avranno stabilito un « Governo popolare ».

I *Protocolli* preferiscono le modificazioni rapide; perciò approvano le elezioni, le violazioni della Costituzione e i fre-

quenti cambiamenti dei rappresentanti del popolo. In questo senso, nel primo *Protocollo* si legge:

« Il vago concetto di libertà ci ha messi in condizioni di convincere le masse che un Governo è soltanto il gerente del vero padrone della nazione, cioè del popolo; per cui può essere cambiato facilmente e rovesciato come un guanto. Il frequente cambiamento di deputati popolari ha convertito questi ultimi in creature nostre, completamente aggiogate ai nostri piani ».

Questa idea di sfruttare i cambiamenti dei sistemi di governo si ripete anche nel quarto *Protocollo*, dove, con riferimento allo sviluppo delle repubbliche, si legge: « Tutte le Repubbliche passano per differenti gradazioni; la prima di esse è rappresentata da uno stato di turbolenza paragonabile alla febbre che obbliga un malato a muoversi continuamente sull'uno o sull'altro fianco. La seconda è caratterizzata dall'inganno popolare della demagogia, che produce l'anarchia e conduce irrimediabilmente al dispotismo, ma non a quello giusto, leale e completamente responsabile, sibbene al dispotismo ingiusto, invisibile e mancante di ogni e qualsiasi responsabilità ».

Nel *Protocollo* 14° si spiega come i popoli non ebrei non perdano la speranza di migliorare la propria situazione ad ogni nuovo cambiamento di governo, accarezzando nello stesso tempo la speranza di avere finalmente un governo stabile; su ciò speculano gli ispiratori dei *Protocolli*, dicendo:

« Le masse si stancheranno talmente del continuo cambio del loro Governo (che noi stessi provocheremo fra gli infedeli per minare i loro Stati), che finiranno per accettare tutto quello che noi offriremo loro ».

Il 9° *Protocollo* contiene strane affermazioni, delle quali citeremo alcune:

« Se attualmente qualche Governo protesta contro di noi,

lo fa soltanto per « salvare le apparenze »; in quanto quel Governo è sotto la nostra tutela e lo fa per incarico nostro, perchè *il suo antisemitismo è necessario a mantenere l'ordine tra i nostri fratelli* ».

Questa dottrina dell'utilità dell'antisemitismo e della necessità di crearlo dove non esiste, si trova nell'« insegnamento » di molti precettori ebrei antichi e moderni.

« Ormai non esistono ostacoli nel nostro cammino. Il nostro Supergoverno è talmente al disopra delle leggi, che gli si potrebbe applicare il forte e vigoroso titolo di « dittatura ». In coscienza possiamo dire che noi soli siamo i legislatori del mondo. Abbiamo eliminato, di fatto, ogni e qualsiasi governo che non sia il nostro, anche se « de jure » permettiamo a qualcuno di sopravvivere ».

I fatti sono chiari: i Governi esistono ancora sotto i loro antichi nomi ed esercitano sui popoli il potere pubblico, ma il Supergoverno mondiale, che si sovrappone alla loro autorità, esercita un'influenza assoluta su tutte le questioni che si riferiscono o hanno attinenza col giudaismo internazionale. L'8° *Protocollo* spiega la maniera di raggiungere questo scopo:

« Attualmente e fino a tanto che non avremo potuto mettere i nostri fratelli ebrei nelle alte cariche dei Governi, affideremo queste a persone il cui passato e il cui carattere abbiano scavato un abisso fra di esse e il loro popolo; persone che se ci disubbidissero sarebbero perseguitate dalla giustizia o esiliate. Esse saranno obbligate a proteggere i nostri interessi fino al loro ultimo respiro ».

Riferendosi ai fondi dei partiti politici dice il 9° *Protocollo:* « La disgregazione del popolo in partiti ha fatto sì che tutti dipendano da noi, dato che per la realizzazione di un programma politico occorre denaro e questo lo offriamo sempre noi ».

Molte volte si è discussa la provenienza dei fondi dei di-

versi partiti, senza che nessuno sia mai riuscito a scoprire le sue vere origini *internazionali*.

Negli Stati Uniti d'America abbiamo avuta in questi ultimi cinque anni un'amministrazione dominata dal giudaismo. L'azione del Governo costituzionale si ridusse durante questo tempo a legalizzare l'emissione di fondi. Invece l'amministrazione commerciale della guerra è stata affidata a un Governo dentro il Governo. E questo Supergoverno era completamente ebreo.

Accettiamo come buona la spiegazione che negli Stati Uniti solo ed esclusivamente gli ebrei furono giudicati atti a risolvere con facilità e maestria i magni problemi che si presentarono durante la guerra e, dato che in questo libro non dobbiamo occuparci della guerra, ci basti far constatare che il Governo americano di guerra è stato assolutamente ebreo.

Ma di quanto i *Protocolli* contengono circa la parte politica del programma mondiale ebraico, quello che più richiama l'attenzione è ciò che si riferisce all'elezione e alla tutela del Capo del governo nei paesi non ebrei. L'intero piano è contenuto nel 10° *Protocollo*. Il fatto che, nel compilarli, gli autori di questi documenti abbiano tenuto presente l'elezione del Presidente della Repubblica Francese dà a questo piano un colorito locale, ma ciò non toglie che si possa applicare dappertutto, e anzi, in altri paesi è proprio dove acquista il suo vero significato.

Il 10° *Protocollo* analizza l'evoluzione dei Capi di Stato dalla monarchia alla repubblica. Per quanto questo tema possa risultare odioso, è utile osservare da quale punto di vista giudicano, i seguaci dei *Protocolli* sionisti, i non ebrei e i loro grandi uomini e dignitari. Occorre tener presente che l'ideale ebreo non è quello d'un presidente, ma di un re. Gli studenti ebrei di Russia nel 1918 cantavano per le strade un inno che diceva: « Vi abbiamo dato un Dio, un Re ora vi

daremo ». La nuova bandiera di Palestina reca, come tutte le sinagoghe, le insegne di un *re ebreo*. La speranza giudaica è che si ricostituisca il trono di David.

Riferendosi al tema presidenziale dice il 10° *Protocollo:*

« Iniziata facilmente l'era repubblicana, il sovrano è stato sostituito da una caricatura, cioè da un Presidente sorto dal fango delle masse popolari ».

Con meraviglia si legge l'affermazione che gli uomini che hanno un certo passato si prestano specialmente per occupare il posto di Presidente. Non si può negare che simili uomini siano arrivati alla Presidenza in diversi paesi, inclusi gli Stati Uniti. Persone con un passato poco pulito non sono rare e molte volte non è quel passato ciò che le preoccupa, ma la possibilità che esso sia conosciuto pubblicamente. La paura di essere scoperte toglie loro autorità e le fa dipendere dall'opinione pubblica, per cui generalmente finiscono in una schiavitù peggiore: la schiavitù degli alti personaggi politici e dei finanzieri.

« Prepareremo l'elezione di Presidenti che abbiano nel loro passato qualche macchia, qualche affare uso Canale di Panama; essi allora per il timore di rivelazioni e per il naturale desiderio di continuare a godere le prerogative, gli onori e gli oneri inerenti alla loro alta carica, saranno esecutori obbedienti dei nostri ordini ».

L'uso della parola Panama si riferisce ai tenebrosi affari dei prestiti nazionali cui dette origine in Francia, sulla fine del secolo scorso, la costruzione del canale di Panama. Teodoro Herzl, il gran capo del sionismo, cita anch'egli la parola Panama, nella sua opera intitolata « Lo Stato ebreo ». Riferendosi ai preparativi economici per erigere uno Stato in Palestina, dice che « la società ebrea dovrà cercare che l'impresa non sia un *Panama*, ma una vittoria ». È significativo che quella stessa parola si ripeta tanto nell'opera di Herzl come

nei *Protocolli;* chiunque scrivesse oggi per il gran pubblico non impiegherebbe un simile concetto per caratterizzare il passato avariato di qualche personalità; egli rischierebbe di non essere capito.

Studiando a fondo una conferenza di capitale importanza per il mondo intero come fu la Conferenza di Versaglia per la pace, se si osservano le persone visibilmente subordinate a influenze ebraiche, sarà facile, seguendo attentamente le fasi della loro vita passata, fissare l'istante critico in cui esse caddero in una situazione che, sebbene procurasse loro successi momentanei, le convertì irremissibilmente in schiavi di un occulto e forte potere. E unicamente così si spiegherebbe il fatto che i più eminenti statisti anglosassoni fossero sempre circondati e consigliati da personalità semite.

D'altronde giova ricordare le parole dei *Protocolli* sionisti: « Prepareremo l'elezione di Presidenti il cui passato abbia qualche macchia, qualche... Panama ».

I pubblicisti ebrei dicono che gli ebrei non si manifestano come un'unità nazionale. Perciò — aggiungono — non esercitano alcuna influenza politica. Essi sono così disuniti, che non possono mai incanalarsi in una direzione comune. Così succede che quando si tratta di una questione a vantaggio di qualche cosa si manifestano nella comunità ebraica i punti di vista di una maggioranza e di una minoranza, rispettivamente; quasi sempre, però, la minoranza è insignificante. Ma se si tratta di una questione *contro* qualche cosa, la comunità ebraica rappresenta sempre un'unità compatta. Pure, questa unità ebraica non può vincere tutto nelle elezioni pubbliche. La forza politica ebraica alligna piuttosto nella sua influenza sulle cuspidi dei poteri pubblici. Gli ebrei, che rappresentano una minoranza politica, diventarono in questi ultimi tempi una maggioranza, per la loro influenza. Governavano e se ne

vantavano. E tracce del loro governo si avvertono dappertutto.

La miglior prova che il predominio ebraico in politica esiste, è data dalla paura, la quale è così grande che nessuno si azzarda a parlare degli ebrei con la stessa naturalezza con cui parlerebbe, per esempio, degli armeni, dei tedeschi, dei russi o degli indostani. Che cosa significa questa diffidenza, se non la prova palpabile che si conosce l'esistenza del potere ebreo e i mezzi crudeli coi quali lo si applica? Forse hanno ragione gli ebrei quando affermano che l'antisemitismo non è altro che una paura esagerata, un terrore di fronte all'ignoto.

È significativo che coloro i quali fungono da araldi riconosciuti del giudaismo non protestino mai contro questa paura, ma, al contrario, si augurino che esista sempre. Mantenerla viva, nell'ombra, per utilizzarla convenientemente al momento opportuno è un'arte nella quale gli ebrei sono maestri.

È strano, però, che gli ebrei non vedano che precisamente la forma più rude dell'antisemitismo è causata da questa paura che, coscientemente, essi stessi inoculano nei popoli. Solo dal terrore può nascere un odio così veemente contro gli ebrei. L'uomo normalmente morale evita sempre d'infondere paura; soltanto una razza moralmente inferiore può vedervi una convenienza e trarne partito.

Se i popoli si liberassero da questa paura dell'ebreo si compirebbe un gran passo verso la soluzione della questione ebraica. Ma questo processo interno per soffocare la paura è precisamente ciò che i portavoce e i pubblicisti ebrei combattono con accanimento, chiamandolo « antisemitismo ». Niente di più falso; questa liberazione sarebbe quella che più efficacemente preserverebbe contro l'antisemitismo. Il processo dovrebbe compiersi in varie tappe. Prima bisognerebbe dimo-

strare ampiamente e chiaramente tutta l'enorme potenza degli ebrei. Certamente tutta l'opposizione ebrea insorgerebbe contro simile affermazione, tanto più che non potrebbe provare il contrario; ma noi dovremmo insistere.

Poi occorrerebbe spiegare esaurientemente le ragioni di quella potenza. La spiegazione dovrebbe basarsi sul principio del proposito ebraico di un'egemonia mondiale o sull'esistenza di un programma particolareggiato che vuol condurre a detta egemonia. Spiegato il metodo, il male è quasi vinto. L'ebreo non ha nulla del superuomo. È astuto e perseverante; la sua ideologia gli permette di fare molte cose moralmente proibite alle altre persone, ma a parità di condizioni non possiede superiorità alcuna. L'Americano del Nord lo supera sotto ogni rapporto, ma ha lo svantaggio di seguire le regole di un giuoco lecito. Quando la gente sapesse con quali mezzi l'ebreo conquista la forza e come raggiunge il potere politico, siamo certi che l'aureola giudaica scomparirebbe lasciando apparire l'ebreo per quello che è in realtà: un *tenebroso affarista.*

Che il metodo raccomandato nei *Protocolli* sionisti meriti o no credito, dipende essenzialmente dal poterne comprovare l'esistenza attuale con fatti irrefutabili. E, in realtà, teoria e pratica coincidono perfettamente. Per l'ebreo sarebbe preferibile che le tracce non si ritrovassero nè in un programma scritto nè nei fatti storici, ma dato che quelle tracce esistono, l'ebreo agisce illogicamente accusando gli altri di una colpa che solo a lui spetta, poichè, denigrando coloro che si limitano a far constatare i fatti, egli non riesce a provare la propria innocenza nè tanto meno a farsi assolvere delle sue colpe.

Abbiamo riconosciuto che l'ebreo è astuto, ma non lo è a tal punto da cancellare completamente le tracce delle proprie azioni. Anch'egli ha il suo lato debole dal quale è facile

scoprire tutti gli imbrogli fra i quali vive come un pesce nell'acqua. E probabilmente non avrebbe tanta paura che si conoscesse il suo operato, se ciò che nasconde con tanta cura fosse buono e onesto. Il punto debole del programma consiste precisamente nella constatazione che esso è *totalmente perverso*. Per quanto grandi siano stati i successi ebrei, non lo sono tanto che l'umanità non possa combatterli. Si è già prodotto un gran movimento difensivo e se esistessero ancora profeti tra gli ebrei, farebbero bene a indicare altri orizzonti al loro popolo.

La prova pratica dell'esistenza di un programma mondiale ebraico e della paura ebraica che detto programma sia scoperto, assicurerà all'umanità l'eliminazione dell'elemento di perturbazione che l'ebreo rappresenta sempre in seno ai popoli fra i quali vive.

XVII.

LA U. R. S. S. È UN PRODOTTO DEL PANGIUDAISMO

Dentro un complesso di Stati Unitari perfettamente organizzati non restano all'ebreo che due probabilità di successo: o demolire i pilastri di tutto il sistema nazionale degli Stati, oppure fondare uno Stato proprio, suo, nuovo... Nell'Europa Orientale sembra che il bolscevismo e il sionismo possano esistere insieme, non perchè l'ebreo si preoccupi del lato positivo della teoria rivoluzionaria, non perchè voglia partecipare al nazionalismo non ebreo nè alla democrazia non ebrea, ma perchè ogni forma non ebrea dello Stato gli inspira un franco sentimento d'odio.

EUSTACE PERCY.

Se si vuol sapere quello che i capi ebrei degli Stati Uniti del Nordamerica o degli altri paesi pensano e desiderano, non bisogna attenersi alle parole destinate a essere udite dai popoli non ebrei, ma a quelle dirette ai loro fratelli di razza. Che l'ebreo si consideri predestinato a dominare il mondo intero e che perciò senta di appartenere a un popolo o a una razza fortemente diversa da tutte le altre; che prenda il resto del mondo non ebreo, per un campo legalmente sfruttabile;

che pratichi e conosca i principii enunciati nei *Protocolli* sionisti, lo si può riscontrare nelle parole ch'egli rivolge al suo popolo, mai in quelle destinate agli infedeli.

I più noti cognomi ebraici che vediamo frequentemente riprodotti sui giornali non rappresentano neanche lontanamente tutti i capi ebrei, ma soltanto un gruppo eletto, cioè i rappresentanti della sezione incaricata della propaganda fra i non ebrei. Talvolta questa propaganda si manifesta sotto forma di donazioni per opere di carità cristiana; talaltra appare come un'interpretazione « liberale » delle questioni religiose, sociali e politiche; ma quale che sia la forma sotto cui si presenta, è certo che la vera opera dei capi ebrei si svolge sempre sotto la maschera di avvenimenti sui quali si concentrano l'attenzione e gli sguardi dei non ebrei.

Con grande accanimento gli ebrei ribattono l'affermazione che il bolscevismo, sia in Russia che negli Stati Uniti, è un prodotto ebraico, dando uno degli esempi più palpabili della loro ambiguità. Di fronte ai non ebrei essi negano il carattere ebraico del bolscevismo mentre in seno alla comunità ebrea e nella stampa ebrea nazionalista, di fronte agli stessi ebrei, proclamano orgogliosamente che il bolscevismo è genuinamente ebreo.

Per sottrarsi alle terribili accuse degli assassinii in massa, dei furti, delle morti per fame e di tutte le atrocità che si commettono in Russia, la propaganda ebrea si aggrappa ad argomenti insignificanti. Essa afferma, per esempio, che Kerensky, il precursore del bolscevismo, non è ebreo, come non lo è Lenin. Ma quest'interesse ebreo di proclamare a tutti i venti che *due* dei capi del bolscevismo *non* sono ebrei è una prova più che convincente del carattere ebraico del bolscevismo. È del tutto inutile rinnegare soltanto due persone fra centinaia d'altre, tanto più che il fatto non influisce per niente sulla loro vera nazionalità. Il vero cognome di Keren-

sky era Adler (aquila) e i suoi genitori erano ebrei. Morto il padre, la madre sposò in seconde nozze un russo chiamato Kerensky, cognome che prese anche l'avvocato statista. Ma fra gli elementi rivoluzionari che se ne servirono come di uno strumento, fra coloro che lo spinsero a piantare il primo chiodo nella bara della Russia, fra i soldati combattenti sotto i suoi ordini, la sua origine ebraica non fu mai messa in dubbio.

« Ma Lenin — dicono i portavoce ebrei, — Lenin, il vero capo e il cervello di tutto il movimento, Lenin non è ebreo! ». Sarà, forse, ma allora, perchè parla ai suoi figli nel gergo ebreo? Perchè ha soppresso la domenica cristiana, istituendo il sabato mosaico? La spiegazione potrebbe trovarsi nel fatto che egli ha sposato un'ebrea o addirittura che egli sia un autentico ebreo, nonostante tutto quello che gli ebrei affermano. Certo è che Lenin non ha nulla dell'aristocratico russo, come si insiste nel voler far credere e che tutto quello che egli stesso afferma in questo senso è assolutamente falso.

Nessuno ha mai messo in dubbio la nazionalità di Trotzky, che è ebreo e il cui vero nome è Bronstein, eppure da un po' di tempo si va dicendo ai non ebrei che lo stesso Trotsky afferma di non appartenere a nessuna fede. Può darsi che sia vero, ma allora perchè le chiese cristiane sono state da lui convertite in macelli o in sale da ballo, *mentre le sinagoghe sono rimaste incolumi?* E perchè i sacerdoti cristiani furono obbligati a spazzare le strade *mentre i rabbini poterono rimanere indisturbati ai loro posti?* Può darsi, dunque, che Trotzky non appartenga più ad alcuna fede ma è e seguita a essere ebreo. Non è una fissazione dei non ebrei che Trotzky sia ebreo, ma le stesse autorità ebree lo riconoscono per tale.

Forse ci si rimprovererà di ripetere troppo spesso cose che sono ormai di dominio pubblico, ma purtroppo c'è ancora un numero considerevole di persone che ignorano che cosa sia e che cosa significhi il bolscevismo. Perciò e a rischio di

sembrare monotoni ripeteremo qui un'altra volta i suoi punti rilevanti. Il nostro scopo non è quello di spiegare chiaramente la situazione della Russia, ma di mettere in guardia i popoli contro quello che si prepara negli Stati Uniti e in altri paesi di America e di Europa.

Il governo bolscevico che nacque sotto la formula di « cancellazione dei debiti » si rivelò per la sua composizione fino dal suo sorgere, come una vera egemonia ebrea. Non bisogna credere, comunque, che i membri non ebrei dei Commissariati siano russi; attualmente ci sono pochissimi russi veri che abbiano qualche ingerenza negli affari della loro terra. La cosiddetta « dittatura del proletariato », nella quale il proletariato non significa assolutamente nulla, è russa soltanto per il fatto che è stata impiantata in Russia, ma non nacque dalla volontà del popolo russo, nè sussiste oggi per salvaguardare gl'interessi del proletariato russo. Il boscevismo non è nè più nè meno che la realizzazione del programma internazionale contenuto nei *Protocolli* sionisti, così come secondo gli stessi *Protocolli* dovrebbe realizzarsi in tutti gli altri paesi ad opera di una minoranza rivoluzionaria. Gli avvenimenti di Russia rappresentano una prova generale.

PROVA STATISTICA DEL PREDOMINIO EBREO NELL' U. R. S. S.

	Totale	Ebrei	Proporzione
Consiglio dei commissari del popolo	22	17	77 %
Commissione di guerra	43	33	77 »
Commissariato degli Affari Esteri .	16	13	81 »
» delle Finanze . . .	30	24	80 »
» della Pubblica Istruzione	53	42	79 »

	Totale	Ebrei	Proporzione
Commissariato di Grazia e Giustizia	21	20	95 %
» dei Soccorsi sociali .	6	6	100 »
» del Lavoro . . .	8	7	88 »
Delegati della Croce Rossa a Berlino, Vienna, Varsavia, Bucarest, Copenaghen	8	8	100 »
Commissari delle Province . . .	23	21	91 »
Giornalisti	41	41	100 »

Queste cifre sono significative. In nessun caso la partecipazione ebrea è al disotto del 75 %, ed è interessante osservare come la percentuale minore sia proprio quella del Commissariato di guerra. Invece nelle Giunte, le quali sono in contatto diretto con la massa del popolo, nelle Giunte di difesa nazionale e di propaganda, gli ebrei occupano letteralmente tutti i posti. Si ricordi ciò che i *Protocolli* dicono riguardo al predominio sulla stampa, le parole pronunciate in questo senso dal barone Montefiore e si giudicherà quale sia l'importanza di quel cento per cento di giornalisti ebrei nel governo bolscevico. Soltanto a penne ebree è affidata in Russia la propaganda scritta bolscevica.

Gli otto delegati della Croce Rossa, che in realtà sono semplicemente otto agenti bolscevichi nelle suddette capitali, sono tutti ebrei! Il Commissariato dei Soccorsi sociali, dal quale dipende l'esistenza o la miseria di decine di migliaia di famiglie, si compone di sei membri, tutti e sei ebrei. Dei 53 membri del Commissariato della Pubblica Istruzione soltanto 11 sono non ebrei; ma a quale specie di non ebrei appartengano non si sa. Forse sono della stessa specie di Lenin, i cui figli parlano il gergo ebraico.

E i bambini russi? « Ad essi (dissero i nobili precettori ebrei) insegneremo a levarsi le ragnatele dal cervello: impa-

reranno solo la verità ». Ciò che vollero esprimere con quel concetto, la penna rifiuta di riprodurre. Quando l'Ungheria si liberò dal bolscevismo di Bela Kun (Cohn), furono uccisi alcuni ebrei innocenti, e può darsi che gli ebrei abbiano avuto ragione di chiamare quel periodo « il terrore bianco ». Ma esiste una quantità di prove schiaccianti che dimostrano come l'esplosione di quel « terrore bianco » fosse provocata dalla rabbia e dalla disperazione dei genitori, i cui figli, durante il breve periodo di terrorismo ebreo bolscevico in Ungheria, furono strappati al seno della famiglia e seviziati.

La principale accusa che si fa al bolscevismo non è diretta soltanto contro i suoi sistemi economici, nè contro l'inganno di cui fu vittima il popolo, ma principalmente contro la decadenza morale dei suoi costumi, contro l'impudicizia di cui dà una prova in tutti i suoi atti. Indiscutibilmente c'è un abisso tra il concetto morale dei non ebrei e quello degli ebrei. E non parliamo dell'orribile crudeltà accoppiata all'impudicizia. Ci limiteremo a riprodurre la spiegazione che la stampa ebrea ha dato del fenomeno:

« *Può darsi* che l'ebreo in Russia si vendichi, *incosciente-mente*, dei patimenti sopportati per secoli e secoli ».

E ora una domanda: Siamo in grado, noi Americani, di comprovare l'autenticità di quanto sopra? Sì, perchè esiste un incartamento fatto compilare dal Senato americano, depositato presso la Giunta dei Tribunali.

Il dottor Giorgio A. Simons, sacerdote cristiano delegato di una comunità religiosa a Pietrogrado all'epoca in cui scoppiò il terrore bolscevico, è uno dei testimoni. Ecco alcune sue dichiarazioni:

« Al seguito di Trotzky c'erano centinaia di agitatori usciti dai bassifondi dell'Est di Nuova York... Molti di noi fummo sorpresi nel rilevare la preponderanza dell'elemento spiccatamente ebreo e in breve potemmo comprovare che più della

metà degli agitatori del così detto movimento sovietico erano ebrei ».

William Huntington, addetto commerciale all'Ambasciata di Pietrogrado, dichiarò che in Russia tutti sanno che tre quarti dei capi sovietici sono ebrei. « Ci sono stati soltanto alcuni russi di sangue e con questo concetto intendo russi di nascita, non ebrei russi ».

Roger E. Simmons, perito commerciale del Dipartimento Commerciale degli Stati Uniti, testimonia la stessa cosa.

Nella rivista « Aften » del febbraio-marzo 1920 si pubblicò un articolo che, fra altri importanti particolari, dice: « In tutte le istituzioni bolsceviche i capi sono ebrei. Il commissario ausiliare dell'Insegnamento elementare appena sa parlare il russo. Gli ebrei ottengono tutto quello che vogliono e comandano dappertutto... Attualmente si osserva un grande entusiasmo fra gli ebrei, perchè credono che si avvicini la era del dominio terreno del Popolo Prediletto, dato che *il predominio ebreo coincide con la rivoluzione mondiale* ».

La rivista *L'Ebreo americano*, in data 10 settembre 1920, pubblicò un articolo che non soltanto riconosce la partecipazione degli ebrei agli attuali disordini e al movimento rivoluzionario mondiale, ma lo giustifica perfino, col *Sermone della montagna*. L'autore dice che « l'ebreo ha sviluppato il capitalismo ch'egli stesso ha organizzato grazie al suo strumento più efficace, il sistema bancario ». Di fronte ai molteplici tentativi degli ebrei per negare questo fatto, è una grande sodisfazione vederlo confermato da essi stessi.

« Questo avvenimento (la rivoluzione russa) — continua l'articolo, — destinato a passare alla storia come un prodotto della guerra mondiale, fu in massima parte opera della riflessione ebrea, dello scontento ebreo e della volontà ebrea di una totale ricostruzione del mondo. Questa rapida evoluzione

della rivoluzione russa, dalla fase distruttrice a quella ricostruttrice, è un'espressione visibile del carattere creatore del genio ebreo risentito ».

Resta però ancora da dimostrare che il periodo costruttore del bolscevismo sia una realtà. L'affermazione dell'articolo ha soltanto carattere propagandistico, mentre i *Protocolli* sionisti contengono un vero e proprio piano di *ricostruzione* ebraica.

Il lettore è pregato di leggere con attenzione quanto segue: « Quello che l'idealismo ebreo e il risentimento ebreo hanno ottenuto in Russia, essi *pretendono di realizzare anche negli altri paesi* ». Che cos'è quello che « l'idealismo ebreo » ha realizzato in Russia e quali sono i mezzi di cui si è servito? Perchè vanno sempre insieme l'idealismo ebreo col genio ebreo del *risentimento?* Studiando i « Protocolli dei Savi di Sion » lo si capisce perfettamente. Idealismo ebreo non significa che distruzione degli Stati non ebrei per poter istituire un'unica forma ebrea, politica e sociale. Così come è avvenuto in Russia. Proclami ebrei nelle strade, l'insegnamento dell'ebreo antico nelle scuole, il sabato invece della domenica, i rabbini rispettati e i sacerdoti cristiani obbligati a spazzare le strade. E mezzi potenti: assassinio, furto, desolazione e fame.

L'autore dell'articolo pubblicato nell'*Ebreo americano* forse disse un po' più di quanto avrebbe voluto, quando chiamò quell'intima compenetrazione fra l'idealismo e il risentimento « qualità storiche del genio ebraico ».

Secondo l'autore, queste qualità ereditarie nella razza ebrea, che in Russia generano il terrore rosso, pretendono di riservare uguale sorte agli altri paesi. Conviene notare che questo è detto da un autore ebreo in un'importante rivista ebrea. Se la stessa cosa fosse detta da un non ebreo, gli ebrei lo coprirebbero d'insulti.

Attualmente è facile vedere per le strade di Nuova York

bolscevichi russi che offrono in vendita ai passanti portasigarette d'oro, anelli e altri gioielli rubati alle famiglie russe. L'ideale del bolscevismo rimase sempre, in fondo, identico a quello di un volgare ladro o di un malfattore.

Nonostante l'innegabile relazione che esiste fra l'ebreo americano, da una parte, e il bolscevismo russo e i *Protocolli* sionisti dall'altra, gli autori ebrei osano ancora affermare che soltanto un pazzo può ammettere simile intima relazione. Non è vero. La verità è che solo i ciechi possono non vederla, o che sono diventati ciechi tutti coloro che non la vedono.

XVIII.

UNA TESTIMONIANZA EBREA A FAVORE DEL BOLSCEVISMO

Dallo stato caotico dell'economia il genio ebraico sviluppò il sistema del capitalismo organizzato, grazie allo strumento più efficace: il sistema bancario...
Si vuole che l'America, come la Russia zarista, bolli gli ebrei con l'amara quanto infondata accusa di essere soltanto dei distruttori, obbligandoli così a occupare una posizione inferiore, oppure l'America approfitterà delle energie creatrici ebree, come ha già fatto con le energie di tutte le altre razze?... A queste domande, soltanto il popolo americano dovrà rispondere.

(Da un articolo pubblicato sulla rivista *L'Ebreo americano* in data 10 settembre 1920).

Il popolo americano darà infatti quella risposta e non si pronuncerà mai in favore del genio distruttore dell'insaziabile giudaismo. È ormai risaputo che quello che « l'idealismo ebreo e il risentimento ebreo » hanno fatto in Russia, era in progetto di realizzazione per gli Stati Uniti.

« Idealismo e capitalismo ebreo » non sono diretti contro il capitalismo che, d'altronde, si è messo al loro servizio. L'unica forma di Stato contro cui si scagliano è rappresentata da qualunque ordine nazionale non ebreo, e l'unico capitale che attaccano è quello dei non ebrei.

Eustace Percy, il quale, a giudicare dalla frequenza con cui la stampa ebrea ne riporta le parole, gode del consenso dell'intellettualità ebrea, ci dà una chiara risposta al primo concetto, parlando dell'inclinazione ebraica per i movimenti sediziosi: « Nell'Europa Orientale si direbbe che il sionismo e il bolscevismo si sviluppano di comune accordo, così come l'influenza ebraica dominò le idee repubblicane e socialiste durante tutto il secolo XIX fino alla rivoluzione dei Giovani Turchi... non perchè all'ebreo importi il lato positivo delle teorie rivoluzionarie, nè perchè pretenda di partecipare al nazionalismo o alla democrazia non ebrea, ma perchè qualunque altra forma di Stato che non sia quella ebrea non può inspirargli che odio ».

Questa dichiarazione è chiara. In Russia fu lo Zar che servì di pretesto, in Germania il Kaiser e in Inghilterra la questione irlandese. Ma per le innumerevoli rivoluzioni sudamericane, provocate tutte da ebrei internazionali, non fu neppure necessario cercare un pretesto. Negli Stati Uniti serve da spaventapasseri la « classe capitalista » ma solamente e dovunque, per confessione degli stessi araldi ebrei, contro ogni ordine e forma di Stato non ebrei.

Per quanto riguarda il secondo concetto, il lettore comproverà i fatti con la propria esperienza. Basterà ricordare i nomi di quei capitalisti che nella stampa influenzata dagli ebrei furono esposti al pubblico disprezzo. Furono forse i Seligmann, Kahn, Warburg, Schiff, Kuhn, Loeb e compagnia? No, perchè essi sono ebrei e gli ebrei non sono mai attaccati. I cognomi che figurano nelle campagne diffamatorie giornalistiche appartengono soltanto a banchieri e industriali non ebrei e specialmente a Morgan e a Rockfeller.

Certi finanzieri ebrei, sotto l'ampio manto dei disordini russi, approfittarono delle angosce popolari per impadronirsi di ingenti ricchezze di proprietà pubblica, e il Governo sovie-

tico li approvò chiamando quest'atto « comunismo modificato ». Pure, un vero comunismo non si ritrova ancora nel bolscevismo russo. La sua vera essenza consiste nel voler ottenere il maggior profitto da qualsiasi evenienza, e questo sfruttamento raggiunge attualmente il suo apogeo. Il punto di mira delle forze rivoluzionarie seguita a essere la proprietà non ebrea. « Le ricchezze del mondo ci appartengono » è il motto di tutta l'opera rivoluzionaria ebraica.

Gli ebrei hanno trovato un'ingegnosa spiegazione al loro operato: « Gli ebrei — dicono — sono i padri del capitalismo, ma se si accorgessero che il sistema non dà buoni risultati tenterebbero di distruggere la loro opera ». Infatti, è quello che hanno fatto in Russia e ora vorrebbero che il popolo americano avesse la bontà di permettere ai suoi benefattori ebrei di ripetere l'esperimento in America.

Ma in realtà gli ebrei non hanno distrutto completamente il capitalismo in Russia. Quando Trotzky e Lenin si decideranno a ritirarsi al riparo dei capitalisti ebrei internazionali, si potrà osservare che quello che essi hanno distrutto è solo il capitalismo non ebreo ossia il russo, mentre il capitalismo ebreo sarà rimasto intatto.

Spiegando il movimento bolscevico si dice a volte che esso è stato appoggiato finanziariamente dalla Germania. È vero che parte del denaro fu procurato dalla Germania, ma è vero che anche l'America contribuì a finanziare l'impresa. « La verità schietta è che l'alta finanza ebrea di tutti i paesi è interessata nel bolscevismo russo, come in un'impresa internazionale ebraica ».

Un impiegato dello Stato francese fece constatare che un solo banchiere ebreo vi partecipò con due milioni. Quando Trotzky partì dagli Stati Uniti per eseguire l'incarico ricevuto, fu liberato dal carcere di Halifax dal Governo nord-

americano e noi tutti sappiamo chi rappresentava il Governo degli Stati Uniti in quell'epoca.

Riepilogando questi fatti, si arriva alla conclusione che la rivoluzione bolscevica è stata un'impresa preparata a lungo e minuziosamente dall'alta finanza ebrea internazionale.

E si capisce perfettamente perchè questa potenza tenti di introdurre il bolscevismo anche in America. In questa lotta non si tratta di un predominio tra il capitale e il lavoro, ma tra il capitale ebreo e quello non ebreo; la lotta nella quale i capi socialisti, comunisti e tutti quelli degli operai in generale parteggiano quasi senza eccezione per il capitale ebreo. Fra i capitalisti attaccati dai capi socialisti non se ne trova mai uno dal cognome ebraico.

Vediamo ora alcune testimonianze genuinamente ebree in pro del bolscevismo.

La rivista « Cronaca » di Londra, scriveva nel 1919: « Di somma importanza per l'esistenza del bolscevismo è il fatto che moltissimi ebrei siano bolscevichi e che gli ideali del bolscevismo coincidano in molti punti con gli alti ideali del giudaismo ».

La stessa rivista pubblica nel 1920 un discorso del noto autore ebreo Israel Zangwill, discorso che è tutto un inno alla razza che ha dato Beaconsfield ossia Disraeli, Reading ossia Isaacs, Montagu, Klotz, Kurt Eisner ossia Kosmanowsky, Trotzky ossia Bronstein. Questo signor Zangwill, nel suo esagerato entusiasmo, cita gli ebrei che furono o sono tuttora membri del Governo britannico e che mantengono intime relazioni con gli ebrei rivoluzionari responsabili delle sanguinose tragedie di Russia e di Baviera. Quale differenza esiste fra di loro? Nessuna; sono tutti ebrei per la maggior gloria della loro razza.

Bernard Lazare, autore di un opuscolo sull'antisemitismo, dice: « Per questo l'ebreo prende parte alle rivoluzioni e vi

prende parte in quanto è ebreo, o per meglio dire finchè seguiti a essere ebreo ». Ciò vuol dire che l'ebreo è per natura rivoluzionario e che coscientemente o incoscientemente egli personifica la sedizione.

Il giornale russo « Verso Mosca » scrisse nel settembre 1919: « Non bisogna dimenticare che il popolo ebreo, oppresso per secoli da principi e signori, rappresenta genuinamente il proletariato, l'Internazionale propriamente detta, tutto ciò che non ha patria ».

Cohan scrive sul giornale « Il Comunista » in data aprile 1919: « La rivoluzione sociale russa è stata realizzata soltanto da mani ebree. Le oppresse masse russe non sarebbero state mai capaci di rovesciare da sole il giogo della borghesia. Sono stati gli ebrei a condurre il proletariato russo verso l'aurora dell'Internazionale; e non soltanto ve lo condussero, ma ora difendono la causa sovietica ,che è nelle loro mani. Possiamo dormire tranquilli finchè il camerata Trotzky abbia in pugno l'alto comando dell'esercito. Anche se nelle file dell'esercito rosso non ci sono ebrei, sono essi che, dai Comitati e dalle altre organizzazioni sovietiche, conducono il proletariato russo verso la vittoria. Il simbolo del giudaismo, che per secoli lottò contro il capitalismo (!), è diventato anche il simbolo del proletariato russo, col riconoscimento della stella rossa dalle cinque punte, che come si sa è stata fino dai tempi più remoti l'emblema del sionismo e del giudaismo in generale. Per questo simbolo vinceranno, per questo simbolo morirà la borghesia parassita... Le lacrime versate dal giudaismo saranno pagate con gocce di sangue dalla borghesia ».

Interessante è quello che dice Cohan della stella rossa dalle cinque punte, simbolo del bolscevismo. « Il simbolo del giudaismo è il simbolo del proletariato russo ». La stella di Davide, lo stemma nazionale ebreo, ha sei punte e si compone di due triangoli sovrapposti. uno dei quali si appoggia sulla

base e l'altro sul vertice. Dato che l'ebreo è maestro nell'arte dei segni cabalistici, non sarà senza intenzione ch'egli ha messo nella stella sovietica una punta meno della stella di Davide. Conviene ricordare che resta ancora da compiere un'ultima parte del programma mondiale, cioè l'elevazione al trono del « nostro Sovrano ». Quando arrivi questo autocrate mondiale, sul quale si basa tutto il programma, probabilmente si aggiungerà la sesta punta alla stella. Le cinque punte attuali rappresentano le loro cinque conquiste: Borsa, Stampa, Nobiltà, Palestina e Proletariato. La sesta punta rappresenterà il Sovrano di Israele.

Contro il fatto innegabile del carattere ebraico della rivoluzione russa, gli ebrei obbiettano che anch'essi hanno sofferto per quegli avvenimenti. « Come potremmo favorire un movimento — dicono — per il quale i nostri fratelli debbono patire tanto? ». Ma in realtà gli ebrei di Russia non soffrono neanche lontanamente nella proporzione che gli araldi ebrei vorrebbero farci credere. Infatti la situazione degli ebrei in Russia è buona. Essi sono padroni di tutta la Russia. Essi possiedono tutto. Sono i soli che oggi ricevono aiuto e protezione, nascostamente, perchè non se ne accorga l'opinione pubblica. Soltanto gli ebrei ricevono viveri e denari, e con questi la comunità non solo aiuta i suoi fratelli di razza ma appoggia il bolscevismo.

Se le sofferenze degli ebrei in Russia fossero così terribili come i portavoce ebrei vorrebbero far credere, quali sarebbero allora i patimenti dei russi, ai quali nessuno invia nulla, nè viveri nè denaro? I soccorsi che l'umanità invia alla Russia sono il contributo che il bolscevismo ebreo impone al mondo intero. Ad ogni modo finora non è stato comprovato che gli ebrei stiano male in Russia.

Se qualcuno domandasse perchè i capitalisti ebrei appoggiano il bolscevismo, risponderemmo che la rivoluzione rossa

rappresenta la speculazione più fortunata che si conosca nella storia universale. Non solo, ma rappresenta anche una sommossa d'Israele, una vendetta contro l'ordine e la giustizia, vendetta che gli ebrei prenderanno sempre che se ne presenti loro l'occasione. Il capitalismo ebreo sa dunque quello che fa. E che cosa guadagna in tutto questo?

1°) Ha conquistato un enorme impero dalle immense ricchezze, senza spese di guerra.

2°) Ha dimostrato al mondo l'apparente necessità assoluta dell'oro. La potenza ebrea si basa sull'inganno che l'oro sia uguale alla ricchezza. Col sistema intenzionalmente subornatore del denaro sovietico, i popoli si sono lasciati suggestionare e credono che l'oro sia indispensabile, illusione che contribuisce a rafforzare il potere del capitalismo ebreo sull'umanità non ebrea. Se il bolscevismo fosse stato realmente anticapitalista, avrebbe potuto distruggere facilmente il capitalismo ebreo. Ma non lo è stato e l'oro seguita ad occupare il trono universale. Se si distruggesse la vana illusione della necessità assoluta dell'oro, i magnati ebrei internazionali cadrebbero esanimi e abbandonati su un mucchio di vile metallo senza valore.

3°) Ha dimostrato al mondo la sua potenza. Il 7° *Protocollo* dice: « Per arrivare a ridurre in schiavitù i Governi europei, proveremo su uno di essi il nostro potere, servendoci della violenza e di un terrorismo brutale ». E questo è quello che l'Europa ha visto in Russia.

4°) Ha fatto acquistare all'ebreo internazionale una pratica bellica nell'arte di provocare rivoluzioni. I discepoli di questa scuola rossa tornano in America e si diffondono per il mondo. Il rabbino Magnes disse: « Guardate quale sciame di ebrei fu pronto, in breve tempo, per coadiuvare al trionfo (della rivoluzione rossa) ». E questo numero di ebrei, pronti per servire e obbedire, aumenta ogni giorno che passa.

PARTE SECONDA

DALLA PREFAZIONE PERSONALE DI ENRICO FORD

La prima parte di quest'opera è stata dedicata specialmente allo studio del programma mondiale ebraico. La seconda parte conterrà alcuni esempi pratici che confermano tale programma. Ci limiteremo a dimostrare fatti che chiunque potrà comprovare in qualunque momento e paragonarli al programma teorico per constatarne la coincidenza. Per ciò che riguarda la « autenticità » dei *Protocolli*, avremo tempo di occuparcene, dopo che avremo dimostrato la perfetta coincidenza fra di essi e il modo di procedere degli ebrei.

I nostri anteriori articoli giornalistici, compresi nella prima parte di quest'opera, sono rimasti senza risposta. Ci sono state denunce e tergiversazioni, ma nessuna smentita. L'obbiezione preferita dagli araldi e difensori degli ebrei consiste nel sostenere che le nostre affermazioni potrebbero applicarsi indistintamente a qualsiasi altra razza senza che nessuna fosse capace di smentire quelle accuse con fatti concreti. Ma l'essenziale, precisamente, sta nel fatto che tali accuse non si lanciano mai contro nessuna altra razza e che, neanche volendolo, si potrebbero lanciare perchè, non potendo appoggiarle su alcun dato di fatto, cadrebbero per il loro proprio peso. Vaghi rumori, mezze parole, imprecazioni e pregiudizi non significano nulla. Se i nostri giudizi fossero falsi, potrebbero essere confutati con fatti. Se non esistesse una relazione

tra il programma ebraico così com'è compilato nei *Protocolli* e il programma che realizzano praticamente i grandi uomini ebrei, sarebbe facile per loro dimostrare il contrario. Ma fino a oggi non lo hanno dimostrato, per la semplice ragione che questa relazione fra la teoria e la pratica esiste e che i grandi uomini, condottieri, araldi e capi ebrei lo sanno.

I.

GLI EBREI DEGLI STATI UNITI INGANNANO SUL LORO NUMERO E SULLA LORO POTENZA

Quanti ebrei ci sono negli Stati Uniti? Nessuno lo sa. Il numero è noto esclusivamente all'autorità ebraica. Il Governo degli Stati Uniti può offrire dati statistici su quasi tutti gli elementi della vita pubblica; ma nell'istante in cui si dispone a stabilire sistematicamente il numero di ebrei immigrati o residenti interviene il Governo extraufficiale presso Washington e lo impedisce. Questo succede da più di vent'anni e finora il Governo extraufficiale si è dimostrato sempre il più forte.

L'incremento attuale dell'immigrazione ebraica comincia a preoccupare l'opinione pubblica. Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, il popolo americano in massa s'interessa del problema ebraico. Informazioni pervenute dall'Europa accennano a enormi concentramenti di ebrei in determinati punti, dove sono alloggiati in grandi accampamenti. Un certo numero di agenti pratici si recano in Europa, dal Nordamerica, per incarico di comunità segrete ebree, per occuparsi « della questione dei passaporti ». L'immigrazione negli Stati Uniti è diventata un affare essenzialmente ebraico. Di coloro che provengono da paesi europei, non si ammette, attualmente, nessun cittadino che non sia ebreo. Dalla Germania, dalla Russia e dalla Polonia, per esempio, risulta difficilissimo ottenere il permesso d'immigrazione; ma da quegli

stessi paesi immigrano ebrei a migliaia, con evidente disprezzo della legislazione americana, come se si trattasse dell'esodo di un esercito di soldati, i quali, una volta compiuta la loro missione in Europa, si trasportassero in America.

Quando si arrivò a capire che questa grande organizzazione immigratoria era opera di comunità ebraiche si avvertì — per la prima volta! — un movimento di allarme e di inquietudine che si riflettè perfino nella stampa americana. Anche i funzionari addetti all'immigrazione in Ellis Island furono colpiti dal carattere singolare della massa immigrante. In primo luogo essa era quasi totalmente ebrea. I veri ucraini, russi, tedeschi non potevano sbarcare, mentre entravano gli ebrei di quelle regioni e anche quelli di tutti gli altri paesi. Perchè questo privilegio? In secondo luogo gli ebrei non arrivavano come esseri messi in fuga dalla fame e dalle persecuzioni, ma con tutta naturalezza, come se fossero stati invitati espressamente a compiere un viaggio di piacere.

Esiste anche un'organizzazione appositamente creata con lo scopo di burlare le norme legali vigenti contro l'ammissione di noti rivoluzionari ebrei. Gli ebrei europei portano in sè il germe della rivoluzione: essi sono i rivoluzionari genuini della Russia, della Germania, della Polonia, dell'Italia. Negli Stati Uniti essi diventano in poco tempo i capi delle organizzazioni rosse e internazionali degli operai. Quando uno di questi individui arriva ad Ellis Island, è trattenuto, ma immediatamente vengono diramati telegrammi a deputati, giornali e funzionari dello Stato, chiedendo in tono fermo che intercedano in favore del detenuto e in breve c'è chi risponde per lui presso il Governo di Washington, e intercede perchè gli sia concesso di entrare. A volte, perfino la Delegazione economica, chiamata Ambasciata Russa, interviene in queste manovre.

Prima dell'anno 1880 l'indicazione « nato in Russia », si-

gnificava che l'immigrante era russo; ma a partire da quell'epoca ha valore soltanto il giudizio di un funzionario che disse: « Dalla Russia emigrano tanti ebrei in Nordamerica che l'indicazione « nato in Russia » equivale oggi a ebreo russo ». Da dati forniti da quello stesso funzionario, risulta che nello spazio di dieci anni entrarono negli Stati Uniti 666.561 ebrei emigrati dalla Russia, senza contare i polacchi, i finlandesi, i tedeschi e i lituani. Una statistica che abbracciasse questo conglomerato sotto il concetto di « russi », sarebbe completamente errata, perchè indurrebbe a trarre false conclusioni sulla loro razza. In conseguenza, l'Ufficio di statistica reclamò dal Congresso l'autorizzazione d'indicare la provenienza degli immigranti, secondo la razza e secondo il paese d'origine. La questione fu discussa nel 1909 da una delle Commissioni del Senato; i senatori La Follette e Lodge riconobbero la necessità di classificare gli immigranti dal punto di vista della razza, ma i senatori Guggenheim e Simon Wolf si opposero. Dai loro ragionamenti risultò: 1°, che gli ebrei si oppongono a tutte le leggi che possono ostacolare anche minimamente la loro immigrazione in qualunque paese; 2°, che, una volta immigrati, si oppongono ad ogni tentativo d'indicazione precisa sulla loro razza; 3°, che viceversa pretendono far credere alle autorità che essi non formano una comunità di razza, ma religiosa.

La volontà ebrea predominò; negli Stati Uniti non c'è, infatti, nessuna statistica sugli ebrei.

Il tentativo di far constare con esattezza scientifica il conglomerato di razze esistenti negli Stati Uniti, dovette fallire. Le statistiche americane indicano particolareggiatamente quanti francesi, polacchi o sudafricani risiedono negli Stati Uniti, ma alla domanda di quanti ebrei vivono fra di noi, le statistiche tacciono. Unicamente potrebbero rispondere gli agenti o rappresentanti della Potenza ebraica in America.

II.

GLI EBREI COSTITUISCONO UNA NAZIONE?

La nazione ebrea?... Spiegherò quello che intendo per «nazione»; poi si potrà aggiungere l'aggettivo «ebreo». Una nazione, secondo me, è un gruppo storico di persone innegabilmente concordi fra di loro e affratellate contro un nemico comune. Se a questo gruppo si applica l'aggettivo «ebreo» si saprà quello che intendo per nazione ebrea.

TEODORO HERZL.

Facciamo constare che noi ebrei siamo una nazione singolare, della quale ogni ebreo è suddito incondizionatamente quali che siano la sua residenza, il suo mestiere o la sua fede.

LUIGI BRANDEIS

(del Tribunale Supremo degli Stati Uniti).

I giudizi che citeremo nei periodi seguenti daranno una spiegazione di ciò che gli stessi ebrei pensano della loro razza, religione e cittadinanza.

Il rabbino londinese Joseph Morris dice:

«Israele costituisce una grande nazione... Nessuna setta,

nè comunità religiosa, avrebbe il diritto di portare tal nome... Negare la nazionalità ebrea equivarrebbe a negare l'esistenza degli ebrei ». (Dall'opera *Israele, una nazione*).

Arthur Lewis opina:

« Certi ebrei, dichiarando di considerarsi da se stessi come una setta religiosa, come i cattolici o i protestanti, non definiscono esattamente nè i propri sentimenti nè la loro posizione... Quando un ebreo ammette il battesimo o si converte sinceramente al cristianesimo — le due cose non sono necessariamente uguali — pochi saranno coloro che cesseranno di considerarlo ebreo. Il suo sangue, il suo temperamento e la sua psiche rimangono inalterati ». (Dall'opera *Gli ebrei, una nazione*).

L'avvocato Bertrand B. Benas dice:

« L'essenziale, nell'ebreo, è di essere nazionalista sulla base della sua razza ». (Dall'opera: *Il Sionismo, movimento nazionale ebreo*).

Leone Simon:

« L'idea che gli ebrei siano una setta religiosa, come i cattolici e i protestanti, è un assurdo ». (Dall'opera *Studi sul nazionalismo ebreo*).

Il professore Graetz dice che la storia degli ebrei, dopo che essi ebbero perduto il loro Stato ebreo, « dimostra sempre il loro carattere nazionale, non riferendosi mai la storia ebraica nè alla loro fede nè alla loro chiesa ».

Mosè Hess:

« Religione ebraica significa, prima di tutto, patriottismo ebraico... La soluzione del problema sta nel fatto che gli ebrei sono qualche cosa di più che credenti nella loro religione; essi sono e costituiscono un aggruppamento di razza, una nazione... Ogni ebreo appartiene alla propria razza e per conseguenza al giudaismo, e non ha importanza alcuna

ch'egli stesso o i suoi antenati abbiano rinnegato la propria fede religiosa ». (Dall'opera *Roma e Gerusalemme*).

Tutti questi autori, il cui numero fra antichi e moderni potrebbe aumentarsi *ad libitum*, pur non negando la comunità religiosa ebraica, sostengono che ogni ebreo, voglia o non voglia, è membro di una determinata nazione. Altri si spingono più in là, e parlano della coerenza razziale. Il concetto « razza » è utilizzato senza restrizioni dagli autori più noti, mentre altri si contentano del concetto di « nazione » e di « popolo ». L'opinione generale ebraica è che gli ebrei formano un popolo speciale, che si distingue dagli altri per determinate caratteristiche corporali e spirituali e che possiede non solo una propria storia nazionale, ma anche vita propria e pretese nazionali.

Nei giudizi che riporteremo emerge l'unità fra razza e nazionalità, così come dai precedenti emergeva l'unità fra religione e nazionalità.

Brandeis, capo sionista negli Stati Uniti, spiega:

« Sostenere che gli ebrei non sono una razza assolutamente pura, non annulla il concetto di nazionalità. Nei tre millenni del nostro sviluppo storico è naturale che sangue estraneo si sia mescolato col nostro. I matrimoni con non ebrei hanno avuto l'unico risultato di staccare molti ebrei dalla comunità religiosa, ma non di aumentarne il numero. Per questa ragione la proporzione di sangue estraneo nel giudaismo risulta insignificante. Probabilmente nessuna razza europea è così pura come la nostra ».

Arthur Lewis dice:

« Gli ebrei, da principio, furono una nazione; ma essi posseggono, in grado molto maggiore di tutte le altre nazioni, il massimo elemento della nazionalità, che è quello della razza... In un ebreo si riconoscerà sempre più facilmente il giudaismo, che in un inglese l'anglicanismo ».

Mosè Hess:

« Non è possibile deformare il naso ebreo; i capelli neri, crespi, non diventeranno biondi col battesimo, nè i ricci spariranno per quanto molto si pettinino. La razza ebrea è una razza primitiva che, nonostante il cambio continuo di residenza, conservò sempre le sue caratteristiche; il tipo ebraico ha mantenuto la sua purezza attraverso i secoli ».

Il dottor Ciro Adler — nella prefazione dell'*Enciclopedia ebraica:*

« Poichè quest'opera parla degli ebrei come razza, ci è stato impossibile escludere da essa coloro che, pure avendo cambiato fede, seguitano ad appartenere al giudaismo ».

Tutti questi fatti non ammettono dubbi sulla duplicità dei capi politici ebrei, i quali, invece di trattare semplicemente il problema ebraico, si afferrano tenacemente a tutti i mezzi atti ad ingannare sistematicamente il mondo non ebreo.

I così detti *ebrei riformatori* potrebbero addurre che la maggior parte degli autori citati appartengono al sionismo. Può darsi, ed è perfino verosimile, che esistano due programmi diversi nel giudaismo: uno destinato agli ebrei e l'altro ai non ebrei; ma per comprovare quale dei due sia il vero, basta sapere che il programma sionista è il solo che, in pratica, sia svolto. Esso fu riconosciuto prima dagli Alleati, poi dalla Conferenza della Pace e dalla Società delle Nazioni. Ciò non sarebbe accaduto se i Governi non fossero stati convinti che, così facendo, obbedivano nel modo migliore e più preciso agli ordini dei veri capi di Israele, ossia di quanti sostengono che gli ebrei costituiscono una razza e una nazione.

L'idea che gli ebrei formino una nazione è per essi naturalissima; e non soltanto una nazione appartenente al passato, ma tutta protesa all'avvenire. E non basta: essi non credono di essere una nazione come tutte le altre, ma addirittura una Supernazione. Basandoci su testimoni ebrei ir-

refutabili, possiamo andare anche più oltre, sostenendo che la forma di governo della nazione ebrea sarebbe quella di un regno.

Alla preconizzata potenza politica ebraica si riferiva Mosè Hess quando scriveva — nel 1862! — *Roma e Gerusalemme:*

« Nessuna nazione dovrebbe rimanere indifferente di fronte al fatto che nelle future lotte europee il giudaismo non avrà di fronte nessuna nazione nè come amica nè come nemica ».

Sir Samuele Montagu, ebreo inglese, governatore di Palestina, usa frequentemente il concetto: « restaurazione del regno ebreo ».

Ajad Ha-Am, il quale è stato sempre un accanito sostenitore dell'idea nazionale ebraica così come esisteva anticamente, e la cui influenza non è da trascurare, nonostante il suo nome sia pochissimo conosciuto fra i non ebrei, si ostina nella stravagante pretesa di vedere negli ebrei la *Supernazione*.

Mosè Hess scrive:

« Nei paesi compresi da oriente ad occidente, Russia, Polonia, Prussia e Austria, vivono milioni di nostri fratelli, che anelano ardentemente alla « restaurazione del regno ebreo », e pregano per essa con fervore nelle loro quotidiane orazioni ».

Dopo simili giudizi di autori diversi, emessi in epoche diverse, non può rimanere il più piccolo dubbio sull'idea che gli ebrei hanno di se stessi. L'ebreo si sente suddito di una nazione nella quale si sa unito agli altri da vincoli di sangue che non si possono spezzare per nessuna ragione, neanche se dovesse trasformarsi il suo dogma religioso; egli si sente erede del passato di quella nazione e disposto a combattere per il suo glorioso avvenire politico. L'ebreo appartiene a una razza e a una nazione per le quali anela un regno terreno che do-

mini sopra tutte le altre nazioni e la cui capitale, Gerusalemme, sia la capitale dell'Universo.

Per coloro che lo ignorano sarà interessante sapere che gli stessi capi del giudaismo confessano apertamente che le preoccupazioni degli ebrei non sono mai causate dalla loro religione, e che se essi sono fatti segno a persecuzioni non è mai a causa di questa religione. Davanti a simili prove e a simili confessioni, bisogna riconoscere che gli ebrei sono in mala fede quando tentano di ripararsi sotto lo scudo della religione.

Ma anche se venisse a mancare ogni testimonianza di parole e di scritti ebraici, ci resterebbe sempre una prova inconfutabile della loro solidarietà nazionale e di razza: il senso della responsabilità mutua; la formula « tutti per uno » che si rivela sempre in qualsiasi occasione. Criticate un capitalista ebreo e vedrete protestare tutti gli ebrei, anche quelli appartenenti alle classi più povere. Parlate male di Rothschild e perfino l'ebreo rivoluzionario del ghetto prenderà la critica come un'offesa personale e protesterà clamorosamente. Affermate che un funzionario pubblico ebreo abusa delle proprie attribuzioni in favore dei suoi « connazionali » e a detrimento della società non ebrea, e tutti gli ebrei, a qualunque credo politico appartengano, correranno in suo aiuto. È probabile che la maggior parte di essi non si senta più strettamente vincolata ai precetti dogmatici e al culto della religione, ma con la loro coesione nazionale, con la loro identità razziale, dimostrano praticamente quale sia la loro vera religione.

III.

EBREI CONTRO NON EBREI NELL'ALTA FINANZA NOVAIORCHESE

Il problema ebraico negli Stati Uniti è essenzialmente cittadino e non agrario. È una caratteristica degli ebrei quella di non stabilirsi mai nelle campagne nè nei luoghi dove esistono materie prime da sfruttare, ma sempre dove più dense e affollate vivono le masse popolari. Questo fatto acquista un'importanza capitale di fronte alla loro continua affermazione di essere una razza proscritta dappertutto. Essi si concentrano sempre e specialmente in quei punti dove sono meno ben visti. La spiegazione più esauriente è insita nella loro natura, che li spinge a vivere alle spalle degli altri, e mai del frutto della terra, nè della trasformazione della materia prima in prodotti utili per la vita umana. Altri lavorino la terra: l'ebreo, dove sarà possibile, vivrà del contadino. Altri si affannino nelle industrie e nei mestieri: l'ebreo preferirà impossessarsi del frutto della loro attività. Questa inclinazione parassitaria è parte dell'essenza stessa dell'ebreo.

In nessuna città degli Stati Uniti si può studiare meglio il problema ebraico come a Nuova York dove vive un numero di ebrei superiore cinque volte a quello di tutta la Palestina. Nel 1917-18 il numero di ebrei residenti a Nuova York era di 1.528.000; calcolando in 15 milioni il numero degli ebrei esistenti in tutto il mondo, risulta che una decima parte di essi vive a Nuova York.

Questo nucleo di popolazione ebrea esercita su Nuova York un'influenza molto più sentita di quanto non l'abbia esercitata in nessun altro punto del globo durante tutta l'era cristiana, eccezion fatta della Russia attuale. « La rivoluzione russa fu preparata e ordita a Nuova York ». L'attuale governo sovietico fu reclutato quasi esclusivamente nei bassi fondi dell'Est di Nuova York.

Dal ghetto di Nuova York gli ebrei son passati ad altri rioni della città; Brownsville, Brooklyn sono città tipicamente ebraiche, *con idioma, stampa e teatri propri.*

Eccettuato un grande negozio e alcune botteghe insignificanti, tutto il commercio di Nuova York è in mano degli ebrei. Gli avvocati sono per la maggior parte ebrei. Di 27.000 edicole di giornali, 25.000 sono gestite da ebrei. Soltanto nel rione est della città, le sinagoghe arrivano al numero di 360.

Negli Stati Uniti si crede generalmente che Tammany Hall (il Municipio) domini la vita politica di tutta Nuova York, ma ciò che quasi tutti ignorano è che i veri padroni di Tammany Hall sono gli ebrei.

Per far constare fin dove arrivi l'influenza ebraica, non dobbiamo limitarci al ghetto e ai rioni commerciali, ma dobbiamo spingerci in altri campi più vasti e più eleganti nei quali essa si esercita.

In Wall Street, dove è situata la Borsa di Nuova York, l'elemento ebreo è numeroso e predominante, come è logico che sia, trattandosi di una razza che dai più remoti tempi ebbe sempre parte importantissima negli affari finanziari di tutto il mondo. Con questo non vogliamo dire che nella vita finanziaria americana predomini l'elemento ebreo. C'è stata un'epoca in cui fummo minacciati da questo predominio, ma i finanzieri americani vigilavano i loro colleghi ebrei, i quali videro frustrati i loro piani. Così i Rothschild, rappresentanti

della preponderanza finanziaria universale, sul suolo americano furono sconfitti.

Nel quartiere della finanza novaiorchese si distacca nettamente la finanza ebrea con le sue banche private che in opposizione agli altri grandi consorzi e istituti bancari svolgono la loro attività quasi esclusivamente sul campo delle sovvenzioni, sconti e prestiti.

È vero che comprano anche azioni di Compagnie ferroviarie, di imprese industriali, municipali e governative, ma lo fanno con l'unico scopo di rivenderle immediatamente. È difficile che gli ebrei abbiano un interesse permanente nelle imprese che appoggiano col loro denaro, e ciò al contrario dei banchieri non ebrei, i quali si sentono in certo qual modo obbligati a rimanere in contatto con le imprese da loro finanziate per assicurare ai compratori e possessori di azioni una buona amministrazione del loro capitale, e per considerarsi essi stessi quasi responsabili della buona marcia e della prosperità degli affari nei quali i loro clienti hanno investito il proprio denaro.

Un particolare molto significativo è che fra i presidenti delle grandi banche di Wall Street non c'è un solo ebreo.

Perchè? Perchè i magnati dell'alta finanza di Wall Street ebbero cura di circondarsi di elementi non ebrei? La risposta potrebbe trovarsi nella circospezione di cui danno prova i grandi finanzieri, e la spiegazione nel sentimento istintivo di diffidenza che il pubblico nutre verso gli ebrei. Non importa che la ragione sia fondata o meno, ma è innegabile che il pubblico americano non ama affidare il suo denaro a istituti bancari diretti da ebrei. In certi quartieri di Nuova York esistono pure alcune banche di minore importanza i cui direttori sono ebrei, ma ci consta che gli stessi ebrei preferiscono depositare i loro capitali in banche dirette da non ebrei. Non è difficile che questo sia il risultato della triste esperienza che

il pubblico ha fatto degli istituti ebrei. Alcuni fallimenti famosi lo hanno costretto a diffidare di tali istituti bancari. Non è stata dimenticata ancora la bancarotta di G. G. Robin (Rabinovich), oriundo di Odessa (Russia), il quale fondò in poco tempo a Nuova York quattro banche che fallirono. Il fallimento sollevò un grande scalpore, causò la rovina di molti risparmiatori e il banchiere finì la sua carriera nella cella di una prigione.

La relazione dei tenaci tentativi degli ebrei per conquistare il predominio in Wall Street fornirebbe la materia per un capitolo molto interessante sulla storia dell'economia americana.

Se gli ebrei acquistassero un'influenza decisiva sulla Borsa, otterrebbero, allo stesso tempo, il potere necessario per togliere dalle mani dei non ebrei la direzione dei grandi istituti bancari. Ma così come è palese nel mondo dell'alta finanza di Wall Street, anche in Borsa esiste, grazie a una legge non scritta, una resistenza passiva ma intensa contro il predominio dell'elemento ebreo.

La Borsa di Nuova York fu fondata nel 1817, quasi con lo stesso regolamento che ha attualmente. Rappresenta una società particolare, una specie di circolo di agenti che non ha le prerogative di una corporazione pubblica. Il numero dei suoi membri è limitato a 1100, e per chi desidera appartenervi non ci sono che due mezzi: occupare il posto di un membro deceduto, lasciatogli da questo in eredità, oppure comprare il posto di qualche membro che sia fallito o si sia ritirato. Il prezzo dei posti è oggi di 100.000 dollari. Il Consiglio direttivo si compone di quaranta membri e per molti anni nessun ebreo ne formò parte.

Ma una delle qualità più caratteristiche della razza ebrea è la tenacità. Quello che la generazione attuale non ha potuto ottenere, lo otterrà forse la generazione futura. Sembre-

rebbe impossibile, col regolamento attuale, che il numero dei membri della Borsa di Nuova York potesse aumentare, eppure aumenta; lentamente, ma aumenta. Anche il prezzo dei posti disponibili aumenta, e gli acquirenti che offrono i più alti prezzi son sempre ebrei.

Accade talvolta che un membro della Borsa debba dimettersi in seguito a fallimento. Il curatore, nell'interesse dei creditori, cercherà di ricavare più che può dal posto del fallito in Borsa, e anche in questo caso sarà sempre un ebreo a offrire il prezzo più elevato. L'ultimo mezzo del quale si valgono gli ebrei per conquistare i posti in Borsa è l'adozione di cognomi non ebrei come Smith, Adams, Robin, ecc., sotto i quali nascondono la loro vera personalità. Con questo sistema essi sono riusciti ad accaparrarsi alcuni posti nella Borsa di Nuova York. Nel 1872 su 1009 membri si contavano 60 ebrei; attualmente (1920) arrivano a 276, nonostante le condizioni di ammissione seguitino a essere rigorose come per il passato. Da questo si può presumere che se l'infiltrazione ebraica continuasse nella stessa proporzione, il predominio ebreo nella Borsa di Nuova York sarebbe solo questione di tempo.

Abbandoniamo ora Wall Street con le sue Banche e interniamoci nel quartiere di Broad Street, dove in uffici seminascosti in strade strette e buie, esistono numerosi individui di razza ebraica, i quali fanno un illecito commercio di azioni di ogni specie, non ammesse alle quotazioni di Borsa. Sono le vere « sanguisughe » di Wall Street, autentici depredatori, i quali si dedicano al più fraudolento traffico di fondi, con un'energia e uno zelo che non indietreggiano di fronte a nessun ostacolo. Il loro unico scopo è quello di guadagnar denaro senza fatica e senza sforzo e in questo traffico spiegano un'abilità sorprendente.

Sembra impossibile che tanti di questi messeri raggiun-

gano l'opulenza, ma più impossibile sembrerà il fatto che ci siano in tutte le parti di America tante persone non ebree, così inesperte, candide e ingenue da mandare il loro denaro in cambio di quei pezzi di carta senza alcun valore, coi quali commerciano quegli ebrei.

Perseguitati da investigatori privati, costantemente vigilati dalla polizia segreta, stigmatizzati dai giornali, condannati dai tribunali e imprigionati, questi truffatori ebrei sono indistruttibili.

Un uomo di un'altra razza porterebbe il peso di simili condanne come una vergogna per tutta la vita; l'ebreo, invece, le sopporta come se si trattasse di lievi incidenti e se ne disfà con la stessa facilità con la quale un cane si scrolla d'addosso le pulci.

La citata resistenza passiva e silenziosa che il mondo finanziario americano oppone all'invasione semita è forse l'unica forma non ebraica di solidarietà in America. Una simile resistenza ripugna al carattere americano, ma è stato necessario adottarla in vista dell'offensiva sferrata dagli ebrei col loro modo di agire. In questa lotta silenziosa la comunità ebrea non ha ancora superato il suo avversario non ebreo; la battaglia è dunque indecisa. Quando la maggioranza avrà capito quello che in realtà è in palio, solo allora la lotta potrà finire per sempre.

La lotta predicata sotto il segno di « progresso e libertà », da elementi nemici dell'ordine, contro il capitale, in realtà è soltanto contro il capitale non ebreo. I funzionari pubblicamente attaccati sono sempre non ebrei. Questo accade in America, in Inghilterra e nelle altre nazioni. Dalla lettura dei giornali, i cittadini sanno che enormi sforzi si vanno compiendo per demolire le Compagnie ferroviarie e minerarie per mezzo di interminabili scioperi, ma ciò che essi ignorano è che

quelle ferrovie e quelle miniere non sono ancora nelle mani degli ebrei, nè che gli scioperi, fomentati da elementi bolscevichi, sono uno strattagemma israelitico che mira alla distruzione della proprietà non ebrea e al facile accaparramento di una preda che andrà a impinguare il capitale d'Israele.

IV.

LA CURVA ASCENDENTE DELLA POTENZA FINANZIARIA EBREA

L'alta finanza ebrea entrò in contatto con gl'interessi nordamericani per mezzo dei Rothschild. Può ben dirsi che gli Stati Uniti sono stati la base della gigantesca fortuna della casa Rothschild formatasi, come accade spesso, con le fortune ebree derivate da una guerra. Infatti i primi venti milioni di talleri dei quali i Rothschild disposero per le loro speculazioni furono il prezzo pagato dagli Americani alle truppe del ducato di Assia che li aiutarono nella guerra della loro independenza.

Da quel primo contatto fra i Rothschild e gli affari americani, essi ebbero diverse volte occasione di accrescere la loro influenza sulla finanza del nostro paese, sempre però servendosi di agenti. Nessuno dei figli del vecchio Rothschild si stabilì in America: Amschel rimase a Francoforte, Salomone andò a Vienna, Nathan Meyer a Londra, Carlo a Napoli e Giacomo a Parigi. Ai loro tempi essi furono i veri « Capi di Stato » europei, e i loro rispettivi discendenti hanno tramandato la dinastia fino ai nostri giorni.

Essendosi imparentati con molte altre famiglie di banchieri, la potenza dei Rothschild aumentò tanto, che oggi essi non possono essere designati col cognome di una sola famiglia, ma debbono essere considerati come l'egemonia di una

razza compatta. Essi costituiscono una vera potenza internazionale ebrea.

Il misterioso velo che prima copriva il nome dei Rothschild è ormai caduto. Il linguaggio popolare denomina molto giustamente l'amministrazione finanziaria militare con il soprannome di « denaro di sangue ». Molti affari, per mezzo dei quali alcuni grandi finanzieri diventarono veri despoti dei popoli, sono venuti in luce. Ma il metodo originale dei Rothschild, ossia quello di intrecciare fra di loro tutte le banche ebree di tutti i paesi, è stato mantenuto considerandolo essi estremamente conveniente.

È cosa ormai saputa che la guerra mondiale fu rimandata diverse volte per l'interessamento di alcuni finanzieri internazionali. Se essa fosse scoppiata prematuramente, forse si sarebbero potuti salvare certi popoli, che, viceversa, si volevano compromettere per forza. I magnati della finanza internazionale dovettero calmare ripetutamente l'entusiasmo bellico che la loro propaganda aveva risvegliato. Può darsi che Rothschild abbia scritto nel 1911 una lettera al Kaiser condannando la guerra, perchè nel 1911 non era ancora giunto il suo momento, ma è anche vero che nel 1914 si guardò bene dallo scriverne un'altra nello stesso senso.

La guerra creò situazioni che proiettano nuova luce sull'internazionalismo finanziario ebraico. Essa collocò necessariamente la totalità del capitale non ebreo da una parte, di fronte a determinati capitalisti ebrei, che parteggiarono invece per tutt'e due le parti contendenti. Il consiglio del vecchio Rothschild: « Non mettere tutte le tue uova in un solo paniere », spiega perfettamente il modo di agire degli ebrei negli affari nazionali e internazionali.

La finanza ebrea equipara partiti e opinioni politiche, scommettendo su tutti, ragione per cui essa non perde mai.

Molte banche di Wall Street furono anticamente succur-

sali di banche tedesche e austriache che le aiutarono coi loro capitali, mantenendo in seguito con esse strettissime relazioni. Molte furono unite fra di loro dai legami di parentela che univano i rispettivi proprietari e associati; ma il legame più forte è stato sempre quello della razza.

Le volte che gli ebrei ricevono qualche rude colpo che annienta momentaneamente i loro ambiziosi progetti di dominazione internazionale finanziaria, essi le spiegano col famoso « antisemitismo ».

Dopo la conflagrazione europea, dopo cioè che l'immenso incendio della guerra ebbe illuminato tante cose che generalmente si nascondono nelle tenebre, essi attribuirono il risveglio generale dei popoli all'antisemitismo, asserendo che sempre, dopo ogni guerra, se ne addossano le colpe ai poveri e innocenti ebrei.

Ma il ritornello dell'« antisemitismo », non basta a giustificare il fallimento dei tentativi compiuti dai finanzieri ebrei per dominare negli Stati Uniti. Questo « antisemitismo » fittizio non arriva fino a coloro che, fortemente trincerati, si trovano al riparo del loro capitalismo. La silenziosa resistenza dell'alta finanza non ebrea in Wall Street, per esempio, e quella della Borsa di Nuova York non sono « antisemite ».

Secondo l'opinione pubblica, fino ad alcuni anni fa, la casa bancaria Kuhn, Loeb e C. aveva la speranza di arrivare a occupare, in breve tempo, il primo posto fra gli Istituti di emissione di Nuova York. Ma questa speranza non si realizzò, perchè accaddero alcuni incidenti imprevisti che sebbene non danneggiassero il nome della casa dal lato finanziario, la esposero, in affari di indole non finanziaria, a una pubblicità indesiderata.

Con la ragione sociale Kuhn, Loeb e C. la potenza finanziaria ebrea negli Stati Uniti raggiunse il suo più alto grado. Fondatore e capo della casa fu il defunto Giacobbe Schiff,

oriundo di Francoforte sul Meno, dove suo padre era stato piazzista della casa Rothschild. Un altro socio fu Otto Kahn, oriundo di Mannheim, e il terzo, Felice Warburg, sposò la figlia di Giacobbe Schiff.

Questa ragione sociale raggiunse uno splendore mai uguagliato dall'alta finanza ebrea in nessuna altra parte del mondo.

Eppure piccoli fatti accaduti ultimamente starebbero a dimostrare che il predominio israelita si avvicina alla fine. Gli ebrei, bloccati e respinti da Wall Street, furono costretti a cercare una via di sbocco nell'America Centrale e in quella del Sud.

Così l'appoggio finanziario e i buoni consigli che ricevette il Messico nel suo ultimo conflitto con gli Stati Uniti, durante il quale le relazioni fra i due paesi arrivarono ad essere molto tese, furono di fonte ebrea nordamericana. Invece il tentativo di acquistare influenza nel Giappone non sembra aver dato grandi risultati. È cosa saputa che Giacobbe Schiff aiutò finanziariamente il Giappone nella guerra contro la Russia e ciò si spiega perfettamente: si trattava d'un affare splendido e di una buonissima occasione per vendicarsi della Russia e dei suoi immaginari maltrattamenti contro gli ebrei. Schiff approfittò anche dell'occasione per inoculare nei prigionieri russi concentrati negli accampamenti giapponesi le idee sovversive che più tardi dovevano manifestarsi nel bolscevismo russo. Il suo principale scopo, però, sembra sia stato quello di aggiungere l'Impero del Sol Nascente alle conquiste ebree, con la forza del denaro. Ma le speranze di Schiff in questo senso andarono deluse. Indubbiamente i Giapponesi capirono molto più degli Americani il pericolo giudaico; essi appartengono a una razza estremamente diffidente e trattarono tutto l'affare esclusivamente dal punto di vista commerciale, ciò che, dicono, disgustò enormemente Giacobbe Schiff. Tutto

questo non sarebbe alieno alla attuale propaganda che tenta di causare continui dissapori tra il Giappone e gli Stati Uniti.

L'ultimo paese preso di mira dagli ebrei sembra essere l'America del Sud. Il giudaismo si serve, per raggiungere l'egemonia mondiale, di due mezzi: il denaro e le persone. Non c'è Governo, nè Chiesa, nè organizzazione al mondo che possa trasportare 250.000, mezzo milione, e perfino un milione di persone da una parte all'altra del globo, così come un generale trasporta i propri eserciti. Gli ebrei soli possono farlo e lo fanno. Dalla Polonia, dove l'onnipotente Conferenza ha creato prerogative speciali per gli ebrei, al punto che essi avrebbero un ben fondato motivo per rimanervi, si è iniziato un formidabile esodo verso occidente. Parte di questa massa viene inviata direttamente nell'America del Sud e parte, dopo essere emigrata negli Stati Uniti, dove trascorre un certo periodo preparatorio, raggiunge la prima nel continente sudamericano.

Il secondo mezzo per conquistare l'egemonia mondiale, il denaro, è largamente impiegato nell'America del Sud, dove si nota in questi ultimi tempi un'enorme invasione di capitali ebrei.

Il probabile tentativo di assalire il potere totale del continente americano partirà presumibilmente dal Sud, dove l'influenza ebraica è ormai più forte di quanto si potrebbe supporre, a giudicare dagli innumerevoli moti rivoluzionari, provocati tutti dagli ebrei, e che vanno scoppiando continuamente nei diversi Stati sudamericani.

V.

BARUCH, IL " DISRAELI AMERICANO ", PROCONSOLE DELLA GIUDEA IN AMERICA

La collettività ebraica è uscita dalla Grande Guerra molto più potente di quanto non lo fosse prima, ed è innegabile la sua ascensione nel mondo intero.

Il Presidente della Lega delle Nazioni è ebreo; sionista il Presidente del Consiglio Superiore. Il Presidente della Repubblica Francese (nel 1920) era ugualmente ebreo. Un altro ebreo presiedette il comitato incaricato d'indagare sulle responsabilità della guerra, e sotto la sua presidenza si ebbe a lamentare la sparizione di documenti sommamente importanti.

In Francia, Inghilterra e Germania, gli ebrei aumentarono enormemente tanto la loro potenza finanziaria come l'influenza della loro propaganda rivoluzionaria.

Un fatto molto significativo è che su quei paesi, che con ragione possono qualificarsi antisemiti, pesa la mano di Giudea più duramente che su qualunque altro. Più si accentua la resistenza contro la pressione ebrea e più questa s'intensifica.

La Germania attuale è antisemita, ma nonostante tutti gli sforzi del popolo tedesco per liberarsi del predominio visibile degli ebrei, essi, irraggiungibili dalla volontà popolare, allignano ogni giorno più fortemente. La Francia diventa sem-

pre più antisemita, eppure di fronte al crescere di quest'ondata, appare un Presidente ebreo. La Russia è antisemita fino al midollo, ma è tiranizzata dai giudei. E nel momento in cui, come affermano i capi ebrei, un'ondata antisemita (così è chiamato il risveglio dei popoli) si rovescia su tutti i popoli dell'Orbe, è precisamente un ebreo l'uomo che s'impadronisce della presidenza della Società delle Nazioni, la cui Lega, se vi participassero gli Stati Uniti d'America, rappresenterebbe il Supergoverno mondiale. Nessuno sa per quale ragione quell'ebreo sia stato fatto presidente. Nè le sue attitudini, nè la sua volontà generale lo designavano per occupare simile posto, eppure lo occupa!

Gli Stati Uniti sono usciti or ora da un dispotismo ebreo durato quattro anni, quasi tanto assolutista come quello sovietico in Russia.

Durante quel periodo i giudei dimostrarono che anche senza l'aiuto di Wall Street, essi governano in modo assoluto il popolo americano. Eppure l'uomo che arrivò a dimostrarlo appartiene all'alta finanza di Wall Street. Quell'uomo è stato denominato il « Proconsole della Giudea in America », mentre altri lo chiamano il « Disraeli americano ». Davanti a una Commissione straordinaria del Parlamento, quell'individuo ebbe a dichiarare: « Durante la guerra, ho riunito in me una somma di potere maggiore di qualsiasi uomo politico d'America ».

Prima del 1917, forse un americano su 50.000 avrà sentito parlare di lui, ma oggi devono essere pochi gli americani che non conoscono perfino i particolari della sua vita e del suo operato.

Chi è questo personaggio che ha potuto fare una carriera così rapida e misteriosa, e che è un chiaro esempio dell'abilità dell'ebreo per impugnare lo scettro nell'istante preciso in cui lo crede opportuno?

Il suo nome è: Bernardo M. Baruch.

Figlio di un medico, Baruch nacque nel 1870; frequentò l'Università di Nuova York fino all'età di 19 anni per dedicarsi poi agli studi economici. Questo è tutto quanto si sa di lui, in quel periodo. All'età di 24 anni entrò a far parte, come consocio, della ditta Housman e Co., che abbandonò nel 1902, dopo essere riuscito ad avere un posto nella Borsa di Nuova York. Commerciò in seguito in titoli, e si dedicò a rilevare imprese commerciali e industriali, non con lo scopo di svilupparle e sfruttarle, ma con l'unico fine di rivenderle non appena si fosse presentata l'occasione favorevole. Così egli non era nè industriale nè commerciante, ma il prototipo del negoziante capitalista. Negoziava in manifatture di tabacchi, in alti forni, in caucciù e in acciaio.

Ancora giovane era diventato ricco senza che si sapesse bene come fosse riuscito a guadagnar tanto denaro, e a chi gli chiedeva, prima della guerra, qualche ragguaglio sulle sue speculazioni, rispondeva sempre evasivamente aggiungendo di aver l'intenzione di ritirarsi a poco a poco dagli affari. Perchè? Per prepararne uno migliore di tutti? Dovette desistere dall'intenzione di ritirarsi, per essere stato nominato membro della Giunta di Assessori Consiglieri (« *Advisory Commission* »), senza che, come egli stesso dichiara, avesse cercato minimamente di farsi eleggere, nè avesse pensato alla possibilità di esserlo. Risulterebbe dunque, ch'egli fu scelto fra tutti per occupare quel posto. E da chi sarebbe stato scelto? E come si spiega che precisamente un ebreo fosse l'unico uomo indicato per occupare un seggio di tanta importanza?

Quella Giunta di Consiglieri fu creata nel 1915, quando ancora il paese considerava la sua neutralità come l'unica soluzione possibile. Un tentativo pubblico, il più lieve indizio di voler coinvolgere gli Stati Uniti nella guerra europea, avrebbe spazzato in quel momento i portavoce o capi ebrei.

In quell'epoca in cui la volontà popolare in America era tutta tesa al mantenimento della pace, si costituì la Giunta di Consiglieri — *per cominciare a preparare la guerra* — e ciò, sotto la presidenza di quello stesso Wilson che nel 1916, se fu rieletto, lo dovette alla promessa menzognera di mantenere gli Stati Uniti lontani dalla guerra.

Alle domande che gli sono state fatte riguardo alle sue relazioni personali col presidente Wilson, Baruch ha risposto in modo evasivo, dicendo di non ricordare quando, per l'ultima volta prima della sua nomina a membro della Giunta di Consiglieri, avesse conferito col Presidente. È strano: una conferenza col primo mandatario della Repubblica non dovrebbe essere dimenticata così facilmente, a meno che conferenze simili non costituissero per lui niente di straordinario, ossia che si *celebrassero spesso*. Indubbiamente dovette pensare nella mobilitazione delle industrie nazionali, poichè i soldati non combattono soltanto con le braccia, ma hanno bisogno anche di armi. *Egli era convinto che la guerra si sarebbe fatta, molto tempo prima che ciò accadesse.*

Questo nel 1915! In quell'epoca, quando il popolo americano assisteva alla grande guerra come semplice spettatore, con l'intenzione di rimanervi sempre estraneo, l'ebreo Baruch era già sicuro della partecipazione americana e si dedicava a prepararla. E il Governo di Wilson, che si era impegnato a mantenere il paese lontano dal conflitto, conferiva con Baruch, il quale certo cominciò anche a creare l'atmosfera necessaria per la guerra.

Quando, nel 1915, fu pienamente convinto che l'America avrebbe partecipato al conflitto, Baruch fece un lungo viaggio. « Durante quel viaggio — dice egli stesso — sentii che qualche cosa si doveva fare per la mobilitazione delle industrie, e concepii il piano che più tardi doveva realizzarsi con la mia nomina a presidente della Giunta di Consiglieri ».

Baruch presentò il suo piano a Wilson che lo studiò attentamente e lo approvò. Wilson fece quello che Baruch gli indicava, e Baruch stese la sua mano rapace su tutta la produzione americana. E riuscì nel suo intento. Riuscì forse più completamente che non lo stesso Lenin in Russia, perchè negli Stati Uniti il popolo americano vide in tutta l'azione di lui soltanto l'elemento patriottico, e non si accorse che chi disponeva dei suoi destini era il Governo ebreo, al quale in sostanza dovette obbedire.

Negli Stati Uniti, in quello stesso anno 1915, costituì inoltre il « Comitato di Difesa Nazionale ». Nel 1915! Non come una corporazione costituzionale americana, ma come una creazione arbitraria con a capo un ebreo e con altri ebrei nelle cariche principali. A quel comitato appartennero sei Segretari di Stato, e in sottordine, una Giunta facoltativa di sette membri, dei quali tre erano ebrei. Baruch fu uno di essi. A sua volta, questa Giunta aveva sotto i suoi ordini centinaia d'impiegati e molte altre Giunte speciali. Una di queste fu la « Giunta industriale di guerra », della quale in un primo tempo Baruch fu membro e poi signore assoluto.

Quale importanza ebbe la « Giunta industriale di guerra »? Alla domanda del deputato Jefferis: « Siete stato dunque voi a decidere ciò che ognuno doveva percepire? », Baruch rispose: « Infatti, sono stato io. *Io mi assunsi tale responsabilità e decisi ciò che l'Esercito e la Marina dovevano percepire; quello che bisognava dare agli Alleati; se e quando si dovevano consegnare armi al generale Allenby in Palestina o se si dovevano utilizzare in Francia o in Russia* ».

Tutta questa potenza si concentrò nelle mani di un solo uomo: Baruch. C'è una sola parola che può esprimere l'ampiezza dei poteri accordati a Baruch, e questa parola è: *dittatura*. Egli stesso la pronunciò, dicendo che questa forma di governo sarebbe stata la migliore in America anche in tempo

di pace, sebbene fosse molto più facile instaurarla in tempo di guerra, grazie al patriottismo generale imperante.

Trentamila milioni di dollari costò agli Stati Uniti la sua partecipazione alla guerra mondiale, diecimila dei quali furono prestati agli Alleati. L'investimento della favolosa somma dipese esclusivamente dal libero arbitrio di Baruch, il quale dispose: primo, dell'impiego dei capitali illimitati della vita economica del Paese; secondo, di tutti i materiali; terzo, dell'intera industria; quarto, dell'impiego della forza umana e della sua destinazione al servizio di guerra, diretto o indiretto; quinto, delle condizioni di lavoro degli operai, stabilendo prezzi e salari.

L'organizzazione dell'impiego del capitale fu affidata nominalmente alla « Giunta d'investimento di capitali », a capo della quale figurava l'ebreo Eugenio Meyer (jun.), un altro di quegli ingegni finallora sconosciuti, ai quali, appena scoperti, venivano affidati incarichi importantissimi. Tutti coloro che durante la guerra ebbero bisogno di capitali per qualunque impresa dovettero inchinarsi davanti agli ebrei Meyer e Baruch.

Fu un potere sinistro, che mai avrebbe dovuto essere conferito *a un solo uomo* e tanto meno a una banda di ebrei.

Per quanto riguarda i materiali (materie prime, oggetti confezionati o semiconfezionati) di molti di essi Baruch possedeva un'esperienza pratica personale. Senza l'approvazione della « Giunta industriale di guerra », vale a dire senza il consenso di Baruch, nessuno potè, durante la guerra, nè costruire una casa il cui valore superasse i 2500 dollari, nè comprare un barile di cemento nè ricevere neanche la più insignificante quantità di zinco.

Baruch stesso fece constare che circa 35 rami dell'industria erano sotto il suo controllo il quale abbracciava, forse, tutte le materie prime del mondo.

Baruch indicava, inoltre, al Ministero della Guerra gli uomini che dovevano essere chiamati sotto le armi. Egli ordinava che le piccole industrie interrompessero la loro attività e che il personale entrasse a formar parte dell'esercito. Il comando supremo di vita o di morte su intere industrie e su centinaia di migliaia di operai americani, era esercitato in questo modo da un unico uomo, da un ebreo!

A questo punto, sorge logicamente una domanda: Come è possibile che sia stato proprio quel Baruch a conquistare un simile potere? Chi glielo conferì? Di chi o di che cosa fu egli lo strumento? Nè il suo passato nè i fatti conosciuti fino a oggi spiegano nè giustificano la sua designazione. È inesplicabile ch'egli sia stato l'unico personaggio nel quale abbia potuto convergere tutto il governo di guerra degli Stati Uniti, e che sia riuscito ad assoggettare tutto il governo alla sua volontà.

Baruch accompagnò il presidente Wilson a Parigi, dove rimase fino al 28 giugno del 1919 come « perito commerciale addetto alla Missione di pace ». Egli prese parte alle trattative per le riparazioni di guerra, fu membro del così chiamato Dipartimento Economico e del Consiglio Superiore delle materie prime; si abboccò coi personaggi che stipularono le condizioni di pace, formò parte di tutte le Commissioni e molte volte partecipò perfino alle sedute del Consiglio dei Cinque (Consiglio di suprema istanza).

Il programma mondiale ebraico fu quello che, fra tutti i programmi presentati a Parigi, venne approvato senza alcuna modificazione. Il popolo francese, che con somma meraviglia osservò come migliaia di ebrei accorressero da tutte le parti del mondo come consiglieri eletti dai Capi di governo e dagli Stati, chiamò la Conferenza della Pace « Conferenza Koscher ». Specialmente nella Delegazione americana, l'elemento

ebreo era in proporzione talmente superiore da dare nell'occhio in modo scandaloso.

Lo storiografo inglese Dillon, nel suo libro intitolato *La storia interna della Conferenza della Pace*, scrive: « Anche se ciò sembrerà strano a molti lettori, è cosa accertata che la maggior parte dei membri della Conferenza si convinsero che dietro l'influenza dei popoli anglosassoni agiva in effetto quella dei semiti ». E aggiunge, in seguito, che i « diritti delle minoranze », propugnati da Wilson, si applicarono praticamente solo alle minoranze ebree. Questi diritti, come prerogative giudaiche, che riguardavano ed erano sostenuti dagli ebrei riuniti a Parigi, con lo scopo di realizzare il loro programma elaborato nei minimi particolari — cosa che riuscirono a ottenere in pieno, — danneggiavano gravemente e profondamente i più sacri diritti dei popoli e degli Stati.

I rappresentanti degli Stati implicati in queste « combinazioni » dichiararono: « D'ora in poi il mondo sarà dominato dagli Anglosassoni e questi, a loro volta, dai rispettivi elementi ebrei ». Tutti questi fatti rivelano una stretta relazione coi fini che, secondo i *Protocolli dei Savi di Sion*, gli ebrei si erano prefissi e delle cui teorie ci siamo occupati in modo particolareggiato nella prima parte di questo libro.

VI.

IL PREDOMINIO EBREO NEL TEATRO NORDAMERICANO

Il teatro è stato sempre un mezzo efficacissimo per influenzare l'opinione pubblica. Coloro i quali, pur rimanendo fra le quinte, cercano d'inculcare le proprie idee nelle masse popolari, trovano nel teatro un valido alleato. Non è un mero caso se in Russia i bolscevichi patrocinano i teatri orientati verso le loro idee, perchè essi sanno che gli effetti del teatro, per plasmare l'opinione pubblica, sono tanto efficaci quanto quelli della stampa.

Nessuno ignora che il teatro americano è oggi sotto l'oligarchica influenza giudea. Non solo la direzione dei teatri è ebrea ma è ebreo il contenuto artistico e il modo come è presentato al pubblico. Tutti i giorni si rappresentano nei teatri degli Stati Uniti opere i cui autori, scenografi e attori sono ebrei. Non sono mai opere d'arte, nè si mantengono molto tempo in cartellone. È naturale, perchè lo scopo degli ebrei non è di avere un successo artistico, nè di perfezionare l'arte scenica nazionale, nè di creare un pregevole elenco di artisti. Il loro scopo è finanziario e razziale, cioè essi cercano di far spendere denaro ai non ebrei, sottoponendoli, per giunta, a una propaganda giudaica.

Fino al 1885, il teatro americano era stato nelle mani dei non ebrei. In quell'epoca cominciò l'intromissione giudaica e

con essa la decadenza del teatro come istituzione artistica e morale, decadenza che aumentò progressivamente col crescere dell'influenza ebraica.

L'età dell'oro del teatro americano è ormai tramontata. I grandi attori di un tempo sono morti, senza aver lasciato degni successori. Lo spirito nobile ed elevato d'un tempo non piace più. « Shakespeare non rende più », disse un direttore di teatro ebreo; mentre un altro metteva in ridicolo la missione « moralizzatrice » del teatro. Con questa insinuazione, si tentò di denigrare e di distruggere l'antica tendenza educatrice dei nostri spettacoli.

Se di tanto in tanto si rappresenta ancora qualche lavoro sano e onesto è per fare una concessione a coloro che, in minima proporzione, si ostinano a gustare ancora il buon teatro. La generazione attuale preferisce un altro genere. La tragedia? Sciocchezze! Studio di caratteri più profondi di quelli che un adolescente è in grado di capire? Non interessa più! L'operetta si riduce a una combinazione di effetti luminosi e di contorsioni di membra, e la musica a una frenesia lasciva. Il tema preferito è sempre sensazionale, stupido e volgare. L'adulterio è immancabilmente l'argomento principale. Esibizioni di carni nude in gruppi lussuriosi, grappoli di corpi femminili i cui indumenti pesano appena 5 grammi: questa è l'arte moderna per l'impresario ebreo.

Le modificazioni che gli ebrei hanno introdotte nel teatro americano, e che tutti possono facilmente constatare, si manifestano sotto quattro aspetti.

In primo luogo, l'ebreo ha dato la preferenza alla grandiosità meccanica, sopprimendo così l'azione e l'ingegno umani. Lo scenario, invece di cooperare al successo dell'opera artistica, ha acquistato un significato proprio. Il grande attore non ha bisogno di un gran meccanismo scenico, ma gli attorucoli che interpretano i lavori ebrei non ne possono fare

a meno. Lo scenario è in realtà tutta l'opera. Perciò l'ebreo ama investire il suo denaro in legno, stoffe, colori, luci e altri accessorii, trasformando il teatro in uno spettacolo indegno, senza arte nè idealismo.

In secondo luogo l'ebreo rivendica per sè il merito di aver introdotto nei palcoscenici il sensualismo orientale. Giorno per giorno crebbe nei teatri americani l'onda della procacità, fino a sommergerli completamente. Nei migliori teatri è facile trovare oggigiorno un'impudicizia maggiore di quella che esisteva, in altri tempi, nei caffè-concerti di più infima categoria. A Nuova York, dove esistono più direttori di teatro ebrei che in qualsiasi altra città, si sorpassa il limite dell'osabile.

Le insinuazioni, le situazioni scabrose, la crudezza delle scene, l'impudico nudismo di uomini e di donne, denotano un lungo e particolareggiato studio dell'arte del pervertimento umano. Di idee, invece, neanche l'ombra.

I *tabarins* e gli altri divertimenti notturni sono pure un articolo di importazione puramente ebraica. Neanche Parigi, nei suoi *cabarets* di Montmartre, offre ciò che in fatto di lubricità è dato trovare a Nuova York. Parigi, almeno, possiede, come contrappeso agli spettacoli immorali, la Commedia Francese; Nuova York no.

La terza conseguenza dell'invasione giudaica nel teatro americano consiste nell'introduzione del sistema della « star » (la « stella »), l'« asso », il « divo ». Questi ultimi anni ci hanno fatto conoscere un'infinità di queste stelle che hanno brillato sui cartelloni grazie alla pubblicità fatta loro dai *trusts* teatrali. Mentre prima gli artisti arrivavano alla celebrità grazie al favore del pubblico, oggi la raggiungono solo ed esclusivamente a traverso la pubblicità fatta loro dal proprietario del teatro.

Educare e perfezionare gli artisti per avere autentiche ce-

lebrità costa tempo e denaro; una buona pubblicità dà gli stessi risultati con maggior rapidità.

La quarta ed ultima conseguenza dell'invasione ebraica nel teatro americano è la creazione delle Agenzie teatrali.

Nel 1885, due ebrei fondarono a Nuova York un'Agenzia teatrale con lo scopo di risparmiare agli impresari dei teatri di Saint-Louis, Detroit, Omaha e altre città, il penoso lavoro di contrattare celebrità per la stagione. Questa fu la base del *trust* teatrale. L'agenzia figurava sotto la ragione sociale Klaw e Erlanger, e dei due soci fondatori Klaw era un ebreo già studente di legge, trasformatosi poi in agente teatrale, ed Erlanger un altro ebreo che, sebbene di scarsa istruzione, possedeva spiccate doti finanziarie. Essi non furono gl'inventori del sistema dell'Agenzia teatrale, ma lo copiarono da un certo Taylor, il quale aveva fondato una Borsa teatrale, dove convenivano attori e impresari da tutte le parti per conoscersi mutuamente e firmare contratti.

L'attuale forma di agenzia teatrale è la chiave della decadenza del teatro moderno americano. L'antico sistema aveva il grande vantaggio di permettere un contatto costante fra l'impresario e la propria compagnia. In quell'epoca non esistevano i sindacati, e gli impresari potevano far lavorare le loro compagnie in qualunque teatro, solo che si mettessero d'accordo col proprietario. Finita la stagione nella capitale, l'impresario portava la compagnia nell'interno. Entrambi, impresario e compagnia, dipendevano mutuamente gli uni dagli altri e compartivano fraternamente i successi e le avversità.

Il sistema delle agenzie teatrali pose fine a questo stato di cose, rimasto nel ricordo, come un bel sogno svanito.

VII.

IL PRIMO "TRUST" TEATRALE EBREO

Sembrerebbe che l'arte e il destino si accanissero contro le opere teatrali tendenziose; altrimenti non si spiegherebbero i ripetuti fiaschi di lavori apertamente filosemiti. Mai come in questi ultimi tempi si è potuto osservare una corrente più attiva per obbligare il teatro dominato dagli ebrei a servire di strumento per l'apoteosi del giudaismo. Ma tutti i tentativi compiuti in questo senso sono falliti, nonostante la *più vistosa pubblicità, il favore della critica giornalistica* e l'alta protezione di certi personaggi autorevoli. Perfino alcuni ebrei protestarono contro questa intenzione di voler fare del teatro un luogo di propaganda per innalzare senza ragione l'antipaticissima razza ebraica.

Il predominio giudeo nella vita teatrale non costituirebbe di per sè un gran male. Il fatto che alcuni ricchi ebrei isolatamente o associati siano riusciti a strappare dalle mani dei loro primitivi possessori non ebrei questa inesauribile fonte di guadagno, significherebbe soltanto che essi possiedono attitudini commerciali migliori. Ma il fulcro della questione consiste nel sapere con quali mezzi detto predominio è stato ottenuto e a quali scopi viene utilizzato.

In primo luogo è un fatto che gli antichi impresari teatrali non ebrei morirono poveri, perchè il loro scopo principale fu quello di favorire l'arte e i suoi interpreti e non quello

di ottenere grandi profitti. Gli impresari e proprietari di locali ebrei, invece, si arricchiscono enormemente perchè danno al teatro il carattere di impresa strettamente commerciale. I *trusts* teatrali esistevano già fino da quando il *trust* nelle industrie era ancora ai primordi. Nel 1896 il *trust* teatrale aveva sotto il suo controllo 37 teatri in diverse città americane e poteva così assicurare alle proprie compagnie lavoro sufficiente per lunghe stagioni. Contro questa organizzazione e in special modo contro il sistema usato per l'affitto dei locali, non poterono lottare le compagnie che agivano indipendentemente dal *trust* e che dovettero soccombere. Così, fino dal principio del secolo attuale, il *trust* teatrale ebreo domina su tutta la linea.

Questo *trust* ha convertito l'arte in una mera questione di denaro, funzionando con la stessa esattezza meccanica di un'impresa commerciale ben diretta. Esso ha soppresso ogni e qualsiasi iniziativa artistica, schiacciando senza compassione i nobili tentativi delle persone d'ingegno, eliminando sistematicamente impresari e attori di merito, disprezzando i lavori di riconosciuto pregio artistico, per favorire la popolarità di elementi di dubbio valore, ebrei per la maggior parte. Opere drammatiche, teatri e attori furono commerciati come mercanzie. Tutto quanto venne a contatto col *trust* ebreo acquistò subito lo spirito meschino e ristretto che solo nell'ebreo è dato riscontrare.

Prodigo di gentilezze con impresari, autori, attori e critici, da principio, il *trust* non tardò a mutare contegno, una volta raggiunto il potere. Se qualche critico onesto tentò di opporsi ai sistemi del *trust*, indicando all'opinione pubblica il carattere volgare, indecoroso e basso degli spettacoli, egli fu bandito dai teatri del *trust*, e i proprietari del giornale ebbero l'ordine di licenziarlo. Nella maggior parte dei casi il *trust* riuscì nel suo intento perchè l'avvertenza racchiudeva

la minaccia di sopprimere lucrosi annunzi sul giornale. Fino a poco tempo fa, il *trust* possedeva ancora la « lista nera » dei giornalisti « indesiderabili » che non dovevano trovare posto in nessun giornale o rivista.

Ormai non sono più i lavori teatrali che interessano, ma gli edifici dove agiscono le compagnie. Dalla massa di letterati e scrittori moderni, soltanto due o tre riescono a emergere, ma, in cambio, si costruiscono solo a Nuova York una dozzina di palazzi destinati a teatri. Le poltrone si noleggiano a ore, a prezzi molto alti. Il dio denaro è l'anima di tutto. Il palcoscenico è una semplice esca per attirare i quattrini. Il successo artistico non ha nessuna importanza. Lo scopo del *trust* è quello di « fabbricare » lavori teatrali, e di costruire teatri in modo che i capitali investiti in detti affari assicurino il massimo rendimento. Se qualche resistenza c'è, nel pubblico, contro simili procedimenti, essa passa inavvertita. Non ci sono che i circoli filodrammatici e i teatri dei dilettanti sparsi negli Stati Uniti, che denotino come anche nel campo teatrale si faccia strada in America un movimento antisemita.

VIII.

L'ASPETTO EBRAICO DEL PROBLEMA DEL CINEMATOGRAFO

Osservando attentamente gli avvenimenti di attualità, sarà facile accorgersi che il problema dello spettacolo licenzioso seguita a preoccupare tutti. Non c'è una nazione dove non esista o non sia in progetto una legge sulla censura delle pellicole cinematografiche. Queste leggi trovano sempre tenaci oppositori tra gli elementi moralmente inferiori e viziosi, mentre hanno tutto l'appoggio dalla parte sana della popolazione che capisce il pericolo morale racchiuso in questo problema. È inutile aggiungere che fra gli oppositori si nasconde sempre la grande impresa ebrea di produzione cinematografica.

Non si può dire che i produttori ebrei di pellicole favoriscano coscientemente, spinti dalle qualità innate della loro razza, tutto ciò che è abbietto, ma è innegabile che il loro gusto e il loro carattere differiscono fondamentalmente da quelli degli altri popoli. Se si stabilisse per le pellicole una censura legale ed effettiva è certo che l'opinione non ebrea avrebbe il sopravvento. E questo è precisamente quello che gli ebrei vogliono impedire. Molti di quei fabbricanti di pellicole non si accorgono neanche della procacità dei loro temi che per essi è la cosa più naturale del mondo.

Probabilmente non esiste un altro spettacolo che sia tanto criticato come quello cinematografico, forse perchè la sua in-

fluenza si fa sentire fortemente dappertutto, non escluso il seno della famiglia.

Esistono indiscutibilmente alcune buone pellicole, e la nostra speranza è che esse possano un giorno servirci da scala di soccorso per uscire da questo pozzo nero nel quale si è convertita l'espressione più popolare dello spettacolo pubblico.

Attualmente il popolo americano si trova di fronte al pericolo cinematografico, così inerme come lo è di fronte alle altre forme dell'eccessivo predominio ebraico.

La situazione si fa ogni giorno peggiore. Le pellicole fanno a gara nel superarsi in immoralità e nella esposizione di delitti sempre più audaci. A loro difesa si adduce che l'industria cinematografica negli Stati Uniti occupa il quarto o quinto posto per estensione e importanza per cui non bisogna frapporre ostacoli al suo cammino. Si calcola che una pellicola decente possa dare circa 100.000 dollari di guadagno, mentre una pellicola sul « problema sessuale » renderà sempre dai 250.000 ai 500.000 dollari.

Il dottor Empringham pubblicò recentemente la seguente notizia: « Partecipai recentemente a una conferenza di proprietari di cinematografi. Io ero l'unico cristiano. Gli altri cinquecento erano ebrei ».

La situazione dell'industria cinematografica negli Stati Uniti è oggi la seguente:

Nove decimi della fabbricazione di pellicole sono concentrati nelle mani di dieci grandi consorzi stabiliti a Nuova York e a Los Angeles, ognuno dei quali dispone di un certo numero di consorzi secondari sparsi in tutto il mondo. Questi consorzi dominano in modo assoluto il mercato mondiale, con un'organizzazione perfettamente centralizzata. L'85 % di questi consorzi è in mano degli ebrei, come pure ebrei sono in maggior parte i proprietari di cinematografi, per cui alle

fabbriche di pellicole non consorziate non rimane che un mercato limitatissimo.

Molti si meravigliano che non ci sia richiesta di pellicole buone, ma ciò si deve a che esse non hanno la « possibilità » di arrivare fino al pubblico. Una notissima fabbrica cinematografica, che offriva pellicole realmente belle e di carattere drammatico ed educativo, dovette fallire, perchè non riusciva a collocare la propria produzione.

Così come stanno oggi le cose, le pellicole indecorose sono le preferite, perchè vengono allestite con maggior cura e lanciate con una propaganda più vistosa. Le più perniciose, per richiamare l'attenzione del pubblico, si presentano sotto il titolo di « problemi morali ».

Carlo Laemmle, che fu uno dei più importanti fabbricanti di pellicole e capo della « Universal Film Company », dichiarò davanti a una Commissione di aver bandito, tra circa 22.000 proprietari di cinematografi che compravano le sue pellicole, un *referendum* per conoscere i temi cinematografici che preferivano. Egli sperava che il 95 % avrebbe chiesto argomenti castigati; viceversa più della metà indicarono temi « piccanti », cioè immorali; ma Laemmle, ebreo oriundo di Germania, dimenticò di farci conoscere la percentuale di suoi correligionari ebrei che partecipò a quel *referendum*.

Tutte le volte che si tenta di mettere un freno alle volgarità che per mezzo del cinematografo si riversano sul popolo americano, l'opposizione parte sempre dagli ebrei.

D'altronde, l'ebreo dell'industria cinematografica forse non potrebbe, neanche volendolo, fare meglio di quello che fa. Che cosa ne sa, per esempio, della vita intima e del carattere del contadino? La stessa mancanza di comprensione si trova di fronte alla vita intima della famiglia prettamente americana. Gli autori ebrei avranno forse potuto dare un'occhiata nell'interno dei focolari domestici, ma mai allo spirito

che in essi vive e perdura. Perciò la riproduzione di quella vita intima non solo è sempre sbagliata ma esercita un'influenza sommamente perniciosa sugli spettatori, specialmente stranieri, i quali credono di vedere sullo schermo un'immagine reale della vita famigliare americana. Lo stesso pericolo esiste per le grandi masse popolari e per la forma falsa con la quale si riproduce il modo di vivere delle « classi benestanti ». Se si potesse paragonare la vita reale ed effettiva della borghesia americana con l'idea fantastica che di essa si forgia l'immaginazione popolare, si capirebbe facilmente il pericolo politico e sociale che i fabbricanti di pellicole ebrei, con le false realizzazioni riprodotte in migliaia di cinematografi, rappresentano per la Società e lo Stato. Falsità, delitto e orgia sono gli argomenti dominanti nelle pellicole.

Non serve a niente indignarsi contro la cinematografia americana. Chiunque può farlo e non c'è dubbio che esista unanimità di opinioni al riguardo; associazioni di signore, maestri di scuola, editori di giornali, polizia, giudici, sacerdoti, medici e padri di famiglia, tutti sanno perfettamente il valore del nostro cinematografo, ma ignorano l'essenziale, cioè che le loro lamentele e le loro proteste non serviranno assolutamente a nulla finchè dietro al cinematografo e ai suoi problemi continueranno a nascondersi persone di qualità morali completamente diverse dalle nostre, le quali s'infischiano delle proteste dei non ebrei.

È fuori dubbio che gli ebrei impongono la loro immonda volontà ai fabbricanti di pellicole. Che cosa hanno ottenuto, invece, le associazioni di signore, i maestri di scuola, gli editori, i sacerdoti, i medici e i padri di famiglia? Niente, assolutamente! E continueranno a non ottenere niente, finchè non si decideranno ad attaccare fermamente e coraggiosamente il problema fondamentale della razza, convincendosi che il ci-

nematografo è una istituzione totalmente dominata da speculatori di razza ebrea.

Si tratta di estirpare il male dalla radice. Quando tutti avranno individuato coloro che esercitano un'invisibile influenza sul cinematografo e che cosa significa quell'influenza, il problema perderà molto del suo carattere inguaribile e quasi disperato.

IX.

LA PREPONDERANZA EBREA NEL MONDO CINEMATOGRAFICO

Da tempo immemorabile esiste nello spirito ebraico una contradizione irrimediabile tra il desiderio di rimanere occulto e quello di farsi un nome. A volte gli ebrei considerano come una prova di amicizia da parte nostra il benevolo silenzio col quale copriamo la loro qualità di ebrei, o gli altisonanti elogi che talvolta loro prodighiamo. Chiamare « ebreo » un tale che lo è, può farci stigmatizzare come « antisemiti » come può farci considerare « amici del popolo eletto ».

Osservando come tutte le sere si affollano gli spettatori nei cinematografi di tutto il mondo, viene fatto di domandare chi è che li attira, chi esercita una simile influenza sui loro spiriti e chi dirige realmente quell'enorme massa d'idee e di sentimenti provocata in essi dal cinematografo. La risposta è in questo, che la vita cinematografica degli Stati Uniti di America obbedisce ciecamente ed esclusivamente al controllo finanziario e intellettuale dei fabbricanti ebrei.

Non sono stati gli ebrei gli inventori dell'arte della fotografia vivente nè hanno contribuito in nulla al suo perfezionamento meccanico o tecnico; nessuno dei grandi artisti, autori o attori, che hanno fornito argomenti per le pellicole o le hanno interpretate, è uscito dalle loro file; ma seguendo

l'antichissima regola che gli ebrei sono sempre gli usufruttuari di tutta la produzione materiale e spirituale umana, anche l'utilità pratica della pellicola fu accaparrata dagli eterni sfruttatori e non dai suoi creatori e inventori.

Diamo un'occhiata alle persone la cui influenza predomina nelle grandi Compagnie cinematografiche.

Alla testa della « Famous Players » figura Adolfo Zukor, un ebreo ungherese. Quest'individuo, che prima era un trafficante di pellicce, che andava offrendo di porta in porta, oggi è immensamente ricco ed è un personaggio influentissimo della industria mondiale cinematografica.

Il capo della « United Artists Corporation » si chiama Hiram Abrams. Cominciò come venditore di giornali e fu poi impresario di un locale nel quale si esibivano fotografie pornografiche.

La « Fox Film Corporation » è diretta dall'ebreo ungherese William Fox (anticamente Fuchs, che in tedesco significa volpe, come fox in inglese). Anch'egli cominciò la sua carriera come impresario di generi pornografici, dopo essere stato commesso in una tintoria.

Marcus Loew, capo della « Metro Picture Corporation », altro individuo del passato poco limpido, dirige personalmente 105 cinematografi ed ha sotto il suo controllo otto compagnie cinematografiche sparse in tutto il mondo.

Carl Laemmle dirige l'« Universal Film Company ». Laemmle è il cognome della madre; il padre si chiama Julius Baruch, ebreo oriundo tedesco. Fino al 1906 fu proprietario di un negozio di confezioni.

Con questo abbiamo dimostrato che gli uomini attualmente a capo dell'industria cinematografica sono stati prima straccivendoli, impresari di bassa categoria o semplici operai del ghetto. Noi non vogliamo con ciò rimproverare la loro umile origine a questi uomini di affari, ma ci preme far constatare

che sarebbe un'illusione pretendere ch'essi abbiano del teatro cinematografico un concetto che racchiuda elementi artistici e morali.

Il piccolo proprietario del cinematografo di poca importanza è del tutto estraneo ai difetti della produzione. Egli acquista le pellicole così come un commerciante compra gli articoli che deve rivendere al pubblico, non solo, ma non ha nemmeno la libertà di scegliere e deve prendere quello che gli danno.

Passiamo ora alla propaganda e alla pubblicità. Prima di tutto esiste un tacito accordo per il quale gli ebrei non debbono mai figurare, salvo in casi di circostanze straordinariamente favorevoli alla loro razza.

La propaganda cinematografica viene adoperata soprattutto contro le comunità religiose non ebree. Un rabbino non apparirà mai sullo schermo se non come figura della più alta dignità, in mezzo al cerimoniale della sua carica in modo che possa impressionare favorevolmente il pubblico. Il sacerdote cristiano, invece, è esposto ad ogni sorta di umiliazioni, dalla più ridicola comicità alla più criminale malvagità. Come in tante altre manifestazioni dello spirito ebraico, si vede anche qui l'intenzione ebrea di distruggere, tanto che sia possibile, il rispetto dovuto al sacerdote cristiano.

Un ebreo non compare mai sullo schermo, per esempio, come proprietario di una « stufa » (miseri laboratorii di sartoria) quantunque le « stufe » appartengano esclusivamente a ebrei. Di un sacerdote cristiano si può invece fare impunemente qualsiasi degradante caricatura.

Molto significativo è il paragrafo dei *Protocolli dei Savi di Sion* che dice:

« Noi inganniamo, mistifichiamo e demoralizziamo la gioventù degli infedeli, inculcandole teorie e principii educativi che ai nostri occhi sono evidentemente falsi. Da molto tempo

cerchiamo di gettare il discredito sul clero cristiano. Vogliamo distruggere la religione, estirpare dallo spirito degli infedeli i concetti di Dio e di anima per sostituirli con formule matematiche e aspirazioni materiali ».

Il cinematografo serve anche, coscientemente o meno, come anticamera o prova generale di avvenimenti pericolosi per la nostra vita sociale. Le rivoluzioni non cadono dal cielo, ma debbono essere concepite e preparate. La rivoluzione non rappresenta la sommossa spontanea della massa, ma l'opera premeditata di determinate minoranze. Non c'è mai stata una rivoluzione fatta dal popolo. Ma quando si vuol fare una rivoluzione bisogna preparare l'ambiente e si ricorre allora alle dimostrazioni per le strade, ai tumulti davanti alle grandi fabbriche e agli edifici pubblici, ispirandosi ai sistemi di « lavoro » usati in Russia e in Ungheria. Questa preparazione può essere meglio effettuata per mezzo del cinematografo, « educando praticamente le masse ». Le persone normali che assistono a quelle proiezioni, scuotono la testa non arrivando a concepire fatti come quelli che si proiettano davanti ai loro occhi, ma se si potesse penetrare nell'animo delle persone povere d'intelletto e moralmente deboli, si capirebbe facilmente il subdolo significato di simili spettacoli.

Il cinematografo è diventato una scuola di pervertimento tale da produrre per forza conseguenze nefaste per la società umana. La Polizia protesta perchè nelle pellicole si insegna, in tutti i suoi particolari, la tecnica per assassinare i vigili dell'ordine. Altrettanto fa l'onesto commerciante quando vede che si danno lezioni speciali sull'arte di scassinare le casseforti. Gli amici della morale si ribellano perchè l'arte di sedurre le donne diventa il tema principale delle pellicole.

Ma, nonostante tutte le proteste, la pericolosa scuola seguita a funzionare liberamente. Si constata spesso che certi

fattacci di cronaca, frutto di sentimenti violenti, sono ispirati dal cinematografo.

Il programma cinematografico ebreo comprende diverse tappe nel suo sviluppo. Una di esse è la partecipazione, ogni giorno maggiore, di notissimi autori non ebrei al servizio della propaganda ebrea. Si è cominciato con l'adattare al cinema alcune delle loro vecchie opere e non è raro vedere annunciato nei cinematografi che essi hanno in preparazione nuovi lavori scritti espressamente per lo schermo. Si può essere certi che questi lavori non sono altro che la glorificazione del giudaismo. Come si è arrivati a tanto? L'ambizione, il desiderio di conservare buone relazioni coi « re » della pellicola e il miraggio del denaro sono motivi più che sufficienti per giustificare quel risultato. Sotto l'influenza di questi sentimenti non è difficile che si arrivi a concepire l'antisemitismo come una detestabile ignominia. E gli autori, avendo bisogno di idealizzare popoli e persone, finiscono naturalmente con l'entusiasmarsi per gli ebrei. Un solo inconveniente offre questa combinazione, ed è che volendo sfuggire all'antisemitismo, essi vanno a cadere nell'altro estremo: l'asservimento a Giuda.

Ci siamo limitati ad accennare a pochi fatti che hanno relazione con la vita cinematografica, ognuno dei quali, però, ha la sua importanza. Coloro i quali osservano gli avvenimenti attuali, senza trovarvi una spiegazione, scopriranno in essi la chiave di molti avvenimenti che diversamente sarebbero rimasti avvolti in un segreto impenetrabile.

X.

NUOVA YORK SOTTO IL "KAHAL" EBREO

È organizzato il giudaismo? Segue coscientemente un programma che è da una parte pro-ebreo e dall'altra antiumano? Come è possibile che un gruppo numericamente inferiore possa esercitare un'influenza così decisiva sul resto dell'umanità?

Nel campo non ebreo esistono idee poco chiare sulla coerenza nazionale e sulle organizzazioni ampliamente ramificate degli ebrei, come pure dei fini che essi perseguono, perchè generalmente non si conoscono a fondo i fatti. Sarà, perciò, di grande utilità dare un'idea chiara del modo di essere degli ebrei, prendendo per guida l'organizzazione giudea più importante, la quale vive negli Stati Uniti di America.

Esistono in America logge ebree, corporazioni e circoli, i cui nomi sono di dominio pubblico, che sembrano corrispondere alle associazioni similari esistenti fra i non ebrei. Ma non basta accontentarsi di non ignorare la loro esistenza; è necessario sapere che dentro e dietro di esse funziona attivamente un centro dominante, con la sua amministrazione e il suo governo. Le sue disposizioni hanno forza legale e tutto il suo operato rappresenta « l'espressione » della volontà ebrea totale.

Due di queste organizzazioni, entrambe interessanti tanto per la loro segretezza come per la loro potenza, sono la « Ke-

hilla novaiorchese » e il « Comitato giudeo-americano ». Dicendo « segretezza », ci riferiamo al fatto che sebbene i loro membri raggiungano un numero altissimo e prendano parte attiva alla vita americana, la loro esistenza e il loro modo di agire permangono del tutto sconosciuti all'immensa maggioranza del popolo americano. Se si facesse un referendum a Nuova York, risulterebbe che forse un solo abitante su cento risponderebbe di « aver sentito pronunciare quel nome ». Eppure è accertato che la Kehilla rappresenta il più forte fattore politico della vita ufficiale di Nuova York.

La Kehilla novaiorchese ha grandissima importanza per due ragioni: perchè non solo rappresenta un esempio vivo e palpitante dell'esistenza di uno « Stato dentro lo Stato », ma anche perchè, per mezzo della sua Giunta amministrativa, forma il 12° distretto del Comitato giudeo-americano, il quale, a sua volta, rappresenta il focolaio della propaganda pro-ebrei e antiamericana. Detto con altre parole, l'amministrazione giudea di Nuova York forma parte essenziale del Governo giudeo negli Stati Uniti.

Le due associazioni cominciarono ad operare verso la stessa epoca. Secondo gli atti della Kehilla la causa iniziale della loro organizzazione fu la grande protesta ebrea contro l'affermazione del generale Bingham, allora capo della Polizia di Nuova York, secondo il quale la metà dei delitti che si commettevano a Nuova York erano opera degli ebrei. Le indagini svolte dal Governo sulla « tratta delle bianche », accumularono tali prove contro gli ebrei da sollevare l'opinione pubblica. I giudei stimarono necessario far fronte al pericolo. Infatti, poco tempo dopo, il generale Bingham dovette dimettersi, e una rivista molto diffusa che aveva cominciato a pubblicare, in una serie di articoli, i risultati delle indagini sulla tratta delle bianche, dovette interrompere tale pubbli-

cazione. Questo accadde nel 1908, mentre il Comitato giudeo-americano era stato fondato nel 1906.

La parola « Kehilla » è identica alla parola « Kahal » e significa qualche cosa come comunità o riunione o amministrazione. Il Kahal rappresenta la forma genuinamente ebrea di governo e amministrazione del popolo disperso. Ciò significa che dopo la loro dispersione per il mondo, gli ebrei hanno creato dappertutto il loro « Governo » proprio, con tutti gli organi indispensabili, e col più assoluto disprezzo dei Governi legali dei « goyim » (cani infedeli).

A Nuova York il Kahal possiede le proprie preture, decreta le leggi, pronuncia ufficialmente sentenze e le fa eseguire, e gli ebrei preferiscono la loro giustizia a quella dello Stato. È ovvio che tutto questo si può fare unicamente quando esista un perfetto e mutuo accordo.

La Kehilla novaiorchese è la maggiore e più potente organizzazione ebraica di tutto il mondo. A Nuova York, come conseguenza della costante ed enorme affluenza di elementi nuovi, alligna il centro vitale e potenziale del giudaismo moderno. Nuova York rappresenta per l'ebreo moderno ciò che per il cattolico rappresenta Roma e per il maomettano la Mecca.

L'esistenza della Kehilla basta da sola per controbattere in modo assoluto l'affermazione che gli ebrei sono talmente disuniti fra di loro da rendere impossibile un'azione collettiva. Questo « dissidio insanabile » non è che una delle molte *frasi fatte* usate per ingannare i non ebrei.

Nella Kehilla si riuniscono tutti gli aggruppamenti e tutti gl'interessi, che vi concorrono solo nella loro qualità di ebraici. Il capitalista e il bolscevico, il rabbino e il demagogo, l'operaio scioperante e il padrone contro il quale è proclamato lo sciopero: tutti si riuniscono sotto la bandiera di Giuda. Può darsi che in realtà essi non si amino l'un l'altro, ma molto

più fortemente dell'affetto li unisce l'odio mortale che nutrono per i non ebrei.

Ogni ebreo residente a Nuova York appartiene a una o più logge massoniche, società segrete, circoli, comitati ed altre associazioni, i cui scopi e metodi sono tutti collegati in modo che tutti gli affari e tutti i settori della vita novaiorchese si trovano non solo sotto il controllo di uno sguardo sempre vigile, ma sotto il potere di una associazione agguerrita da una lunga esperienza.

All'atto della fondazione della Kehilla, vi si trovavano rappresentate 222 società ebree e dopo un anno il numero delle suddette società era aumentato a 688. Attualmente esse passano il migliaio.

Quando si seppe che nel programma offensivo della Kehilla c'era l'intenzione di convertire Nuova York in una capitale ebrea e di conseguenza gli Stati Uniti in un paese ebreo, alcuni elementi conservatori del giudaismo ebbero timore che il popolo americano protestasse contro una simile pretesa. Avrebbero tollerato gli Americani l'imposizione ebraica di eliminare dai libri di scuola le canzoni di Natale perchè esse « offendono gli ebrei? ». E avrebbero permesso che si cessasse di collocare alberi di Natale nei locali pubblici e che fossero soppresse le vacanze di Pasqua?

Gli ebrei radicali, invece, dubitavano che la Kehilla novaiorchese fosse capace di esercitare la propria autorità basata esclusivamente sull'autocrazia, come facevano i Kahal del mondo antico.

Le due preoccupazioni risultarono infondate; gli Americani non protestarono nè si opposero assolutamente all'autorità della Kehilla e tanto meno protestarono gli ebrei per la semplice ragione che essendo vissuti sotto il dispotismo dei Kahal in Europa, si assoggettarono facilmente al dispotismo di essi in America.

Il programma pubblicato dalla Kehilla di Nuova York consisteva nella « salvaguardia dei diritti ebraici ». In realtà i diritti ebraici non hanno mai sofferto restrizioni, mentre quel programma racchiude l'intenzione velata di attaccare i diritti dei non ebrei. Con questo proposito la Kehilla iniziò la sua campagna; tutta la popolazione si sottomise, e Nuova York si convertì in una capitale ebrea; ebrea nell'educazione scolastica, e quasi un feudo ebreo per quanto riguarda la Stampa e la Giustizia. L'attuale Nuova York è una risposta viva, latente, alla domanda: È possibile che un gruppo di persone numericamente inferiore possa dettar legge a tutta una popolazione? Tutto, a Nuova York, risponde affermativamente.

Con la Kehilla gli ebrei posseggono un argomento irrefutabile per dimostrare ciò che essi valgono e per dire al mondo: « Guardate quello che può fare l'ingegno ebreo per il bene di una città, quando gli si dà ampia libertà di manifestarsi ». Tutto hanno in mano: Amministrazione, Polizia, Stampa, Giustizia, tutti gli elementi del Potere.

Gli ebrei tentano di diminuire l'importanza della Kehilla dicendo che ad essa appartengono gli elementi più « radicali », gli ebrei « apostati ». Ma contro questa affermazione protesta la seguente lista incompleta di alcuni dei suoi membri più autorevoli, che parteciparono all'assemblea generale del 1918: il noto banchiere Giacobbe H. Schiff; Luigi Marshall, avvocato, presidente del Comitato giudeo-americano e ospite assiduo del Governo di Washington; Otto A. Rosalsky, magistrato del Tribunale Supremo (General Sessions Court); Otto A. Kahn, della Banca Kuhn, Loeb e C.; Adolfo S. Ochs, proprietario del *New York Times*, e Beniamino Schlesinger, recentemente tornato da Mosca, dove conferì ripetutamente con Lenin. Inoltre vi parteciparono: Joseph Schlossberg, segretario generale dell'Unione Operai Confezionatori (con

177.000 membri); Massimo Pine, anch'egli ospite del Governo di Mosca in questi ultimi tempi e Davide Rinski e Barondess, entrambi agitatori di movimenti operai.

I membri della Kehilla appartengono a tutte le classi sociali. Dal presidente del Dipartimento delle Assicurazioni di guerra, ente che appartiene al Governo degli Stati Uniti, fino agli agitatori del gruppo più rosso del quartiere Est di Nuova York.

In quella grande associazione sono, fra l'altro, rappresentati: la Conferenza centrale dei rabbini americani; il Consiglio dei rabbini riformisti dell'Est; gli ordini indipendenti B'nai B'rith, B'nai Scholom, Figli liberi d'Israele, B'rith Abraham; le Associazioni di Sionisti americani, di ebrei ortodossi e riformisti, di « apostati », assimilati, ricchi, poveri, lealisti e rivoluzionari.

Ma tutti, a qualsiasi classe appartengano, sono strettamente uniti dai vincoli di razza come nessun altro popolo lo è, e questo per « salvaguardare i diritti ebraici ».

Salvaguardare? Da chi, se negli Stati Uniti non esiste un solo uomo che pensi ad attaccare i diritti degli altri?

Quali sono i diritti dei quali l'americano gode e che all'ebreo sono negati? Contro chi e contro che cosa sono organizzati gli ebrei? Quali motivi esistono perchè essi, in America, si lamentino di essere oggetto di « persecuzione »? Noi non ne vediamo nessuno, a meno che essi non esistano nella coscienza stessa degli ebrei i quali forse capiscono che nella via da essi scelta dovranno per forza inciampare in molti ostacoli.

Il rabbino Elia L. Salomon ebbe a dichiarare che « non c'è un solo ebreo cosciente, fuori d'America, il cui sguardo non sia rivolto a questo paese ». La libertà della quale gli ebrei godono in America non è il risultato di un'emancipazione

comprata a prezzo del suicidio nazionale, ma rappresenta il prodotto della civiltà americana.

Allora, che bisogno c'è di *salvaguardare?* Quali diritti difende la Kehilla? Quale fine perseguono i Comitati che in ogni città degli Stati Uniti vivono spiando tutta la vita americana e che con le loro proteste ottengono che gli affari si mantengano nei limiti voluti dagli ebrei?

A queste domande gli ebrei non hanno mai risposto. Perchè non presentano un progetto di legge che comprenda chiaramente i diritti ebraici, così come essi li vogliono, specificando bene quello che desiderano? Perchè tutti i diritti che potrebbero chiedere francamente e pubblicamente li possiedono ormai a iosa, mentre quelli che nel loro intimo desiderano e anelano veramente non potrebbero mai essere formulati apertamente davanti al popolo americano.

A un progetto di legge che enumerasse alla luce del giorno i diritti ebraici, il popolo americano risponderebbe con una sola voce: « Tutto quello che chiedete lo avete già. Che cosa volete ancora? ». E questa è la domanda che colpisce nel centro nevralgico tutta la questione ebraica: Che cosa desiderano o vogliono gli ebrei al di là di ciò che è lecito e naturale?

XI.

CRITICA DEI "DIRITTI EBREI" NEGLI STATI UNITI

Il popolo americano non immagina neanche quanto enorme sia l'importanza della Kehilla novaiorchese. Essa è più di una corporazione, è la possente energia dell'organizzazione segreta ebraica, la forma visibile di un Governo e di una Amministrazione ebraici, la forza che origina le proteste e i comizi giganteschi che si organizzano in tutto il paese. La Kehilla è il deposito d'armi di una potenza sotterranea, la centrale dove si rumoreggia e di dove partono le voci più infamanti. Per la stretta collaborazione della Kehilla col Comitato giudeo-americano, il giudaismo americano si è convertito nel motore di tutto il meccanismo ebraico.

Come l'A. J. C. *(American Jewish Committee* o Comitato giudeo-americano) collabori con la Kehilla novaiorchese lo dice il programma: « Appena l'A. J. C. sia diventata una organizzazione nazionale, la comunità ebraica novaiorchese (Kehilla) avrà voce in capitolo sulla politica ebraica di tutto il paese ».

La Kehilla nomina una Commissione di venticinque membri. la quale nello stesso tempo forma il 127° distretto dell'A. J. C. Le due associazioni vengono così a formare una sola corporazione.

Poichè nove decimi dei giudei americani appartengono a società subordinate all'A. J. C. e data l'intima collabora-

zione di questa con la Kehilla, risulta che la sua influenza sulla nazione ebrea è incalcolabile. In ogni città, in ogni paese dove esiste una comunità ebraica, per insignificante che sia, esiste anche un personaggio ebreo prominente, un rabbino, un commerciante o un funzionario pubblico che è in costante comunicazione con la Centrale. Tutto quello che accade a New Orleans, a Los Angeles o nel Kansas lo sa la Kehilla di Nuova York con rapidità telegrafica.

Se i diritti minacciati fossero americani, non ci sarebbe bisogno che gli ebrei li difendessero, perchè tutto il popolo americano si unirebbe per farlo. Ma risulta che diritti ebrei e diritti americani non sono affatto la stessa cosa e tutte le manifestazioni del giudaismo in America ci autorizzano a pensare che gli ebrei ritengono un loro diritto quello di convertire al giudaismo gli Stati Uniti.

Che cosa intendono realmente la Kehilla e l'A. J. C. per « diritti giudei »?

Affinchè gli Americani sappiano quello che si sta preparando, elencheremo alcune delle esigenze contenute nei « diritti ebraici » esposti dalla Kehilla:

1°) Ammissione illimitata di immigranti ebrei provenienti da tutte le parti del mondo ». Vengano dalla Russia e dalla Polonia o dalla Siria e dall'Arabia o dal Marocco, dovranno essere ammessi per forza, anche se gli altri immigranti saranno esclusi.

2°) « Riconoscimento ufficiale del culto religioso mosaico, da parte dello Stato e del Municipio ». Su questo punto la Kehilla si dimostra così esigente da pretendere che gli impiegati ebrei non lavorino il giorno della festa « Jom Rippur », ma che percepiscano ugualmente la loro paga, mentre nega agli impiegati cristiani il diritto alle loro feste.

3°) « Soppressione del nome di Gesù Cristo nei documenti o nelle Assemblee pubbliche, da parte delle Autorità

municipali, territoriali e dello Stato ». Le informazioni della Kehilla fanno rilevare la protesta di un rabbino contro un Governatore dell'Arkansas perchè in un suo discorso aveva impiegato un « concetto cristiano ».

4°) « Riconoscimento ufficiale del sabato ebreo ». Tutta la vita degli Stati Uniti è regolata sulla base della domenica cristiana come giorno di riposo e festivo, ma da moltissimi anni la Kehilla lotta per dare questo carattere al sabato ebreo. Frattanto, e in attesa del riconoscimento ufficiale, gli ebrei fanno il possibile per intralciare la vita pubblica nel giorno di sabato; i giurati si rifiutano di adempiere al loro incarico, molti avvocati « si ammalano »... A nessuno importa che gli ebrei celebrino il loro sabato, ma è inaccettabile che essi vogliano convertire la propria festa in un giorno festivo per tutta la città, soprattutto quando appoggiano la loro pretesa sull'insolenza che la domenica è una « manifestazione cristiana ».

5°) « L'autorizzazione, per gli ebrei, di tenere aperti, la domenica, i loro negozi e le loro fabbriche e di lavorare e commerciare ». Si potrebbe accondiscendere alla santificazione del sabato, sempre che essa non si convertisse in una profanazione della domenica cristiana, i cui precetti sul riposo sono spesso burlati e disprezzati dagli ebrei.

6°) « Soppressione delle feste di Natale nelle scuole pubbliche; proibizione di collocare pubblicamente alberi di Natale e di cantare pubblicamente canzoni di Natale ». Innumerevoli esempi citati nei rapporti della Kehilla testimoniano che in questo senso gli ebrei hanno ottenuto già non pochi successi.

7°) « Sospensione dalla carica e castigo penale a tutte le persone al servizio dello Stato che critichino la razza ebraica, anche se ciò sia fatto nell'interesse pubblico ». Otto R. Rosalsky, magistrato americano e membro della Kehilla ebrea,

compilò un progetto di legge che considera « delitto comune » il criticare la razza ebraica. I capi della Kehilla si scagliarono pubblicamente contro il funzionario municipale Kornell per aver egli criticato gli ebrei dei quartieri Est di Nuova York per la criminalità sempre in aumento fra i giovani ebrei. Il capo della polizia, Bingham, fu sospeso dalla sua carica per aver criticato la criminalità fra gli ebrei russo-polacchi.

8°) « Insediamento del « Beth Din » ossia del Tribunale ebreo, nei Palazzi pubblici di Giustizia ». Le informazioni confermano che in molti casi ciò è stato già ottenuto.

9°) « Eliminazione nelle scuole e nelle università di tutti i libri di testo che agli ebrei sembrino inopportuni ». Per ciò che riguarda « Il mercante di Venezia » di Shakespeare e « Le narrazioni di Shakespeare », di Lamb è stato ottenuto quasi completamente. In molte città si eliminano dalle biblioteche tutti i libri che dipingono gli ebrei tali come sono. Invece tutti i libri che contengono elogi per gli ebrei restano e vengono diffusi largamente.

10°) « Proibizione di usare il concetto « cristiano » o le voci Stato, Religione e Nazionalità nei decreti pubblici, perchè costituiscono una limitazione ai diritti ebraici e una denigrazione della razza ». Alcuni funzionari dello Stato, di nazionalità ebraica, furono rimproverati dal presidente del Comitato giudeo-americano, Marshall, per non aver cancellato la parola « cristiano » da alcune richieste di sussidio da essi ricevute e inoltrate. Nel libro d'istruzioni per gli aspiranti a ufficiali dell'esercito c'era una massima che diceva: « L'ufficiale ideale è il gentiluomo cristiano ». Gli ebrei ottennero la soppressione di tutto il libro. Una relazione della Kehilla dell'anno 1920 fa constare che alcuni giornali di Nuova York, bandendo alcune liste di sottoscrizione per enti o persone, avevano lasciato passare la parola « cristiano ». Richiamati all'ordine, si scusarono e promisero di applicare per il

futuro una censura più rigorosa. Negli stessi casi la parola « ebreo » non è mai criticata. Questi sono, in realtà, i « diritti ebraici » negli Stati Uniti.

Un altro dei loro diritti consiste nel far sì che la « Stampa Associata » o « *United Press* » (la più importante agenzia americana) pubblichi soltanto quello che a loro conviene e col tono da essi desiderato. Se questa agenzia ha perso negli ultimi anni molto del suo credito ciò è dovuto al fatto che il pubblico si è accorto ch'essa dipende troppo dall'opinione ebrea.

Esempi e prove che sotto il pretesto dei « diritti ebraici » si nasconde un attacco sistematico contro gli antichi e ben fondati diritti americani, potrebbero citarsi all'infinito. Mai, in nessun luogo, i diritti degli ebrei sono stati limitati. Essi, invece, considerano un loro diritto la soppressione di quanto può ricordare il cristianesimo o il suo fondatore. Per cui se esiste effettivamente un'intolleranza religiosa questa è proprio da parte degli ebrei.

Gli attacchi contro il cristianesimo, che prima costituivano casi isolati, sono aumentati notevolmente di numero e d'intensità dalla fondazione della Kehilla e del Comitato giudeo-americano. L'ipocrisia del sistema adottato è tale che a volte questi attacchi hanno l'aria di volersi preoccupare seriamente dell'osservanza di certe dottrine cristiane. « Noi vi abbiamo dato il vostro Redentore. Egli vi insegna ad amare i vostri avversari. Perchè, allora, non ci amate? ».

La Kehilla reputa che certe frasi pubblicate in avvisi di giornali, come per esempio: « Si preferisce persona cristiana », « Gli ebrei è inutile che si presentino » fomentano in modo pericoloso il disprezzo per gli israeliti. Invece le case di commercio che hanno piacere di entrare in relazione con ebrei sono padronissime di esprimere il loro desiderio sui giornali, senza che alcuno le molesti.

Un'altra pretesa ebraica è quella di proibire la pubblica lettura di testi biblici e perfino quella del *Paternoster* nelle scuole. Gli scolari ebrei chiedono l'eliminazione della Bibbia e dei canti cristiani nelle scuole e frattanto (1920) 22.000 bambini ebrei ricevono in Nuova York un'educazione religiosa puramente giudaica. Il Consiglio scolastico di Chicago raccomanda di cancellare la Natività di N. S. G. C. dalla lista dei giorni festivi per le scuole.

Tutti gli anni si ripete con la stessa energia un'altra pretesa degli ebrei sull'immigrazione. Nel 1913 essi avevano impiegato tutta la loro influenza per evitare che la legge americana d'immigrazione fosse modificata nel senso d'impedire l'entrata agli elementi indesiderabili. Essi lottarono soprattutto contro la clausola che gl'immigranti dovevano provare di saper leggere e scrivere.

Dei costumi ebraici nessuno si preoccupa: essi hanno il loro calendario, i loro giorni festivi, i loro riti. Di loro propria volontà, essi si isolano nei loro ghetti, osservano i propri precetti nel mangiare, macellano le loro bestie secondo i propri riti e con un sistema tanto crudele che nessuna persona di sentimenti umani potrebbe approvare. Queste e tante altre cose possono gli ebrei fare negli Stati Uniti senza essere molestati minimamente e senza che nessuno chieda conto del loro operato.

Il proscritto è attualmente solo ed esclusivamente il non ebreo, che deve fare tutto quanto gli ordina l'ebreo; perchè, altrimenti, lederebbe i sacri diritti ebraici.

Gli ebrei, se non avessero ecceduto, avrebbero potuto seguitare a lungo a vivere con le loro abitudini particolari; ma tanto hanno fatto che ora bisogna per forza aprire gli occhi e osservare come essi cerchino di ledere i diritti americani, abusando del sentimento di giustizia del popolo. Il quale ora capisce che l'unica intolleranza religiosa effettivamente

praticata consiste nell'attacco degli ebrei contro i diritti religiosi degli altri, e nella loro ostinata volontà di fare sparire dalla vita pubblica americana fin l'ultimo vestigio del carattere eminentemente cristiano del nostro popolo.

Non contenti della libertà di cui godono e di aver ridotto ai minimi termini il carattere cristiano delle istituzioni degli Stati Uniti, essi pretendono ora d'impiantare il giudaismo come un nuovo sistema privilegiato. Così il *Paternoster* e le opere di Shakespeare si bandiscono dalle scuole, mentre nei Palazzi di Giustizia s'insediano i Tribunali ebrei.

Nel 1908 si tentò d'istituire il sabato ebraico come giorno festivo ufficialmente riconosciuto. Gli ebrei ricusarono di fare da giurati il sabato, e i commercianti che in tal giorno tennero aperte le loro botteghe furono boicottati.

Nel 1909 si pretese il riconoscimento generale di tutti i giorni festivi ebraici. Alcuni clienti ebrei della Borsa proposero la chiusura di essa nella festa ebraica delle espiazioni. I rabbini imposero che nella sera del venerdì, vigilia del sabato ebraico, non si dessero lezioni nelle scuole serali. Ovunque si produca un movimento contro gli ebrei, esso è generalmente moderato; viceversa un esame attento delle pubblicazioni ebraiche, libri, opuscoli, riviste, manifesti, statuti e documenti, così come l'opera organizzata degli ebrei negli Stati Uniti e in tutto il mondo, dimostrano chiaramente che essi hanno accumulato, dovunque, un odio enorme, mortale, contro tutto quello che non è ebreo.

XII.

L'ORDINE UNIVERSALE "B'NAI B'RITH"

Le organizzazioni ebraiche sono tanto numerose quanto ammirevolmente sparse in tutto il mondo. Tutte sono praticamente internazionali, sia o no specificato negli Statuti questo carattere. « L'Alliance Israélite Universelle » (Paris) si può considerare come il centro mondiale di gravità della politica ebraica internazionale; ogni singola associazione di ogni paese è in relazione con essa.

L'ordine indipendente « B'nai B'rith » che conta attualmente più di un milione di soci, è « apertamente internazionale ». Esso ha diviso il mondo abitato in 11 distretti, 7 dei quali sono negli Stati Uniti. Dalla sua ultima memoria risulta che il numero delle sue logge arriva a 426, sparse negli Stati Uniti, Europa, Asia e Africa. I quattro membri del Comitato esecutivo che non risiedono negli Stati Uniti vivono rispettivamente a Berlino, Vienna, Bucarest e Costantinopoli.

Osservando le Commissioni direttive delle associazioni ebree, si resta colpiti dal fatto che in tutte quelle di una certa importanza i nomi sono sempre gli stessi. Nomi che si ripetono costantemente, non solo in queste associazioni ma nelle Commissioni del Senato, nelle alte cariche dell'Amministrazione militare e dovunque il giudaismo internazionale riesca a introdursi per far pesare la sua influenza sulla politica mondiale. Tutti questi fili convergono poi nel Comitato giudeo-

americano e nella Kehilla novaiorchese. I Mack, Brandeis, Warburg, Schiff, Morgenthau, Wolf, Kraus, Elkus, Straub, Marshall, compaiono sempre nelle questioni di massima importanza.

Negli Stati Uniti d'America esistono 6100 organizzazioni ebraiche, 4000 delle quali risiedono a Nuova York. Questo dimostra quanto strettamente e intimamente gli ebrei siano legati fra di loro, nelle più variate forme, dall'infrangibile legame della razza.

L' organizzazione più conosciuta è quella dell' Ordine B'nai B'rith, fondato nel 1843 e la cui sede è a Chicago. I suoi fondatori furono per la maggior parte ebrei oriundi tedeschi. B'nai B'rith significa « Fratelli della Legge » (di Mosè). La prima filiale fuori degli Stati Uniti fu fondata a Berlino nel 1885, dove si costruì la Gran Loggia numero 8, alla quale seguirono in breve altre Grandi Logge in Romania e in Austria.

L'Ordine ha lo scopo di educare i suoi membri nel sentimento patriottico, ma esso ha fatto anche alcuni tentativi nel terreno della politica. La storia diplomatica degli Stati Uniti in questi ultimi settant'anni conserva molte tracce dell'intervento del B'nai B'rith. Nel 1870 fu nominato console degli Stati Uniti a Bucarest il fratello Peixotto con la missione speciale di « migliorare la situazione degli ebrei crudelmente perseguitati in Romania ». Quelle persecuzioni non erano altro che la difesa del contadino romeno contro i due suoi peggiori nemici: l'alcole ebreo e il latifondista ebreo. La nomina di Peixotto fu decisa in seguito a pressioni fatte dall'Ordine e le trattative furono condotte personalmente dal fratello Simone Wolf.

Questo Simone Wolf è stato per cinquant'anni il rappresentante ufficiale degli interessi ebrei a Washington. Fu lui a proporre al ministro degli Esteri Bryan la nomina di un am-

basciatore ebreo in Spagna per dimostrare che l'America protesta ancora per l'espulsione degli ebrei nel secolo XV. Ebrei furono anche coloro che indussero il presidente Harding a nominare un ambasciatore ebreo a Berlino per dimostrare al Governo tedesco che gli Stati Uniti disapprovavano la sua politica che impediva il predominio ebraico nell'industria, nelle finanze e nella religione.

Degno di nota è il fatto che mentre gli ebrei americani si accapparrarono i posti diplomatici in Oriente, gli ebrei britannici fecero altrettanto con le alte cariche in Persia, in India e in Palestina. In questo modo tutto l'Oriente si trova sotto il loro controllo, e così possono dare ad intendere al mondo maomettano che dopo aver conquistato i popoli di razza bianca ora si preparano a tornare nella loro antica patria.

All'Ordine B'nai B'rith appartengono di preferenza gli ebrei alquanto liberali in fatto di religione, per cui è presumibile che molti la pensino un po' più liberamente anche per quanto riguarda la questione della razza. Quest'Ordine non è il portavoce della totalità degli ideali ebraici, ma rappresenta il centro di certe determinate tendenze. Può essere considerato come una massoneria esclusiva degli ebrei e questo ci conferma un'altra delle loro caratteristiche: essi esigono come un legìttimo diritto di essere ammessi in tutte le Associazioni e Ordini cristiani, ma nelle loro ammettono solamente ed esclusivamente gli ebrei. Una politica così unilaterale è la norma israelitica.

Una delle principali attività del B'nai B'rith è affidata alla « Lega antidiffamatoria ». Questa Commissione interna esiste in tutte le logge e svolge un servizio di spionaggio il cui scopo è quello di mantenere la Grande Loggia al corrente di tutto quello che può danneggiare il giudaismo. Generalmente in ogni città o paese il presidente della Lega è sempre un personaggio influente, capace di esercitare pressioni sulla stampa.

Talvolta è il proprietario di un'agenzia di pubblicità che distribuisce gli avvisi fra i giornali locali, in modo che questi dipendono da lui e in fondo dalla Lega.

Uno dei trionfi più palesi della Lega antidiffamatoria consiste nell'essere riuscita a far sopprimere la parola « ebreo » dalle pubblicazioni a meno che non fosse usata in senso laudativo. Per molto tempo la gente non sapeva come chiamare i giudei, se « ebrei », « israeliti » o in altro modo, e di conseguenza doveva sopportare tutte le teorie degli ebrei senza che le fosse permesso di pronunciarne il nome.

Appena un giornale aggiunge la parola ebreo al nome di un qualsiasi criminale, si fa sentire immediatamente la protesta della Lega antidiffamatoria. Il ragionamento che è sempre ripetuto è questo: « Se quel criminale fosse protestante o anglicano nessuno lo farebbe constare espressamente; perchè dunque farlo rilevare quando si tratta di un ebreo se la parola ha soltanto un significato religioso? ». Se questo ragionamento non si fondasse sul falso presupposto che la parola « ebreo » si impiega in senso religioso, potrebbe sembrare giusto. Ma in pratica, l'occultamento della nazionalità di un criminale è un'ingiustizia contro i membri delle altre nazioni, che sono le vittime dei criminali ebrei. Agire così significa voler restringere la libertà della stampa.

L'azione che svolge il B'nai B'rith non lascia adito ad alcuna speranza di riconciliazione o di riavvicinamento. Forse non esiste un altro popolo che come l'americano sia disposto a risolvere la questione ebraica in forma giusta e pacifica; ma la soluzione non potrà mai essere raggiunta nel senso voluto dalla Lega antidiffamatoria, cioè distruggendo il cristianesimo per far posto al giudaismo.

XIII.

COME DISRAELI QUALIFICÒ GLI EBREI

Accade spesso che gli ebrei si lamentino di non essere capiti. Se non si vedono elogiati all'eccesso, essi dicono di essere « perseguitati » e « sospettati ». Se i non ebrei e le Chiese cristiane si liberassero dall'errore di credere che gli ebrei di oggi non sono identici a quelli dell'Antico Testamento e se sapessero quello che comanda il Talmud, siamo certi che da « sospettati » si trasformerebbero in « colpevoli ».

Con quello che ora racconteremo al lettore vogliamo dimostrare che gli ebrei non hanno il diritto di affermare di essere sempre « sospettati » e ci serviremo della testimonianza di un eminente ebreo, considerato tale dai suoi fratelli di razza.

Beniamino Disraeli, che col nome di Lord Beaconsfield fu presidente del Consiglio dei ministri della Gran Bretagna nel 1860, era ebreo e se ne vantava, nonostante fosse stato battezzato. Egli pubblicò diversi libri, nei quali cercava di mettere in buona luce il suo popolo.

Nel suo romanzo *Coningsby*, Disraeli dipinge, nella persona di Sidonia, il carattere ebraico, così come egli certamente avrebbe voluto che fosse visto da noi, nella realtà.

Sidonia scopre al giovane Coningsby i suoi sentimenti religiosi con questa frase: « Professo la fede che avevano gli apostoli prima che seguissero il loro Signore ». Questa l'unica

volta in cui si parla di « fede ». Invece nella breve prefazione all'edizione del 1919 si trova quattro volte il concetto « razza » riferito agli ebrei.

In *Coningsby*, Disraeli dipinge gli ebrei come arabi di Mosè, con l'intenzione manifesta di fissare loro una posizione determinata fra le nazioni del mondo. Un'altra volta, invece, li chiama arabi ebrei. Inoltre formula la tesi che chi resisterà alla volontà degli ebrei cadrà sotto il loro anatema, alludendo certamente ai circoli cristiani. La paura che si ha degli ebrei è una conseguenza di questo, ed essi la fomentano con cura, dandole per giunta un carattere religioso, valendosi delle parole bibliche: « Maledirò chi ti maledirà ».

Se l'ebreo fosse cosciente di essere una benedizione fra i popoli, cesserebbe automaticamente di compiere le azioni che oggi lo rendono antipatico. Quando si attacca l'ebreo non lo si fa perchè è ebreo, ma perchè ha una condotta ed esercita un'influenza che, se non saranno frenate a tempo, condurranno alla distruzione e al crollo della morale sociale.

La persecuzione degli ebrei, alla quale si riferisce Disraeli, è quella intrapresa dall'Inquisizione spagnola per motivi religiosi. Egli dipinge la storia della famiglia di Sidonia, in un'epoca turbolenta della storia europea.

« Durante i disordini nella penisola iberica — dice — un membro del ramo cadetto della nostra famiglia guadagnò un'immensa fortuna fornendo materiali di guerra ai diversi eserciti combattenti ».

È un fatto innegabile, che può applicarsi a tutta la storia dell'era cristiana, che per gli ebrei, perseguitati o no, le guerre sono sempre state epoche di grande vendemmia. Essi furono i primi fornitori degli eserciti, e se quel Sidonia approvvigionò le due parti dei combattenti, ossia amici e nemici, obbedì strettamente ai metodi e alle regole stabilite dalla razza ebrea.

« Conclusasi la pace e in previsione del grande avvenire finanziario europeo, Sidonia, che aveva molta fede nel proprio ingegno e nella profonda conoscenza della finanza nazionale e delle sue fonti naturali, decise di emigrare in Inghilterra, con la quale nel trascorso degli anni aveva annodato molte relazioni commerciali. Sbarcò in quel paese con un'immensa fortuna che impiegò totalmente nel prestito di Waterloo, convertendosi dopo la sconfitta di Napoleone in uno dei più forti capitalisti d'Europa. Appena stabilito in Inghilterra, tornò a professare pubblicamente il giudaismo ».

« Fino da quando era in Spagna, Sidonia aveva previsto che l'Europa, dissanguata da guerre durate 25 anni, avrebbe avuto bisogno di capitali per tornare alla normalità. All'Europa occorreva denaro e Sidonia era disposto a darglielo. La Francia, l'Austria, la Prussia e la Russia ebbero prestiti da Sidonia; l'unico paese che Sidonia non finanziò fu la Spagna ».

Consta, dunque, che Sidonia prestò denaro a tutti gli Stati. Ma, dove aveva preso egli quel denaro? Durante le guerre precedenti, lo aveva tolto precisamente a quegli stessi popoli ai quali, fatta la pace, tornò a prestarlo con interessi esorbitanti. Fu esattamente lo stesso denaro, come sono gli stessi i grandi finanzieri che attuano in guerra e in pace; essi possono personificarsi nell'« ebreo internazionale », come Disraeli dimostra nel suo libro scritto con lo scopo di glorificare il tipo ebraico.

Egli prosegue dicendo:

« È facile capire come Sidonia, dopo aver percorso in due lustri la carriera che si era tracciata, divenne uno dei personaggi più importanti dell'Europa intera. In quasi tutte le capitali aveva stabilito un fratello o un parente prossimo del quale poteva fidarsi ciecamente. Così fu signore e padrone del mercato finanziario e, con esso, signore e padrone di tutto il resto ».

Non è forse la quintessenza dell'« ebreo internazionale », quella che Disraeli ci descrive, pieno di orgoglio e di ammirazione? E non si griderebbe subito alla « persecuzione » e all'« odio » se un autore non ebreo osasse dipingere questo stesso quadro con la semplice aggiunta che non fu precisamente un beneficio e profitto dell'umanità se un gruppo di ebrei si mutarono in « signori e padroni del mercato finanziario mondiale » e di conseguenza « signori e padroni di tutto il resto »?

Nel romanzo di Disraeli si accenna anche all'intromissione ebraica nella Compagnia di Gesù.

« Il giovane Sidonia ebbe la fortuna di avere un precettore che dedicò tutte le sue energie a perfezionare l'acuto spirito e l'educazione del suo allievo. Prima della rivoluzione questo precettore era stato padre gesuita, ma era stato allontanato dalla Compagnia per la sua attività liberale. Più tardi fu membro del Parlamento spagnuolo, pur continuando a essere « rebello » ebreo. Nel suo allievo trovò quella maturità precoce dello spirito che distingue lo spirito arabo ».

La carriera di Sidonia lo condusse anche al predominio mondiale intellettuale. Egli viaggiò il mondo intero, scrutò tutti i segreti e tornò a casa portando, come si suol dire, il mondo in tasca.

« Non esisteva in tutta l'Europa un avventuriero col quale Sidonia non fosse in relazioni. Nessun ministro di Stato disponeva di tanti agenti segreti e di spie politiche come ne disponeva lui. Egli era in contatto con tutta la « feccia dell'umanità ». Una lista completa di tutti i greci, armeni, mori, tartari, gitani, polacchi girovaghi coi quali fu in relazione, proietterebbe un po' di luce sulle forze sotterranee, delle quali il mondo in generale conosce ben poco, ma che esercitano una influenza decisiva sui grandi avvenimenti... I segreti della storia furono la sua manìa, ed egli si divertiva a para-

gonare la verità che si cela dietro gli avvenimenti con quella convenzionale data alla pubblicità ».

In Sidonia abbiamo nè più nè meno che il ritratto dell'ebreo internazionale. Se un qualsiasi autore non ebreo si fosse permesso di fare una simile descrizione di Sidonia, con tutte le caratteristiche della sua razza e della sua storia, sarebbe oggetto di ogni sorta di pressioni. Disraeli, invece, si potè permettere quel lusso e lo fece così apertamente e con una tale chiarezza, da far quasi sospettare che abbia voluto dare un'avvertenza al mondo.

Tutto quello che Disraeli ci racconta di Sidonia può essere applicato agli altri ebrei, e forma il ritratto di certi ebrei altolocati americani, che si muovono nei circoli aristocratici, senza sdegnare le relazioni con avventurieri, agenti segreti, spie politiche e con tutte le potenze occulte, delle quali l'umanità, in genere, sa ben poca cosa.

D'accordo con le istruzioni impartite nei *Protocolli*, gli ebrei debbono distruggere l' ordine esistente, spargendo « idee ». Dice Sidonia:

« In una certa crisi politica, i conservatori persero un seggio, perchè gli ebrei votarono contro di essi. La Chiesa, allarmata dal progetto di un'università liberale, respira vedendo che la somma necessaria per attuarla non è stata raggiunta. Allora si presenta un ebreo che procura l'intera somma... ».

Da allora sono passate diverse generazioni, ma l'ebreo seguita a considerare ogni ordine societario non ebreo come una organizzazione ostile che bisogna distruggere. Disraeli è stato buon profeta: di generazione in generazione gli ebrei sono diventati più pericolosi e più potenti. Basta guardarsi intorno per accorgersi del pericolo che rappresentano.

Sidonia prosegue:

« Mi occupo soltanto di politica. Le notizie sulla pace e sulla guerra mi lasciano indifferente, salvo il caso in cui

qualche sovrano abbia bisogno di denari, perchè allora so che egli ha bisogno di noi. Due anni fa la Russia si rivolse a noi, sebbene fra la Corte di Pietroburgo e la mia famiglia non fossero mai esistite relazioni di amicizia; ma a metterci in contatto erano intervenuti i nostri amici olandesi. Le nostre proteste in favore degli ebrei polacchi, che costituiscono il gruppo più numeroso e anche il più disprezzato del nostro popolo, non erano state troppo bene accolte dallo Zar. Pure le circostanze obbligavano a un riavvicinamento fra i Romanov e i Sidonia. Decisi di recarmi a Pietroburgo. Appena arrivato ebbi una conferenza col conte Cancrin, ministro delle Finanze russo, nel quale ravvisai il figlio di un ebreo lituano. Il prestito di cui aveva bisogno la Russia aveva stretta relazione con gli avvenimenti di Spagna, per cui mi abboccai col ministro Mendizábal, mio fratello di razza, figlio di un neocristiano, già ebreo aragonese ».

« I rumori che circolavano in Madrid m'indussero a trasferirmi immediatamente a Parigi per trattare col presidente del Gabinetto francese, che non era altro che il figlio di un ebreo francese, un eroe, un maresciallo dell'Impero ».

Se Sidonia intraprendesse oggi un viaggio circolare, ovunque aveva allora trovato un solo ebreo troverebbe caterve di ebrei collocati tutti nei posti più alti. E se spingesse il suo viaggio fino agli Stati Uniti di America, quanti cognomi ebraici sentirebbe pronunciare nei circoli ufficiali di Washington e di Nuova York! Se in un Consorzio ci fosse qualche non ebreo isolato esso apparirebbe come un estraneo al quale gli ebrei avessero permesso gentilmente l'entrata.

« Il risultato delle nostre conferenze fu quello d'invitare una nazione nordica a servire da arbitro, e la nostra scelta ricadde sulla Prussia. Il presidente del Gabinetto francese invitò il primo ministro prussiano a recarsi a Parigi ed infatti dopo pochi giorni arrivò il conte Arnim, ebreo prussiano.

« Vedete dunque, caro Coningsby, che il mondo è governato da personaggi completamente diversi da quelli creduti tali da chi ignora quello che accade dietro le quinte ».

E ora vengono le parole più trascendentali che Disraeli abbia scritto; parole che ci obbligano quasi a pensare che lo abbia fatto con l'intenzione di avvertire il mondo delle intenzioni ebraiche.

« Non osserverete mai in Europa un importante movimento spirituale al quale non partecipino gli ebrei in alto grado. I gesuiti furono ebrei. La misteriosa politica russa, che preoccupa tutta l'Europa occidentale, è organizzata e in parte realizzata dagli ebrei. L'enorme rivoluzione che in questi momenti si sta preparando in Germania e che certamente si convertirà in una seconda Riforma, ma della quale finora in Inghilterra si sa ben poca cosa, si va preparando completamente sotto la direzione attiva degli ebrei ».

Gli ebrei dicono che i *Protocolli dei Savi di Sion* sono una pura invenzione. Forse lo è anche Disraeli? O forse non conosceva egli il suo popolo? E che cosa ci dice in sostanza questo autore ebreo? Che in Russia dove, a sentir loro, gli ebrei sono più oppressi che in nessun altro paese, avevano in realtà le redini in mano. E con la sua profezia della futura rivoluzione in Germania, della quale nessun tedesco aveva la minima idea, ci dimostra in quale magnifica forma dominano gli ebrei la tecnica rivoluzionaria.

Un fatto è indiscutibile: che Disraeli ha scritto la pura verità, rivelando al mondo il suo popolo tale e quale com'è. Per quale ragione lo avrà fatto? Per magniloquenza? Per questa particolarità del carattere ebreo, così pericolosa sempre per i loro segreti? O forse la sua coscienza lo indusse a scoprire al mondo gli occulti piani del popolo di Giudea?

In ogni modo, consti che disse la verità, senza che i suoi fratelli di razza abbiano mai potuto smentirlo.

XIV.

IL CAPO DI STATO CHE DOVETTE INCHINARSI DAVANTI ALL'EBREO INTERNAZIONALE

William Howard Taft è una persona sommamente gentile. Una volta, durante la sua presidenza, Taft rifiutò di sottoscrivere certi fatti sgradevoli, ma ne uscì malconcio e malparato. Cominceremo da un fatto recentissimo, da una difesa pro ebrei del signor Taft.

Dall'effetto prodotto dalla presente opera, gli eminenti ebrei americani si accorsero che sarebbe stato impossibile fingere di ignorarla e fare a meno di confutare i fatti da essa esposti. Il nostro libro suscitò un grande scalpore e gli ebrei, accortisi che i loro sforzi per soffocarlo sarebbero stati inutili, chiamarono in aiuto un'infinità di eminenti uomini non ebrei.

Taft ebbe l'onore di essere uno dei prescelti. Stando alla sua propria confessione del 1° dicembre 1920, egli non aveva nemmeno letto la presente serie di articoli, ma si fidò completamente del giudizio degli ebrei. Pure, il 23 di dicembre, in un discorso pronunciato davanti al B'nai B'rith di Chicago, formulò un giudizio con la sicurezza dell'uomo che avendo studiato a fondo tutta la questione ebraica è arrivato a conclusioni definitive e convincenti. Già il 1° di novembre, e prima ancora di averli letti, aveva qualificato, davanti a un ebreo novaiorchese, questa serie di articoli come « ... turpi cronache, che a quanto mi si dice, sono state pubblicate dal *Dearborn Independent*. Tutto lascia supporre, dunque, che anche prima del discorso di Chicago avesse letto qualche cosa.

Gli ebrei avevano bisogno del nome di Taft, avevano urgente bisogno di nomi cristiani che potessero servir loro di scudo, e li ottennero. Il discorso di Taft non dice nulla sulla questione in se stessa, non prova niente, non confuta niente. Alcuni periodi riproducevano, parola per parola, quelli di un discorso pronunciato da un rabbino di Nuova York sullo stesso tema. Taft si trasformò in un megafono per mezzo del quale gli ebrei fecero udire le proprie parole al pubblico. Lo scopo di quel discorso era che tutti i giornali americani potessero riprodurlo come « la voce del popolo americano ». Ma ciò non toglie che Taft non abbia contribuito in niente a mettere in chiaro le cose. Egli si dichiara nemico dei pregiudizi religiosi. Tutti lo siamo. Inoltre, da persona di buon senso, condanna i pregiudizi di razza. Ma che c'entra questo con la questione ebraica?

Durante la sua presidenza, Taft dimostrò, in una certa occasione, di voler resistere all'influenza ebraica, per la quale cosa gli ebrei lo abbandonarono completamente; ma in un'altra occasione esercitarono su di lui una tale pressione, per mezzo di abili sotterfugi, ch'egli si piegò per sempre ai capricci giudei. Il fatto appartiene alla lunga serie di dissensi che gli Stati Uniti hanno dovuto sostenere con altre nazioni a causa degli ebrei.

Quando gli Stati Uniti diventarono la « Nuova Gerusalemme » i suoi cittadini ebrei decisero di utilizzare il governo americano per il compimento di quelle loro aspirazioni che non erano ancora riusciti a realizzare. Ebrei russi e tedeschi arrivavano negli Stati Uniti e dopo una breve permanenza prendevano la cittadinanza americana per poter poi tornare in Russia nella loro veste di « cittadini americani ». La Russia, però, seguitava a considerarli ebrei e perciò soggetti alle sue leggi. Donde, innumerevoli incidenti, perchè gl'innumerevoli ebrei russi e tedeschi che tornavano in Russia come cittadini

americani per poter eludere le leggi russe, protestavano presso il Ministero degli Esteri americano. Da principio non si dette importanza a quei reclami perchè da indagini compiute risultava che quei nuovi americani non avevano interesse alcuno di tornare negli Stati Uniti e che avevano acquistata la cittadinanza americana con l'unico scopo di farla servire da passaporto per la Russia; motivo per cui il Governo americano non vedeva la ragione di intervenire; ma allora gli ebrei cominciarono a fare negli Stati Uniti un'attiva propaganda a favore della « questione russa », gridando, nella loro caratteristica forma, che la vita degli ebrei in Russia era un vero inferno. Se non che le indagini ufficiali compiute dai rappresentanti consolari degli Stati Uniti dimostrarono che in tutti i casi gli ebrei esageravano enormemente, per obbligare il paese a un intervento diplomatico. John W. Foster, agente consolare americano, informò, nel 1890, che la Russia era disposta a contentare tutti i cittadini americani genuini ma non gli ebrei tedeschi mascherati da americani.

La campagna contro la Russia, che culminò nella pretesa che gli Stati Uniti rompessero le relazioni commerciali con quella nazione, continuò accanitamente finchè Taft fu eletto presidente.

È d'uopo ricordare che in quell'epoca esisteva, presso il Governo di Washington, una rappresentanza ebraica, a capo della quale c'era una specie di ambasciatore la cui missione era quella di assicurare alla causa ebraica il buonvolere del Presidente.

Fra gli Stati Uniti e la Russia esisteva dal 1832 un Trattato di commercio che, nel corso di ottant'anni, aveva tutelato perfettamente i loro rispettivi interessi. Il presidente Taft considerò, dunque, un'esigenza esagerata quella di annullare questo trattato per il semplice capriccio degli ebrei, tanto più che contemporaneamente essi avanzavano un'altra pretesa:

quella di annullare il progetto di legge votato dal Parlamento, per il quale tutti gli immigranti dovevano subire un esame scolastico.

Di fronte alle pressioni di cui era oggetto, il presidente Taft si decise a domandare direttamente che cosa si pretendeva da lui. Gli si chiese di voler ricevere e ascoltare alcuni membri eminenti del giudaismo americano e così, il 15 febbraio 1911, Giacobbe Schiff, Giacobbe Furth, Luigi Marshall, Adolfo Kraus ed Enrico Goldfogle si recarono a colazione dal Presidente, alla Casa Bianca.

Gli ospiti, che credevano di trovare il Presidente molto arrendevole, rimasero male quando videro che Taft, che si era preparato a una lunga discussione, prese un foglio dove aveva segnato alcune note e cominciò a esporre le sue idee e le sue conclusioni.

In primo luogo egli fece constare ai suoi ospiti il diritto degli Stati Uniti di ammettere nel proprio territorio solamente le persone giudicate desiderabili. In quanto al trattato di commercio russo-americano, disse che esso aveva dato buoni risultati per ottant'anni e che sotto la sua protezione molti cittadini americani, fidandosi della lealtà dei due paesi, avevano fondato stabilimenti commerciali in Russia. L'annullamento del trattato in vigore avrebbe pregiudicato importanti interessi americani in Russia e forse avrebbe peggiorato la situazione degli stessi ebrei. Aggiunse che egli non avrebbe preso misura alcuna contro l'immigrazione di ebrei russi, ma che avrebbe visto con piacere ch'essi si stabilissero nei territorii dell'Ovest.

I delegati ebrei rimasero sbalorditi e insistettero perchè il Presidente accettasse le pretese degli ebrei, ma Taft rispose che era molto dispiacente di non poter accondiscendere, che aveva studiato a lungo la questione e che la sua decisione era irrevocabile. Nell'accomiatarsi, Giacobbe Schiff, con aria of-

fesa, rifiutò la mano che Taft gli tese e uscendo dalla Casa Bianca, esclamò: « Questo significa la guerra ».

L'annullamento del trattato commerciale russo-americano doveva necessariamente far passare il lucrativo affare dell'intercambio fra i due paesi nelle mani degli ebrei tedeschi. Perciò i banchieri di Francoforte e i loro parenti residenti negli Stati Uniti intervennero per ottenerlo. Cominciò allora una guerra finanziaria in territorio americano allo scopo di obbligare gli Stati Uniti a rompere la loro neutralità commerciale. Non solo,ma gli ebrei misero in giuoco tutte le loro influenze presso deputati, senatori e funzionari pubblici per forzare la politica del Presidente.

Il 5 febbraio 1911 Giacobbe Schiff disse: « Questo significa la guerra ». Il Comitato giudeo-americano, l'Ordine B'nai B'rith e le innumerevoli associazioni ebree intervennero e il 13 dicembre dello stesso anno, cioè dieci mesi dopo la dichiarazione di guerra, la Camera dei Deputati e il Senato obbligavano il presidente Taft a partecipare al Governo russo che il Trattato di commercio in vigore avrebbe avuto termine alla scadenza.

Francoforte sul Meno aveva vinto!

Il metodo che gli ebrei impiegarono per ottenere quel voto dal Parlamento è noto a tutti, come lo è il giubilo col quale fu salutato il trionfo. Due Governi vinti! E un Presidente americano obbligato a inchinarsi davanti all'ebreo!

Il Presidente aveva fatto l'umanamente possibile per frustrare il piano degli ebrei, la qual cosa non impedì che dopo un anno gli si conferissero onori straordinari, insignendolo degli Alti Gradi dell'Ordine di B'nai B'rith e assegnandogli una medaglia commemorativa per essere « l'uomo che nello spazio d'un anno aveva fatto tanto in favore della causa ebraica ».

Ma non per questo gli ebrei si sentirono completamente

sicuri del Presidente. Essi temevano che Taft trovasse il mezzo di mantenere buone relazioni con la Russia. Egli fu vigilato, assediato e non ebbe più un momento libero; qualsiasi tentativo di riavvicinamento fra i due paesi fu così reso impossibile.

La prima vittoria sulla Russia fu riportata dagli ebrei negli Stati Uniti; la seconda, il cataclisma finale, fu il bolscevismo, la rovina del paese e l'assassinio della famiglia Romanov.

XV.

LA RELAZIONE DI MORGENTHAU SULLA POLONIA

In questo capitolo ci occuperemo delle presunte persecuzioni degli ebrei in Polonia, delle quali tanto si lamentano i giudei di tutto il mondo.

Su questo punto esistono documenti ufficiali che sono stati pubblicati dai Governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, rispettivamente. Uno di questi documenti è la relazione del signor Morgenthau, sui lavori della Delegazione americana in Polonia per appurare la situazione degli ebrei in quel paese. Unita a quella relazione esiste una memoria particolareggiata del membro di detta Delegazione, generale di brigata Jadwin.

Sebbene quel documento fosse stampato con lo scopo di darlo alla pubblicità, esso è diventato rarissimo come se fosse stato ritirato dalla circolazione. L'esemplare dal quale sono stati ricavati i frammenti che riproduciamo è stato acquistato con grande difficoltà. Morgenthau, l'autore, capo della Delegazione americana che rimase in Polonia dal 13 di luglio 1919 al 13 di settembre dello stesso anno, è l'ex-ambasciatore americano a Costantinopoli, persona di riconosciuta onorabilità. La causa della irreperibilità di quella relazione risiede nel fatto che gli ebrei non ne sono molto sodisfatti, perchè dice la verità schietta sui loro correligionari della Polonia.

Partita la Delegazione americana dalla Polonia, ne arrivò un'altra britannica, capitanata da un ebreo inglese chiamato

Stuart Samuel, la quale vi rimase fino a dicembre. Il fratello di questo ebreo inglese, Herbert Samuel, è l'attuale Alto Commissario della Palestina. Con Stuart Samuel era il capitano Wright, il quale scrisse un'aggiunta alla relazione di Samuel. I due documenti, accompagnati da una lettera dell'ambasciatore inglese a Varsavia, furono inviati al Governo di Londra. Di questi cinque documenti, uno solo meritò l'approvazione degli ebrei americani: quello di Stuart Samuel, che essi fecero pubblicare testualmente dai giornali americani e perfino stampare sotto forma di manifesto di un certo congresso giudeo-americano. Di questo documento si possono acquistare tutte le copie che si desiderano, degli altri no. Perchè? Perchè gli altri quattro trattano la questione imparzialmente e da tutti i punti di vista.

Perchè il lettore possa farsi un giudizio proprio, riprodurremo i passi principali delle dichiarazioni dei cinque informatori, mettendo in evidenza le coincidenze e le divergenze.

1. — *Sulle persecuzioni in generale.*

Dice Samuel: « I Polacchi sono, generalmente, gente semplice e se le campagne giornalistiche fatte con lo scopo di eccitare gli animi fossero soffocate energicamente, gli ebrei potrebbero, come negli otto secoli passati, vivere in buona armonia coi loro concittadini ».

Degna di nota è la leggerezza con la quale Samuel parla di restrizioni della libertà di stampa. La stampa ebraica in Polonia ha sempre goduto della maggior libertà e ora che la stampa polacca osa dire la verità sugli ebrei, Samuel parla di energiche restrizioni.

Morgenthau informa:

« I soldati si esaltavano alle notizie che gli ebrei erano boscevichi, mentre a Leopoli circolava la voce che gli ebrei facevano causa comune con gli ucraini. Perciò gli eccessi che

ne derivarono furono tanto di carattere politico come antisemita.

« Così come gli ebrei considererebbero molto ingiusto che la loro razza fosse giudicata in conseguenza di alcuni fatti isolati compiuti da pochi correligionari, sarebbe anche ingiusto giudicare la nazione polacca sulla base delle violenze commesse da truppe indisciplinate o da bande isolate di popolo. Questi eccessi debbono attribuirsi al profondo sentimento antisemita dei polacchi accresciuto dal sospetto che gli abitanti ebrei professassero sentimenti ostili verso lo Stato polacco ».

L'ambasciatore Rumbold dice:

« Gli ebrei hanno pochi motivi fondati per protestare clamorosamente come fanno, contro un paese nel quale forse hanno sofferto meno che in alcun altro ».

Dalla relazione del capitano Wright:

« Si è cercato di scoprire nella loro immaginazione ammalata la ragione per la quale gli ebrei credono di essere un popolo oppresso e perseguitato... Quest'affermazione ha i suoi vantaggi, soprattutto in teoria, ma offende la verità, e ne fa fede quello che è successo in questi ultimi tempi ad altre « minoranze di razza, religione e lingua » (per usare la formula prediletta del Trattato di Versaglia).

Il generale Jadwin fa constare che il clamore sollevato dalle persecuzioni deve considerarsi solo come un mezzo di propaganda e afferma:

« I disordini di Leopoli, accaduti dal 21 al 23 di novembre, come gli eccessi in Lituania diventarono un'arma di propaganda antipolacca. Le agenzie giornalistiche dei paesi centrali, che avevano interesse a screditare la Repubblica polacca, permisero la pubblicazione di notizie, secondo le quali testimoni oculari calcolavano il numero di vittime da 2500 a 3000, mentre, dalle dichiarazioni dei Comitati locali ebrei, esso fu soltanto di 76 ».

Morgenthau calcola in 258 il numero di ebrei morti, mentre Rumbold parla solo di 18 morti dentro la Polonia propriamente detta, i restanti essendo periti nei disordini della zona di guerra. Samuel, invece, dà un totale di 348 morti.

2. — *Le cause generali dei disordini antiebrei prima della guerra mondiale.*

A questo riguardo dice Stuart Samuel:

« Gli ebrei residenti in Polonia e in Galizia sommano a circa tre milioni... Le relazioni commerciali tra la Polonia e la Russia sono state sempre molto importanti, grazie alla propulsione data dagli ebrei al commercio, che avevano completamente nelle mani. Essi avevano inoltre il monopolio di tutti gli affari. Quasi tutti gli agenti rurali, poi, al servizio della nobiltà polacca, appartenevano alla razza ebraica. Le relazioni degli ebrei coi contadini erano sodisfacenti. Si dice che non fosse raro il caso in cui contadini polacchi si servissero dei Tribunali ebraici per le loro vertenze ».

Da questo risulterebbe che gli ebrei in Polonia godevano di una posizione favorevole. Ed è strano, se la paragoniamo con quello che lo stesso Samuel ebbe a dire su questo tema e che è riportato al principio del presente capitolo.

Dalla relazione del signor Rumbold:

« Potrebbe darsi che si interpretasse erroneamente quanto ha detto Samuel sulle relazioni commerciali russo-polacche prima della guerra e riguardo alle industrie del paese, ma ci risulta che la maggior parte delle merci esportate dalla Polonia furono commerciate dagli ebrei, e che solo una piccola percentuale fu da essi fabbricata ».

Il capitano Wright riferisce:

« In Polonia, fino alla generazione attuale tutti i commercianti furono ebrei. I polacchi erano contadini o latifondisti e lasciavano il commercio in mano agli ebrei. Tanto nelle ca-

pitali come nei villaggi, risulta che gli ebrei orientali non sono mai i produttori delle merci, ma gli intermediari per la vendita. Dal punto di vista nazional-economico gli ebrei figurano sempre come mercanti, mai come « produttori » di valori, e nemmeno come artigiani; essi sono unicamente trafficanti di denaro. A poco poco essi divennero padroni di tutto il traffico commerciale e da allora non lavorarono più ».

A quello che disse Samuel sugli agenti rurali, aggiunge Wright:

« La Polonia è uno stato agricolo in cui gli ebrei orientali, al contrario dei loro fratelli occidentali, hanno una parte molto importante nell'agricoltura. Ogni villaggio, ogni fattoria ha il suo ebreo, che occupa una specie di trono ereditario. Egli s'incarica della vendita dei prodotti dei contadini e delle loro compere in città. Quasi tutti gli abitanti delle città rurali sono ebrei, per la maggior parte trafficanti in cereali e pelli, e commercianti al minuto ».

Riguardo alla media borghesia, dice Wright:

« Sarebbe molto istruttivo immaginare l'aspetto che offrirebbe l'Inghilterra se fosse nelle stesse condizioni della Polonia. Arrivando a Londra, il forestiero troverebbe ogni due o tre persone un ebreo; tutti i rioni poveri abitati esclusivamente da ebrei e in essi cento sinagoghe. A Newburg troverebbe una città completamente ebrea con tutte le insegne scritte in caratteri ebraici. A Birmingham quasi tutte le fabbriche sarebbero in mano agli ebrei e due negozi su tre ostenterebbero insegne ebraiche ».

3. — *La causa generale dei disordini in conseguenza della guerra.*

Samuel:

« La affinità di lingua col tedesco fece sì che durante l'occupazione del territorio polacco da parte dei tedeschi fossero

utilizzati molte volte gli ebrei come interpreti presso i polacchi. Per questa ragione essi furono accusati di connivenza coi tedeschi, cosa che non successe quando furono i polacchi a servire da interpreti ».

Rumbold:

« La somiglianza della lingua *yiddisch* col tedesco giustificherebbe che i tedeschi adoperassero gran numero di ebrei in qualità di interpreti durante l'occupazione tedesca della Polonia, nonostante ci fosse un'infinità di polacchi che parlavano tedesco. Ma la ragione vera è che i polacchi consideravano i tedeschi come nemici e li servivano malvolentieri ».

Il generale Jadwin:

« Durante l'occupazione tedesca della Polonia, la somiglianza della lingua tedesca con quella ebraica e l'abilità dell'elemento ebreo per combinare affari indussero i tedeschi a servirsi degli ebrei come agenti intermediari, per cui essi godevano di una protezione speciale, ed ebbero perfino la promessa che sarebbe stata loro concessa la autonomia. Si afferma che gli ebrei speculassero sui viveri, cosa che gli eserciti di occupazione avrebbero favorito per facilitare l'esportazione dei generi alimentari in Germania ».

Ciò significherebbe che gli ebrei servirono di tramite a traverso il quale un popolo fu derubato dei propri viveri.

Wright:

« L'età dell'oro e il trionfo degli ebrei coincise con l'occupazione tedesca della Polonia. I tedeschi, approfittando dell'affinità di lingua, si servirono degli ebrei per organizzare un sistema di sfruttamento di tutto quanto esisteva in Polonia. In collaborazione con gli ebrei gli ufficiali e i funzionari tedeschi amministravano tutto il paese. Gli ebrei erano gli strumenti dei tedeschi e si dette il caso che più di un ebreo povero si arricchisse rapidamente ».

4. — *Il « boicottaggio », unico mezzo di difesa dei polacchi per non essere strangolati dagli ebrei.*

Samuel:

« Il « boicottaggio » contro gli ebrei data dalle elezioni alla Duma del 1912. Durante la guerra esso fu meno rigoroso, ma dopo l'armistizio risorse con la violenza di prima, approvato e appoggiato dalla stampa polacca ».

Samuel cita poi l'esempio di una contessa polacca, stigmatizzata dalla stampa per aver venduto due case agli ebrei.

Il « boicottaggio » consisteva in un mutuo accordo fra i polacchi di non mantenere relazioni commerciali che con polacchi. E questo « boicottaggio » la cui vera denominazione polacca è « cooperativa », gli ebrei chiamano « persecuzione ».

Rumbold:

« Bisogna ricordare che i polacchi, per il fatto che fino dal 1832 non poterono occupare alcun posto pubblico, dovettero per forza dedicarsi al commercio. Da quel momento si stabilì una certa concorrenza fra i polacchi e gli ebrei, che avevano il monopolio del commercio, concorrenza che aumentò quando il Governo russo permise l'organizzazione di cooperative in Polonia. Il Governo polacco potrebbe sopprimere il « boicottaggio » per mezzo di leggi e decreti, ma bisogna tener presente che esorbita dalle attribuzioni di un Governo l'obbligare i propri sudditi a mantenere relazioni commerciali con chi essi non desiderano ».

Morgenthau:

« Molti commercianti ebrei vedono nella fondazione di cooperative un pretesto per ledere i loro interessi, quando non è che un mezzo di cui si vale il Governo per limitare i guadagni eccessivi degli intermediari. Ma come l'istallazione di questi negozi tende a eliminare il trafficante ebreo, i giudei hanno visto nelle cooperative un attacco contro di essi. Può darsi che

i sentimenti antisemiti non siano estranei ai fatti, ma è indiscutibile che il sistema delle cooperative rappresenta una forma di attività nazional-economica, la cui applicazione è perfettamente lecita in ogni comunità ».

Non è difficile, conoscendo gli apprezzamenti e i giudizi di queste cinque persone, farsi un'idea esatta della situazione in Polonia. Ottocento anni or sono, la Polonia aprì le sue porte agli ebrei perseguitati in tutta l'Europa, ed essi vi s'installarono usufruendo di tutte le libertà. Arrivarono a costituire uno Stato dentro lo Stato, poichè avevano completa autonomia nelle questioni ebraiche e solo comunicavano col Governo polacco per mezzo di loro rappresentanti. I polacchi furono sempre indulgenti con essi, non avendo pregiudizi di razza nè di religione. Poi l'Europa cadde sulla Polonia distruggendola al punto che essa seguitò a esistere soltanto nel cuore dei suoi figli. In quell'epoca dolorosa gli ebrei raggiunsero un'enorme potenza arrivando a dominare i polacchi perfino nelle proprie famiglie. Venne poi la guerra mondiale e con essa la promessa della costituzione di una Polonia libera, ma gli ebrei non videro di buon occhio questa liberazione, perchè non erano mai stati amici dei polacchi. Questi se ne accorsero e quando, dopo l'armistizio, riacquistarono la libertà approfittarono dell'occasione per manifestare a loro volta i propri sentimenti. Accaddero molti fatti deplorevoli ma non inesplicabili, e, come conseguenza, gli ebrei cominciarono a far la guerra contro il paese che per otto secoli li aveva ospitati.

Questi fatti dimostrano chiaramente la grave ingiustizia che gli ebrei commettono contro la Polonia con la loro campagna antipolacca in America. Ma gli ebrei perseguono un altro scopo oltre quello di denigrare la Polonia: falsare i fatti reali agli occhi degli Americani perchè gli Stati Uniti sopportino pazientemente l'enorme affluenza di ebrei polacchi.

XVI.

LA POLONIA INCATENATA DALLA CONFERENZA DELLA PACE

La Conferenza della Pace non credette suo dovere stabilire in Polonia l'unità e la concordia. Al contrario, seminò discordie che dureranno finchè quel Trattato sarà in vigore. Dice l'articolo 11: « È proibito obbligare gli ebrei a qualunque atto che possa significare un'offesa alla santificazione del loro sabato; nè dovranno vedersi danneggiati se si negheranno a partecipare di sabato, a una riunione di tribunale o a compiere un qualsiasi dovere legale. La Polonia non dovrà celebrare scrutini generali o locali nè procedere a censimenti, elezioni o statistiche in giorno di sabato ».

Ciò vuol dire che in Polonia il sabato ebreo costituirà la festività legale. Di domenica si potrà fare quel che si vuole, ma di sabato no: è la festa della Giudea.

La Conferenza di Versaglia fece in Polonia quello che i bolscevichi fecero in Russia: istituì il sabato ebreo come festa riconosciuta.

Inoltre si approvò il funzionamento ufficiale di scuole speciali per bambini ebrei. Se finallora la Polonia aveva sofferto per la mancanza di un'educazione scolastica uniforme che insegnasse alla gioventù polacca gli ideali polacchi in lingua polacca, la Conferenza della Pace la condannò in eterno a quella mancanza.

Nell'art. 11 si adopera il termine « gli ebrei », mentre

nell'art. 9 tale termine è stato sostituito dalla frase: « i cittadini polacchi ». Si sarebbero risparmiati molti equivoci se si fossero chiamate semplicemente « ebree » quelle « minoranze di razza, religione e lingue » a cui allude il Trattato, poichè sono gli ebrei che formano quella minoranza tanto discussa e che dette tanto da fare; la minoranza che, in una parola, dominò tutta la « Conferenza della Pace ».

L'articolo 9 dice:

« La Polonia provvederà a che nelle città e nei paesi dove esista un'alta percentuale di cittadini polacchi di lingua diversa, i loro figli ricevano l'istruzione elementare nella propria lingua. Nelle città e paesi dove esista una percentuale considerevole di cittadini appartenenti a « minoranze di razza, religione e lingua » quelle minoranze dovranno partecipare ed usufruire, in proporzione al loro numero, delle somme stanziate dallo Stato e dal Municipio a scopo educativo, religioso o benefico ».

Lo Stato polacco dovrà dunque provvedere ai fondi; la distribuzione, invece, la faranno gli ebrei.

« Commissioni apposite, nominate dalle Comunità locali ebree in Polonia, s'incaricheranno, sotto controllo dello Stato, dell'investimento dei fondi pubblici, destinati, d'accordo all'articolo 9, alle scuole ebraiche ».

Non c'è male. Vediamo che non appena brilla il denaro, crolla tutto il bellissimo edificio delle « minoranze di razza, di religione e di lingua » e sorge immediatamente il termine « ebreo ».

Gli Stati Uniti d'America, l'Impero Britannico, la Francia, l'Italia, il Giappone e tutte le altre nazioni associate, da una parte, e la Polonia dall'altra — come comincia il testo del Trattato — fanno di tutte queste prerogative, non una questione lasciata al libero arbitrio della Polonia, ma un'esigenza della Società delle Nazioni.

L'articolo 12 esige che tutti gli accordi concernenti le « minoranze di razza, lingua e religione » (la formula diplomatica per dire ebrei) debbano essere stipulati sotto la garanzia della Società delle Nazioni. Questa clausola sottrae completamente gli ebrei residenti in Polonia alla competenza delle autorità polacche. Essi non hanno da far altro che lamentarsi presso Ginevra e l'ebraismo internazionale s'incaricherà di mettere a posto le cose.

Gli Stati Uniti hanno contribuito a stabilire queste condizioni nel Trattato di pace. Rimane da vedersi se in caso necessario il popolo americano sarebbe capace di annullarle in favore della Polonia, sempre che i 250.000 ebrei polacchi emigrati in America non siano riusciti a somministrare al popolo americano la quantità sufficiente di anestetico israelitico da renderlo insensibile alle disgrazie della Polonia.

Chi potrebbe sottrarsi a quello spirito di odio implacabile e intransigente che trasuda da tutta la campagna intrapresa dall'ebreo internazionale contro la Polonia; dall'ebreo non sazio di averla umiliata fino all'incredibile nella Conferenza di Versaglia?

XVII.

PANORAMA ATTUALE DELLA QUESTIONE EBRAICA

La questione ebraica negli Stati Uniti è latente da molti anni senza che possa mai affiorare alla superficie della pubblicità. Tutti sanno che esiste e meglio di nessun altro lo sa l'ebreo, ma pochi sono coloro che osano esporla al salutare giudizio dell'opinione pubblica. Qualche coraggioso tentò di far constare pubblicamente l'esistenza di detta « questione », ma la potenza occulta e sconosciuta del giudaismo gli chiuse la bocca in forma tale da farlo desistere, suo malgrado, dal suo proposito. Chi osi parlare francamente degli ebrei deve sapere che va incontro a ostacoli insormontabili, salvo che combatta con prove che attestino l'assoluta verità di quanto afferma.

Nei tempi migliori del nostro passato, la resistenza contro l'opinione pubblica era considerata una prova di virilità e il valore d'un uomo si giudicava non solo dai suoi adepti ma anche dal numero dei suoi avversari. Ora siamo diventati meno battaglieri e cerchiamo e apprezziamo soprattutto il consenso del nostro prossimo. La polemica pubblica è diventata insipida e priva d'interesse; la stampa cerca di non scontentare nessuno. La nostra lotta a favore dei deboli manca di energia e così essi sono sopraffatti dai forti. Le lotte serie che non siano i simulacri nell'« arena » politica, le evitiamo volentieri, perchè non osiamo misurarci con avversari capaci di difendersi.

Pure, nonostante tutto, siamo riusciti a usare pubblicamente la parola « ebreo », che fino a pochi anni fa era prescritta dal nostro vocabolario. Ora compare in prima pagina sui giornali ed è oggetto di vivaci polemiche, sebbene i fratelli del B'nai B'rith facciano tutto il possibile per impedirlo.

Questa libertà beneficia gli ebrei e i non ebrei. L'ebreo è oggi l'ebreo e lo si chiama col suo nome; l'uso delle perifrasi è finito.

Circa otto mesi fa il *Dearborn Independent* iniziò una serie di articoli sulla questione ebraica. Essi non debbono interpretarsi come un attacco contro gli ebrei, ma come un tentativo di riunire le basi sulle quali è edificata la questione ebraica moderna. Il suo scopo fu quello di mettere in chiaro molte cose con la speranza che gli ebrei eminenti americani arrivassero alla convinzione che per tutti i loro fratelli di razza residenti negli Stati Uniti era giunto il momento in cui non sarebbero più vissuti in miseria, disprezzati e sospettati, ma in un franco e leale cameratismo coi non ebrei.

La prova che gli articoli del *Dearborn Independent* non avevano alcun carattere di polemica sta nel fatto che gli ebrei sono falliti in pieno nei loro ripetuti tentativi di dimostrare la falsità di quanto il giornale asseriva. Neanche un solo fatto sono riusciti a smentire. Quegli articoli non furono mai una campagna, ma volevano servire a far luce su affari, questioni e fatti che erano stati tenuti nell'ombra precisamente da coloro il cui sacrosanto dovere sarebbe stato quello di mantenere viva, per mezzo della stampa, la luce della verità.

Se la nostra campagna si limitasse a seminare odii e a promuovere scandali, adotterebbe un'altra forma. Ma siccome mira a creare le basi per la chiara comprensione di un problema, cercando nello stesso tempo la sua miglior soluzione, essa si limita a studiare profondamente detto pro-

blema, citando i fatti concreti su cui si appoggia. Questo è il caso della presente opera. Se in essa sono contenute alcune verità sfavorevoli agli ebrei, essi soli ne hanno la colpa. Cercando di confutare certi fatti da noi segnalati, ci hanno obbligati a presentare nuove prove, e queste non mancano, disgraziatamente per loro e per noi. Se i portavoce ebrei, nel loro affanno di smentirci, non fossero ricorsi a inganni e a menzogne, non si ritroverebbero ora a temere ciò che potrà avvenire. Gli ebrei stessi, col loro modo di agire, hanno confermato pubblicamente quanto abbiamo detto noi: che gli ebrei costituiscono il popolo meglio organizzato di quanti vivono negli Stati Uniti. Nè il Governo, nè l'Amministrazione del nostro paese sono così bene organizzati come il giudaismo americano. E questo succede non solo in America, ma dappertutto, come si può facilmente osservare e comprovare.

Le logge e le altre comunità ebree sono organizzate come Stati in miniatura, con funzioni che non hanno altra mansione che quella di lavorare continuamente per l'ingrandimento della potenza ebraica. Con la mole delle loro masse che si riunisce nelle sinagoghe; per mezzo dei loro giornali e riviste; con le loro supposte istituzioni di beneficenza, i loro gruppi socialisti e bolscevichi — tutti elementi che collaborano perfettamente sotto un'unica direzione, — gli ebrei dimostrano di costituire una nazione caratteristica dentro lo Stato americano, la quale non aspira nè aspirerà mai a una intima connivenza con esso, ma che coglierà tutte le occasioni per far risaltare la sua diversità e per reclamare speciali diritti.

In ogni Stato, in ogni città, esiste un'organizzazione ebrea con ordini politici precisi, il primo e principale dei quali consiste nell'annichilare ogni persona, giornale o qualsiasi altra istituzione che si permetta di opinare liberamente sulla « questione ebraica », mantenendo viva in essi « la paura per gli ebrei ». Queste organizzazioni, a loro volta, hanno commis-

sioni speciali per determinati scopi, uno dei quali consiste nel provocare l'odio contro le persone che si desidera mettere fuori di combattimento. Questa forma artificiale di ostilità contro qualcuno o qualcosa è uno dei mezzi di lotta orientali più odiosi e più vili che si possano immaginare e solo può essere usato da persone di animo basso.

L'organizzazione ebraica nel nostro paese rappresenta una potenza così forte ed omogenea che non trova riscontro in nessun'altra istituzione, e meriterebbe senz'altro la nostra approvazione se avesse come scopo il bene del paese. Invece non è così. Non soltanto è esclusivamente ebrea, ma in molte occasioni si dimostra ostilmente antiamericana, poichè combatte molte istituzioni che per il loro carattere e la loro tradizione sono genuinamente americane.

L'ebreo considera ancora l'America come una massa informe che ognuno può modellare a piacere e si crede perciò in diritto di darle la forma che, secondo il suo modo di pensare, egli ritiene più conveniente.

Gli ebrei non condividono gli ideali degli americani, che sono quelli della razza bianca europea e che poggiano sulle basi del cristianesimo, e perciò li combattono. Un certo personaggio ebreo ebbe a dichiarare recentemente a Nuova York che gli Stati Uniti non costituiscono uno Stato cristiano, non solo, ma che non arriveranno mai a esserlo.

Ma la verità, col tempo, viene a galla. La discussione pubblica della questione ebraica sui giornali va prendendo un tono molto diverso da quello che gli ebrei avrebbero desiderato.

Nelle repliche pubblicate contro gli articoli del *Dearborn Independent* si riflette chiaramente una delusione che rappresenta un'impotenza assoluta, e che, data la vitale importanza delle questioni trattate, risulta molto umiliante per gli ebrei.

Essi non sono riusciti a confutare alcuna delle nostre affer-

mazioni, nè riguardo ai *Protocolli* nè a nessun altro particolare. Si direbbe che abbiano abbassato le armi.

La risposta pubblicata da alcuni eminenti ebrei ha, se non altro, un'intonazione polemica decente, ciò che non accade spesso con altri ebrei, specialmente quando vogliono far credere che la nostra campagna sia dettata da un antisemitismo degradante. L'antisemitismo è sempre l'ultimo rifugio dei portavoce ebrei sleali quando si trovano di fronte alla verità ed essi lo utilizzano sia come arma contro i non ebrei sia come mezzo per dominare il proprio popolo.

Recentemente i giornali pubblicarono una « Protesta contro l'antisemitismo » firmata da eminenti personaggi non ebrei, fra i quali, probabilmente per causare maggior impressione, figurava Woodrow Wilson. Si vede che quei giornali erano stanchi di pubblicare sempre le stesse dichiarazioni ufficiali ebraiche, firmate dagli stessi uomini ebrei.

Avrebbero fatto benissimo, Wilson e gli altri firmatari, a pubblicare una protesta contro « l'antisemitismo », se in realtà quella razza fosse perseguitata; e in tal caso anche il *Dearborn Independent* avrebbe firmato la protesta, perchè noi siamo nemici dell'antisemitismo, che è un mito creato dagli stessi ebrei per aizzare il loro popolo contro i non ebrei; invece Wilson e gli altri non fecero che protestare, come sempre, contro la discussione in pubblico della questione ebraica.

Non importa. Qualsiasi pubblicazione, provenga dalla « Lega antidiffamatoria » o da un'altra fonte qualunque, sarà bene accetta, soprattutto se i difensori non ebrei della causa israelita interverranno nella polemica. Ai portavoce ebrei non rimane altro mezzo che smentire, ingannare, minacciare. I difensori non ebrei, invece, analizzano il pro e il contro per provare quello che dicono.

Noi non elimineremo dalle biblioteche alcun libro o pubblicazione ebrea per denigrante che sia. Nessuna impresa

ebrea sarà « boicottata ». Gli oratori ebrei potranno parlare in pubblico senza alcun timore. Noi difendiamo la libertà dei fatti e della parola. Gli ebrei, invece, non vogliono libertà nè di parola nè di stampa. In ogni Stato dell'Unione il B'nai B'rith lavora per ottenere una legge che proibisca in modo assoluto qualsiasi pubblicazione che possa dispiacere agli ebrei, e questa è la loro vera risposta ai fatti da noi esposti.

Attualmente gli ebrei si preoccupano di eliminare da centinaia di biblioteche pubbliche tutte le opere che osino avanzare il minimo dubbio sull'affermazione che gli ebrei siano il popolo migliore e più virtuoso di tutto l'orbe, il popolo prediletto da Dio.

La prospettiva attuale della questione ebraica negli Stati Uniti è la seguente:

È in preparazione un movimento per far luce su fatti che da troppo tempo sono rimasti avvolti nel mistero. Gli ebrei eminenti lo sanno e siccome sono convinti della verità di quei fatti, non sanno far altro che smentire e sopprimere. Ma hanno sbagliato strada e falliranno in pieno.

XVIII.

UN INTERMEZZO LETTERARIO : CHE COS'È IL " JAZZ "

Molte persone si domandano da dove provenga questa irrefrenabile inondazione di orrori musicali che penetra nel seno delle famiglie decenti e obbliga i nostri giovani a canticchiare le selvagge canzoni dei negri.

Rispondiamo: il *jazz* è un prodotto ebraico. Tutto quanto c'è in esso di insipido, di viscoso, di contraffatto; il suo sensualismo animalesco, tutto è di origine ebraica. Strilli di scimmie, grugniti di foresta vergine, voci di bestie in fregola si fondono con alcune note musicali e con questo mezzo lo spirito genuinamente ebraico penetra nelle famiglie che in altri tempi avrebbero respinto con sdegno una moda tanto ripugnante.

In una recente causa giudiziaria fu comprovato che l'ottanta per cento delle canzoni « popolari » americane sono proprietà di sette Case editrici di musica ebree, le quali formano una specie di *trust*. L'altro venti per cento è anche proprietà di elementi ebrei, che si mantengono indipendenti dai primi.

Il fatto che dovunque ci s'imbatta, nella vita, con correnti amorali, ci si trovi immancabilmene di fronte all'ebreo, non obbliga a riflettere?

Nella venalità di tutti gli sport; nella rilassatezza dei costumi; nelle trasgressioni alla politica del proibizionismo alcoolico; nella politica bellica americana, sempre ci troviamo

davanti un gruppo di ebrei. La telegrafia senza fili è un monopolio ebraico; il pericolo morale delle pellicole semipornografiche è imposto e sfruttato dagli ebrei. Con una pressione inflessibile, finanziaria e mercantile essi si sono impadroniti della stampa; sono gli usufruttuari dell'ottanta per cento dei benefici di guerra; gli organizzatori della propaganda più attiva contro gli usi e le abitudini cristiane; e in ultimo, come apoteosi, la musica popolare, la fusione dell'idiozia col sensualismo, il *jazz*, in una parola, è anch'esso un prodotto ebraico.

« Lasciatemi dettare le canzoni di un popolo e otterrò molto di più che dettando leggi » ha detto qualcuno. Il guaio è che, in America, il giudeo mette le mani sulle canzoni e sulle leggi.

Come il teatro e il cinematografo americani dovettero soccombere allo spirito ebraico, antiartistico e mercantile, così il commercio della musica popolare si è convertito in un'industria genuinamente ebraica, fra le cui eminenze si annoverano moltissimi israeliti russi, dei quali, come di molti impresari, il passato è assai discutibile, dal punto di vista della moralità.

Il popolo ormai non canta quello che gli piace, ma quello che i « grandi cannoni » gli offrono nei locali pubblici con un'insistenza monotona che non cessa se non quando l'ingenua gioventù non abbia imparato a fischiettarlo per la strada. Questi « cannoni » sono gli agenti prezzolati delle fabbriche di canzoni ebraiche. Il denaro e non il valore intrinseco decide della popolarità di questo cantare da animali irragionevoli che va per il mondo con l'etichetta di *jazz*.

Ma neanche in questo fabbricar musica, dimostrarono gli ebrei di possedere una certa originalità. L'ebreo non possiede facoltà creatrici; egli si limita ad appropriarsi quello che altri crearono, gli dà l'apparenza che conviene ai suoi interessi e lo trasforma in affare. In questo caso, raccolse vecchie colle-

zioni di motivi popolari, melodie di opere o di canzonette, vi aggiunse un poco di *jazz*, ossia un pizzico di sensualismo bruto, e lo lanciò per il mondo.

La musica non ebrea è stigmatizzata come merce da beghine e solo di tanto in tanto la si ritrova nella buona società; ma il popolo, la massa, si alimenta spiritualmente con musica da selvaggi che straripa con ondate torbide dalla via del Campanaccio, nome dato alla strada di Nuova York nella quale hanno la loro sede quasi tutte le Case editrici di musica ebraica.

Il primo tentativo di mercanteggiare i motivi popolari fu fatto a Nuova York dal canzonettista Giulio Wittmark. A lui successe un'infinita serie di ebrei dell'Est della città, molti dei quali guadagnarono ricchezze enormi sfruttando il gusto popolare che essi stessi si erano adoperati a degradare. Uno di quelli che ottennero esiti maggiori fu Irwing Berlin, oriundo di Russia, il cui vero nome era Isidoro Berliner.

I mercanti ebrei possiedono un sistema infallibile per distruggere il buon gusto, che consiste nell'offrire sempre la stessa melodia con parole sempre diverse. Cominciano dal testo col quale la canzone è venduta agli idioti che passano le giornate ripetendo lo stupido ritornello selvaggio, e che per nulla al mondo acconsentirebbero a non essere al corrente dell'ultima novità. Queste canzoni di per sè sono detestabili, ma poi viene il testo numero 2 che fa un passo avanti e finalmente il numero 3 che « tira a fondo ». I giovinotti delle grandi città di solito conoscono soltanto i testi numero 2 e 3 e non di rado le signorine della buona società seguono il loro esempio.

Tutto ciò è frutto di una diabolica astuzia che va creando un'immonda atmosfera in tutti gli strati sociali, nella quale si fondono i calcoli malsani e la malignità indemoniata. Il fiume seguita a scorrere, le acque si fanno più torbide, denigrano il popolo non ebreo e accrescono la ricchezza ebrea.

Sacerdoti, professori, padri, parenti, stupiti di fronte all'amoralità sempre crescente del popolo, s'indignano per l'infame fenomeno, ma vedono, osservano e attaccano soltanto il fenomeno, rimproverando i giovani ai quali l'atmosfera sensuale piace e che non scordano più. Perchè, invece, non si attacca la causa e non l'effetto?

Non ha senso comune vituperare il popolo. Si lasci correre troppo liberamente l'alcool e si avrà un popolo di ubriachi; si lascino commerciare i narcotici e il popolo si abbrutirà come si abbrutisce ora coi prodotti dell'industria ebraica della musica popolare. In simili casi è ingiusto accusare le vittime; il senso comune esige che alla resa dei conti siano chiamati i carnefici.

La fonte del crollo morale del nostro popolo va ricercata proprio in quel gruppo di mercanti di musica ebraica che dominano tutto il mercato musicale.

L'accusa d'immoralità alla musica ebraica è accompagnata da un'altra non meno importante: essa non è mai popolare nello stretto senso della parola. Tutti la odono, tutti la fischiettano; essa s'imprime nell'orecchio ad ogni spettacolo di cinematografo e di teatro di varietà; è annunciata da cartelli vistosissimi; i grammofoni la ripetono di giorno e di notte; le orchestre da ballo impazziscono nell'eseguirla e i piani meccanici la riproducono ad ogni cento metri di strada. Solo per questa esasperante ripetizione, essa finisce per aderire al nostro orecchio e vi resta finchè una nuova « ultima moda » non viene a sostituirla. Ma da tutto questo la popolarità genuina è esclusa. In tutto questo non si troverà mai una traccia di sentimento che arrivi al cuore del popolo. La popolarità è data solo dal fatto che giovani e vecchi soccombono fatalmente al potere meccanico di certe frasi che si attaccano ai loro orecchi con un'insistenza esasperante. Sentimento popolare, mai!

Tanto povere di spirito e di contenuto sono queste canzoni, che la loro vita è quanto mai effimera; esse muoiono dalla sera alla mattina. Ma muoiono perchè è apparsa una nuova musichetta *di moda,* e siccome questa nuova musichetta è l'ultima e siccome i « cannoni » fanno sì che tutti la fischiettino, ecco che si fa popolare. È sempre il vecchio trucco: cambiare lo stile per forzare la vendita e far denaro. Non c'è niente di durevole nella produzione ebraica: moda, cinematografi, canzoni che siano. Sempre deve esistere un « ultimo grido » per incanalare l'ondata del denaro verso le tasche dei fabbricanti di *jazz.*

Due cose bisogna tener presenti: che la musica per il popolo è sempre irrazionale ed è la principale fonte d'immoralità, o forse la sola, che collabori col cine al nefando scopo; e che questa musica proviene esclusivamente dai cenacoli ebraici.

Gli ebrei non hanno mai creato arie popolari, ma hanno sempre sfigurato motivi altrui. Il momento in cui gli ebrei s'impossessarono della canzone popolare coincide con quello in cui la canzone cessò di possedere un fondo morale. Prima il popolo la cantava senza sentire il bisogno di celarne qualche frase; oggi financo l'interprete deve assicurarsi prima del livello morale del suo uditorio.

Il gusto del pubblico chiede quello che con maggior frequenza gli viene offerto. Il pubblico d'oggi non ha la facoltà del discernimento e accetta quanto gli è presentato; e così il gusto si trasforma secondo l'alimento spirituale che gli si dà. Un quarto di secolo d'influenza illimitata del teatro, del cinema, della musica popolare, della taverna e della stampa all'uso ebraico, unita all'immune denigrazione di qualsiasi controcorrente moralizzatrice, e il gusto del pubblico apparirà deformato fino all'incredibile.

Anticamente il popolo cantava, ma non cantava come oggi.

Le canzoni non avevano certo una grande profondità intellettuale e le melodie peccavano di sentimentalismo, ma le strofette a doppio senso, se non altro nella buona società, erano proibite. Come le mode del mondo frivolo si ostentavano solo in determinati rioni, così le canzoni oscene avevano i loro circoli determinati. Ma la moda ruppe gli argini e penetrò fino nella società onesta.

Gli antichi motivi popolari che s'incidevano spontaneamente nella nostra memoria non erano mai fuori di moda. Chi si rammenta oggi dei canti più popolari del mese scorso?

Le melodie costituiscono un caso specialissimo. Molte volte i tribunali hanno dovuto far constare che esse furono « adattate », che è quanto dire « rubate ». La causa di questa nuova manifestazione dell'indecenza ebraica consiste nella tattica, genuinamente israelita, di stimolare al massimo grado una vendita rapidissima. Prima bastava una strofetta nuova per settimana, uno o due lavori teatrali per tutta la stagione. Col trionfo del cinematografo, questa consuetudine scomparve.

Per poter estorcere giornalmente il denaro dalle tasche della gente, bisogna variare giornalmente anche il programma e per presentare un numero nuovo, bisogna limitare al minimo le spese di produzione. Fabbricare in serie per aumentare le entrate. Il valore intrinseco è fattore di nessuna importanza. Ma le canzoni buone da offrire giornalmente scarseggiano, nè esiste un numero sufficiente di buoni lavori da convertire in drammi cinematografici. Allora si prendono quelli che càpitano e ciò che scarseggia di valore artistico si sostituisce con un po' di oscenità. L'oscenità è la salsa piccante per fare ingoiare al pubblico la paccottiglia dei drammi cinematografici e delle canzoni popolari.

Perchè solo gli ebrei si prestano a tutto ciò? Perchè ciò rappresenta un sistema inattuabile per qualsiasi altra razza;

perchè nessun'altra razza vive e muore per il baratto come la razza ebrea. Chi, se non l'ebreo, sarebbe capace di fondere insieme i concetti di « canzoni popolari » e « arte » con quelli di « fornire » e « vendere »?

Popolarità, secondo il concetto ebraico, significa soltanto moda e modernismo. Per garantire il successo, non occorre che una canzone, nella melodia o nel testo, abbia un po' di valore artistico: basta che sia ripetuta indefinitamente; allora diventa popolare. Si va al teatro e si ode una canzone; il giorno seguente si torna a udirla al caffè; nei giardini è suonata dalla banda e i grammofoni la ripetono ovunque. Può darsi che a qualcuno quella canzone sembri sovranamente stupida, ma non osa dirlo perchè tutti la cantano. La signorina la suona al piano, in casa, e tutte le porte e tutte le finestre la lasciano udire fino al giorno in cui improvvisamente scompare. E scompare perchè già si è fatto avanti il successore: « l'ultimo grido » uscito dalla via del Campanaccio. E il martirio continua e si ripete quaranta o cinquanta volte all'anno.

Non si dimentichi che tutto ciò è sistema, è metodo. Non c'è nulla di casuale. È esattamente lo stesso che avviene con le « dimostrazioni » e le « rivoluzioni ». Esiste sempre un centro magnificamente organizzato che conosce il meccanismo in tutti i suoi particolari, che lo va preparando e facendo funzionare. Esiste un metodo per fare una rivoluzione che sia tanto « popolare » quanto una canzone qualsiasi: ripetizione esasperante fino a tanto che il motivo lanciato in pubblico diventi di dominio generale.

Il predominio ebraico della musica significa che qualunque altra musica non ebraica è immediatamente bandita. Per quanto buona sia una canzone non ebraica, essa non troverà mai la strada per arrivare al gran pubblico. I proprietari dei negozi di musica, i critici, gli agenti, gli editori, gli impresari, la maggior parte dei canzonettisti e dei dicitori non solo sono

ebrei ma lo sono a coscienza, con lo scopo di appoggiarsi mutuamente e di escludere in modo assoluto tutto quanto non sia ebreo.

Gli amici leali del popolo riconosceranno perfettamente il pericolo morale che irradia da queste canzoni popolari, ma frattanto un certo gruppo prosegue impunemente a inocularci *jazz*, cinema e balli indecenti, prodigando il denaro a profusione per raccoglierlo moltiplicato. Se questo ridotto gruppo di persone fosse non ebreo, tutti lo segnerebbero a dito, ma è un gruppo ebreo e resta invulnerabile.

Il caso è troppo evidente perchè possa essere incluso nella massima: « pregiudizio di razza »; esso è un caso genuinamente ebreo e poggia su basi di fatti innegabili.

Non contenta d'intromettersi giornalmente nella nostra vita, in tutte le sue fasi, dall'oro indispensabile per l'economia nazionale, al pane nostro quotidiano, l'influenza ebraica penetra anche nelle famiglie, fissando il genere di canzoni che si possono cantare.

Se a tutti i casi e ai fatti che compongono la nostra vita e che soffrono l'influenza ebraica si potesse applicare un cartellino con la scritta « ebraico », cosa disgraziatamente impossibile a ridursi in pratica, ne risulterebbe un complesso capace non dico di stupirci ma di farci sollevare in armi.

XIX.

I VIVAI DEL BOLSCEVISMO NEGLI STATI UNITI

Il bolscevismo in America lavora esattamente con gli stessi metodi e in parte con gli stessi agenti che in Russia. Quando Martens, il sedicente ambasciatore russo, dovette abbandonare il territorio degli Stati Uniti, lasciò qui il suo luogotenente Karl Recht, avvocato ebreo novaiorchese. Il suo studio è il centro nel quale si riuniscono i funzionari socialisti della capitale e delle province e a volte gli stessi funzionari dello Stato americano che simpatizzano con quelle tendenze. Quello che accade a Nuova York è d'importanza capitale perchè di qui escono i fili che guidano tutto il Paese. Nuova York costituisce la scuola dove i discepoli della rivoluzione imparano i loro compiti. Le loro cognizioni si allargano per i consigli e l'esperienza dei delegati che costantemente vanno e vengono dalla Russia.

L'americano genuino non immagina neanche che le alterazioni dell'ordine sociale sono fatti premeditati da gente che sa perfettamente quello che vuole e quello che fa. La recente rivoluzione in Germania, la rivoluzione francese del 1789 e quella russa bolscevica furono opera di uomini, ciascuno dei quali sapeva in precedenza qual era il compito assegnatogli e fino ad oggi non s'è allentata la stretta dell'artiglio di questi rivoluzionari sulla gola dei popoli scelti come vittime. La Francia non è oggi meno aggiogata al dominio russo di quanto non lo sia la stessa Russia, e in quanto alla Germania, ad onta

del suo violento antisemitismo, tenta invano di liberarsi dalla mano di ferro che la strozza.

Per dimostrare come le organizzazioni ebree in America vadano propagando la rivoluzione e il bolscevismo negli Stati Uniti, bisogna dare un'occhiata al movimento operaio ebreo.

La Quinta Strada di Nuova York fu, sino a una quindicina d'anni or sono, il centro della vita commerciale americana; oggi la detta arteria e i rioni adiacenti sono un vasto recipiente di ebrei russi e polacchi, occupati tutti nei diversi affari concernenti il ramo delle stoffe e delle confezioni. Il vecchio commerciante si andava ritirando, il valore della proprietà ribassava e gli ebrei la compravano a basso prezzo.

Oggi, in quel quartiere pullulano migliaia di nottambuli che lo rendono intransitabile per le persone decenti; vi si respira un'atmosfera slavo-orientale e gli ebrei vi signoreggiano con tanta forza e tanta tenacia come se lo avessero conquistato a punta di baionetta.

Ciò non sarebbe un gran male se si potesse credere a quello che vediamo al cinematografo, dove ci si viene mostrando l'ardente amore che questi nuovi immigrati nutrono per il nostro Paese e col quale ne abbracciano le istituzioni. Ma alla prova dei fatti e delle frasi pronunciate dai loro portavoce, la bella apparenza è smentita in pieno. La loro aspirazione non consiste nell'assimilarsi al nostro Paese e ai suoi usi, ma nel convertire al giudaismo il nostro popolo. Essi considerano l'America come una massa d'argilla che possono modellare a loro arbitrio e non come una buona madre sempre disposta ad ammettere nuovi figli nel suo seno.

Quando Zangwill sintetizzò l'America come un crogiuolo di razze, non espresse con esattezza il processo che qui si viene svolgendo, perchè il crogiuolo contiene sostanze che non vogliono fondersi insieme e che tendono piuttosto a fondere il crogiuolo. Nella Quinta Strada , per esempio, il crogiuolo

accusa già le prime crepe. Gli alti edifici sono ricolmi di laboratorii di tutti i generi di confezioni e di moda, la cui industria negli Stati Uniti si è convertita in un assoluto monopolio.

Come si spiega questa predilezione dell'ebreo per il mestiere dell'ago? Unicamente con la sua avversione innata contro i lavori fisici pesanti, come l'agricoltura, e col suo ardente desiderio d'indipendenza.

Una volta che l'ebreo si è stabilito in città, può trasferirsi solo in un'altra città; mai in campagna. Esiste una certa associazione ebrea che ha per fine quello di popolare le campagne con ebrei, ma i suoi risultati pratici sono nulli. Gli ebrei abitano solo nelle grandi città dove si trovano a loro agio. Da principio sono pochi precursori, ma a poco a poco si va formando una colonia che finisce per dominare la città. E tutto questo non è un prodotto del caso.

L'ebreo non ha nulla dell'avventuriero che cerca fortuna a suo rischio e pericolo; tutti i suoi movimenti poggiano su un fondamento comune e si sviluppano in base a un programma prestabilito. Nuova York è la scuola professionale nella quale il nuovo immigrato riceve l'istruzione adeguata sulla maniera con la quale dovrà trattare gli infedeli.

La confezione di indumenti come affare ebreo non ha niente a che vedere col mestiere come arte nè con l'abilità personale; esso si occupa esclusivamente della fabbricazione in serie sulla base di una vastissima suddivisione del lavoro in settori. Per usufruire della maggiore libertà, l'ebreo preferisce dare il lavoro a domicilio e a cottimo; gli resta così tempo sufficiente per prender parte ad assemblee rivoluzionarie, riunioni, comizi, per redigere o leggere articoli rivoluzionari.

Trotzky visse così a Nuova York, impiegando le sue ore d'ozio a preparar piani per la distruzione della sua patria, la Russia. Tutti i personaggi ebrei dell'Est di Nuova York sapevano perfettamente che in qualunque momento tutto sa-

rebbe stato pronto per rovesciare l'Impero degli Zar. Il piano era perfettamente preparato. Dato il segnale, tutti si collocarono nei posti precedentemente designati. Anche oggi, l'Est di Nuova York ha pronti tutti i suoi uomini, i quali vivono in mezzo all'onesta categoria dei sarti.

Essendo questo ramo completamente ebraico, lo debbono essere anche le sue derivazioni. Ora chi afferma che il bolscevismo russo fu la vendetta dei poveri russi per i maltrattamenti che debbono soffrire in America dimentica prima di tutto che questi russi non sono russi ma ebrei, che neanche il bolscevismo è russo ma ebreo, e che i padroni dei poveri sarti ebrei di Nuova York sono ebrei e il proprietario di casa che impone loro affitti esorbitanti è ebreo. Quella difesa risulta dunque un'offesa per gli Stati Uniti al solo scopo di occultare il bolscevismo ebraico latente in America.

Le società operaie dei confezionisti sono interamente ebree, perchè ebreo è tutto il ramo. Non bisogna dimenticarlo per spiegare i numerosi scioperi di questa categoria di lavoratori e l'aumento straordinario dei prezzi di tutti gli articoli provenienti da questa industria. Cento milioni di americani debbono pagar ben caro i frequenti scioperi e i guadagni strozzineschi ottenuti in questo mestiere che è dominio assoluto di un monopolio ebreo.

Esistono nel nostro Paese circa 50 organizzazioni di proprietari del ramo confezioni. Sarebbe logico supporre che la maggior parte del lavoro fosse affidato alle donne; invece non è così; la maggioranza della mano d'opera è costituita da uomini. Le associazioni ebree di padroni e operai, che monopolizzano la totalità del ramo confezioni negli Stati Uniti, formano un'ala estrema dell'esercito ebreo destinato alla rivoluzione politica. L'ala opposta è formata dalla Kehilla novaiorchese e dal Comitato giudeo-americano.

In realtà esistono più bolscevichi negli Stati Uniti d'Ame-

rica che in tutta la Russia. I loro scopi e il loro carattere razziale sono identici qui come là. Se in questo Paese non hanno ottenuto tutto quello che hanno ottenuto in Russia è perchè qui si conosce più a fondo la loro razza, perchè la media della cultura popolare è più elevata e l'autorità del Governo più consolidata.

Il baluardo dell'influenza e dell'attività dei bolscevichi negli Stati Uniti è costituito dalle associazioni operaie ebree, le quali, senza eccezione alcuna, professano un programma pienamente bolscevico.

Il bolscevismo russo si sviluppò nei quartieri dell'Est di Nuova York, spinto e incoraggiato religiosamente, moralmente e finanziariamente da personaggi ebrei. Leone Trotzky proveniva dall'Est di Nuova York. La Kehilla e il Comitato giudeo-americano lo aiutarono nell'opera di distruzione di uno Stato che, durante la guerra, era stato amico e alleato degli Stati Uniti. Il bolscevismo russo fu appoggiato dall'oro ebreo americano.

Le associazioni operaie ebree dipendono direttamente dal Kahal russo, i cui membri, dopo il tracollo della rivoluzione russa del 1905, inondarono l'America, dando alle organizzazioni operaie ebree un carattere prettamente bolscevico. Essi costituiscono l'avanguardia della rivoluzione mondiale predicata da Mosca. Se i capi del bolscevismo ebreo in Russia avessero investito appena una decima parte di quanto hanno speso in propaganda bolscevica nel mondo intero, nell'alimentare e amministrare convenientemente il loro Paese, la Russia non si troverebbe oggi nella situazione deplorevole nella quale si trova. La propaganda dissolvente è l'unica arte nella quale i bolscevichi ebrei hanno raggiunto una maestria somma.

L'Ambasciata della Russia sovietica negli Stati Uniti deve essere considerata come un'avanguardia della rivoluzione

mondiale. Per questo, l'ambasciatore sovietico Martens dovette abbandonare il suo posto. Apparentemente egli doveva riallacciare le relazioni commerciali fra i due Paesi, pretesto che serviva per giustificare l'impiego delle forti somme in oro delle quali disponeva; ma il Governo degli Stati Uniti capì il vero scopo della sua permanenza in America, che non era altro se non quello di servire la propaganda bolscevica in America, e Martens dovette scomparire. L'Ambasciata russa, però, rimase. A Martens successe Recht, un ebreo russo di trentasette anni d'età.

Nello stesso edificio dell'Ambasciata, c'è lo studio dell'avvocato ebreo Isacco A. Hourwich che è ritenuto il capo del bolscevismo russo in America. Alla clientela che frequenta il suo studio appartiene anche Giuda L. Magnes, capo della Kehilla novaiorchese. È questi un rabbino senza sinagoga, un ultra-estremista, maestro in fraseologia rivoluzionaria e protettore del bolscevismo. Si crede ch'egli sia il mediatore fra gli ebrei ricchi e i rivoluzionari, quando a questi ultimi occorre denaro. Egli spiegò alla stampa che la Kehilla sarebbe troppo debole e innocente se non servisse altro che a fini educativi e benefici. Ora la Kehilla è tutt'altro che un istituto educativo e benefico; è nè più e nè meno che il centro nervoso di tutta la potenza ebraica.

Negli uffici di Recht e in quelli di Hourwich entrano ed escono ispettori di Ellis Island, naturalmente ebrei, e corrieri che vengono dalla Russia per determinati scopi segreti o per raccogliere comunicazioni di Recht o di Hourwich da trasmettere ai fratelli di Russia. Scopo principale delle visite e dei colloqui, è la propaganda bolscevica in America; gli ordini di Mosca, in tal modo, sono trasmessi agli ebrei residenti nel nostro Paese, affinchè, quando sia loro possibile, siano messi in pratica.

È naturale che il rabbino Magnes abbia piena cognizione

di tutto quanto si riferisce alla Kehilla, essendo il capo visibile della maggiore organizzazione politica di razza esistente nel mondo, con leggi e con metodi propri; ma anche gli altri, che non sono i capi, si trovano abbastanza in alto, alla pari con gli uomini che dominano la finanza del Paese, ed esercitano un'influenza illimitata sul Governo degli Stati Uniti. Questi ebrei sono molto conservatori ma appoggiano finanziariamente l'azione rivoluzionaria. Essi costituiscono la risposta vivente alla domanda: « Quali vantaggi può sperare dal bolscevismo, questa gente? ». Sono gli stessi che, nei vari uffici dipendenti dallo Stato, riescono a sottrarre al Codice Penale traditori e rivoluzionari dichiarati e che sempre, in qualunque momento, sanno riempire le tasche vuote di persone dalla dubbiosa moralità.

XX.

CONFESSIONI DI UN SUPERIORE DELL'ORDINE B'NAI B'RITH

Uno dei capi più famosi dell'Ordine B'nai B'rith fu Leone Stuart Levi, avvocato di professione, che ne ottenne la presidenza nel 1900 e morì nel 1904. Prese parte attiva alla politica internazionale del suo paese e dicono che fosse collaboratore del Segretario di Stato, Hay, in molti affari importanti. Le frasi che riporteremo rimontano all'epoca della sua presidenza del B'nai B'rith e furono pubblicate dall'Ordine, un anno dopo la sua morte, in un opuscolo commemorativo. La sua autenticità è quindi indiscussa.

Certi difensori del giudaismo, non ebrei, sogliono indignarsi quando si richiama l'attenzione pubblica sul carattere orientale di certi procedimenti ebraici. Levi, invece, non nega questo carattere orientale; al contrario, lo mette in rilievo. A pagina 104 dell'opuscolo, Levi giustifica certi difetti dell'educazione dell'ebreo dicendo che « oriundo dell'Oriente e obbligato per venti secoli a vivere solo fra i suoi congeneri, conservò nelle sue abitudini molto di quanto forma una caratteristica dell'Oriente ».

Questa leale confessione dev'essere raccomandata a quei giornalisti servili che, dal fondo della loro ignoranza sul giudaismo, considerano come offese al popolo ebreo le allusioni al carattere orientale della loro razza.

Riguardo alla questione ebraica, dice Levi, a pagina 101:

« Se mi sono intrattenuto più estesamente su questi problemi, è perchè debbo fare una confessione: sebbene all'ebreo siano negate molte cose che gli sarebbero spettate per diritto, è anche vero che in troppe occasioni egli ha preteso più di quanto gli corrisponde per diritto. Con una delle frasi che si ripetono con maggiore insistenza, si afferma che non esiste una questione ebraica, che l'ebreo è un cittadino come un altro qualunque e che, ove obbedisca alle leggi e non inciampi nei tribunali, la sua vita non dev'essere soggetta a vigilanza di sorta. L'affermazione sarebbe fondata se egli non pretendesse altro che di vivere tranquillo e pacifico, ma quando l'ebreo chiede l'uguaglianza di diritti, dovrà consentire che il suo modo di vivere sia soggetto a un certo controllo, contro il quale non c'è protesta possibile. La sensibilità dell'ebreo a questo rispetto non deve sentirsi ferita. Ma purtroppo la mancanza di logica o l'ignoranza della questione ebraica non si riscontrano soltanto in coloro che sono ostili agli ebrei. I rifugiati provenienti dalla Russia, dalla Galizia e dalla Romania hanno elevato il concetto della questione ebraica. Da allora il mondo si va accorgendo che noi tutti siamo testimoni di un secondo esodo che promette, in breve tempo, di trasformare completamente l'aspetto degli ebrei residenti nell'emisfero occidentale del globo ».

In diverse occasioni, Levi sostiene che gli ebrei costituiscono una razza e non soltanto una comunità religiosa; una nazione e non solo una chiesa; e che la parola « ebreo » deve essere interpretata più in senso biologico che teologico.

« È vero che nell'ebreo razza e religione sono così intimamente allacciate che nessuno potrebbe dire con esattezza dove l'una cominci e l'altra finisca; come non è vero che gli ebrei sono ebrei solo per la loro religione.

« Un eschimese, un indio americano potrebbero sottomettersi a tutte le regole della religione ebraica, con tutto il ceri-

moniale e i riti della legge mosaica; diventare insomma ebrei in quanto a religione, ma nessuno penserebbe neanche lontanamente di annoverarli fra gli ebrei nazionali. Non basta professare la religione ebraica, ma bisogna essere discendenti diretti di un popolo, che nei tempi antichi ebbe il suo Governo e il suo territorio fino alla seconda distruzione del suo Stato. Questo avvenimento tolse agli ebrei terra e Stato e li disperse sulla faccia della terra, ma non per questo distrusse l'idea di nazione e di razza che costituiva la base della loro nazionalità e della loro religione. Chi, dunque, oserebbe affermare che gli ebrei non sono una razza? Il sangue è la base e il simbolo dell'idea di razza e nessun popolo al mondo può reclamare con tanto diritto la purezza e l'uniformità della sua razza come il popolo ebreo » (pagg. 190-91).

« La religione soltanto non caratterizza un popolo. Si è già detto che con la sola professione della religione mosaica non si trasforma uno in ebreo e d'altra parte un ebreo resta sempre ebreo anche se abiura la sua fede » (pag. 200).

Levi difende l'isolamento richiesto e praticato dagli ebrei.

« In quanto a numero, gli ebrei in duemila anni sono rimasti quasi gli stessi. Essi non cercarono accoliti per la loro religione. Si sono appropriati delle arti, delle lettere e della civiltà di molte generazioni, ma si sono sempre mantenuti liberi dalle mescolanze di sangue. Essi hanno infiltrato il loro sangue in molti altri popoli, ma non hanno mai ammesso per sè il sangue di altri popoli ».

Levi designa i matrimoni fra ebrei e non ebrei come bastardi e aggiunge:

« Mi sembra bene che gli ebrei evitino il matrimonio coi non ebrei e viceversa, per la stessa ragione per la quale si evita il matrimonio con infermi, tisici, scrofolosi o negri » (pag. 249).

Levi difende le scuole pubbliche per ragazzi non ebrei, ma esige per i ragazzi ebrei un'educazione a parte.

« A parer mio, i ragazzi ebrei dovranno essere educati solo in scuole ebree. L'educare i nostri figli come ebrei non solo costituisce un vantaggio positivo e immediato, ma risulta imprescindibile per la nostra conservazione. L'esperienza ci va dimostrando che i nostri giovani si allontanano dal nostro popolo, quando restano a contatto coi non ebrei » (pag. 255).

Levi è di una franchezza strabiliante quando dichiara:

« Dal momento che siamo ben lontani dall'essere perfetti gentiluomini non possiamo pretendere di essere ammessi nell'alta società non ebrea. Restiamo dunque al nostro posto » (pag. 268).

In quanto alla mancanza di valore personale che con tanta frequenza si rimprovera agli ebrei, dice Levi:

« Il valore personale costituisce solo un'appendice e non un elemento essenziale del carattere ebraico che, con poche eccezioni, può essere applicato a tutti i popoli orientali. Il senso e la paura del pericolo sono fortemente abbarbicati in tutti ».

Proprio a questa cura di sfuggire al pericolo attribuisce Levi la speciale posizione che gli ebrei occupano fra gli altri popoli. Questi lottano mentre l'ebreo pazienta, la qual cosa, secondo Levi, racchiude un pregio molto maggiore.

« Le altre nazioni possono vantarsi dei loro esiti guerreschi e delle loro vittorie, ma i vantaggi che ne derivarono furono sempre di corta durata. Si può invece affermare con ragione che le nazioni la cui grandezza poggia sul valore fisico del loro popolo degenerano presto sulla via della discordia e dell'estenuazione... Nella loro virtù di soffrire, gli ebrei possiedono una valida difesa contro la degenerazione che caratterizza la storia degli altri popoli ».

I portavoce ebrei negarono anche la partecipazione ebrea

alla rivoluzione tedesca del '48, predetta da Disraeli nella sua opera *Coningsby*. Levi dice in proposito:

« La rivoluzione ebrea del '48 indusse molti ebrei colti ad emigrare in America. È inutile occuparci più minutamente degli avvenimenti del '48, bastandoci sapere che non pochi di quei rivoluzionari furono ebrei e che un gran numero di essi, vedendosi perseguitati da quei Governi, fuggirono in America » (pagg. 181-82).

Quegli ebrei rivoluzionari tedeschi figurano oggi nel nostro Paese come i padroni della nostra finanza; qui trovarono un'ampia libertà per sfruttare persone e popoli interi e di qui, tutt'oggi, mantengono intime relazioni con Francoforte sul Meno, che è la capitale centrale del giudaismo finanziario internazionale.

Quando la logica e le necessità della razza si trovano a contrasto, Levi abbandona apertamente la logica. Dice, per esempio:

« Diverse ragioni inducono gli ebrei a mantenere il loro isolamento. In teoria non dovrebbero farlo, chè anzi le nostre organizzazioni societarie dovrebbero ammettere tutti i non ebrei, persone degne e benevole, che ci onorassero con la loro richiesta di ammissione. Ma quello che teoricamente ci sembra bene, in pratica può essere inopportuno. Escludere una persona degna per il solo fatto di essere non ebrea costituisce certo un'ingiustizia, ma messi su questa strada, dove potremmo fissarne il limite? ».

Non si può vituperare il signor Levi per l'attaccamento che dimostra alla sua razza. Ciascuno ha il suo posto determinato presso i suoi compatriotti. Meritano invece la più aspra censura i non ebrei adulatori che rinnegano la propria razza, facendosi parassiti degli ebrei. Questi ermafroditi internazionali sarebbero molto più degni di stima se possedessero e pro-

clamassero solo una millesima parte dell'orgoglio di razza che distingue l'ebreo.

Perchè gli ebrei sono così intimamente legati fra loro? Che cos'è che li distingue dagli altri? La loro religione? La loro razza? In questo caso dietro la razza deve nascondersi un determinato obbiettivo politico. Quale? La Palestina? Leggendo i giornali che *l'United Press* inonda di telegrammi sulla Palestina, si direbbe di sì, ma tuttora non è un fatto accertato che la Palestina sia diventata tutta ebrea.

Lo scopo politico ebraico non è altro che il dominio del mondo inteso in senso materiale. Questa sete di dominio, escluso qualsiasi altro movente, ci dà la spiegazione dei loro istinti emigratorii in senso politico, propagandistico e rivoluzionario.

XXI.

KUHN, LOEB & C. DI NUOVA YORK E M. M. WARBURG DI AMBURGO

Nonostante tutto, i banchieri ebrei non posseggono ancora l'egemonia finanziaria degli Stati Uniti d'America. Indubbiamente la pretendono e in diverse occasioni l'hanno anche raggiunta. In ogni modo essi costituiscono un potere così funesto e le loro molteplici relazioni internazionali costituiscono un problema politico di tanta importanza che sarebbe ingenuo vivere tranquilli per il solo fatto che essi non hanno ancora raggiunto la mèta.

Le grandi Case bancarie americane formano oggetto di uno studio interessante. Alcune di esse sono di così recente origine che è facile seguirne lo sviluppo dal giorno della loro fondazione.

Belmont, Schiff, Warburg e Kahn sono quattro nomi altisonanti dell'alta finanza americana.

August Belmont arrivò in America nel 1837 come rappresentante dei Rothschild; la sua culla era Francoforte sul Meno e la sua famiglia dimenticò più tardi la sua origine ebrea. Si occupava molto di affari politici e durante l'epoca critica del 1860-72 fu presidente del Comitato nazional-democratico.

Giacobbe Schiff è un altro finanziere ebreo, regalatoci anch'esso da Francoforte sul Meno. Compiuto il suo periodo di pratica nell'ufficio di suo padre, che fu pure agente della Casa

Rothschild, giunse agli Stati Uniti nel 1865, arrivando ad essere una delle principali fonti per le quali affluivano a imprese americane capitali germanico-ebrei. La sua attuazione gli facilitò una quantità di posti in molte sfere importanti della vita commerciale americana, come ferrovie, banche, compagnie di assicurazioni e compagnie telegrafiche. Sposò Teresa Loeb e arrivò a essere il capo della banca Kuhn, Loeb & C.

Anche Schiff si occupò di politica in senso ebraico, essendo stato il propulsore della lotta per la quale Congresso e Presidente furono costretti nel 1911 a rompere le relazioni commerciali con la Russia a causa di una questione puramente politica, alla quale si dette astutamente l'apparenza di una questione d'interessi americani. Prestò inestimabili servigi al Giappone durante la sua guerra con la Russia, ma si dice che a causa dell'astuzia giapponese ebbe a riportare gravissimi disinganni.

Socio di Schiff nella casa bancaria Kuhn, Loeb & C. è Otto Kahn, le cui relazioni col mondo intero sono più vaste di quelle dei suoi soci e che si occupa costantemente di misteriosi affari internazionali, grazie, forse, al suo profondo conoscimento di molti paesi. Nacque in Germania e procede dalla stessa scuola finanziaria di Francoforte sul Meno, dove mantiene relazioni con la casa bancaria ebrea Speyer. Una sua cittadinanza nazionale consta certamente: quella britannica; che sia ancora cittadino tedesco o che sia già cittadino americano è cosa che non si è potuta ancora comprovare. Kahn cambiò anche di religione, ma ciò nonostante gli ebrei non lo trattano di apostata.

Un altro membro, il quarto del gruppo di finanzieri ebrei, è Paolo Warburg. Nacque in Germania nel 1868, arrivò negli Stati Uniti nel 1902 e prese la cittadinanza americana nel 1911. Egli venne nel nostro Paese con l'intenzione aperta-

mente dichiarata di riformare tutto il suo sistema finanziario. Esistono due sistemi completamente distinti per far denaro: seguendo il primo, si deve far denaro senza badare ai mezzi impiegati; il secondo, invece, considera i sistemi come ordigni che si possono perfezionare, cambiare o rinnovare a piacere. Warburg, discendente da una lunga teoria di banchieri germanico-ebrei, appartiene a questo secondo gruppo. Il suo operato venne a luce nell'agosto del 1914, davanti alla Giunta senatoriale « Banche e Cambi » dalla cui relazione si deducono i seguenti particolari:

I Warburg sono una famiglia di finanzieri della cui importanza non si sapeva una parola fino allo scoppio della guerra mondiale e della quale non si sarebbe avuto notizia se il suo internazionalismo non si fosse rivelato apertamente ed eccessivamente. Fu uno spettacolo veramente interessante quello offerto dai vari fratelli Warburg, che a Versaglia occuparono posti preminenti in tutt'e due i banchi dei fronti combattenti.

Trascorse appena tre settimane dal suo arrivo a Nuova York, nel 1902, Paolo Warburg scoprì che tutto il sistema finanziario e monetario americano era completamente antiquato e scrisse un audace articolo di riforma che, per altro, non pubblicò fino al 1906. Nel 1902 non sapeva ancora se gli convenisse chiedere la cittadinanza americana; si decise a farlo nel 1908 e la ottenne nel 1911. Rispondendo a un certo membro della Giunta, che gli domandava il perchè del suo indugio a farsi cittadino americano, rispose di essere stato un cittadino « molto leale » della sua antica patria, e che soltanto la convinzione di essere chiamato a riformare tutta la finanza americana lo aveva indotto ad abbandonare la sua brillante posizione in Germania. Solo allora sentì di essere fortemente attaccato a questa terra e di formar parte della nazione americana. Dopo la pubblicazione del suo articolo entrò in relazione col senatore Aldrich, padrone dispotico di

tutti gli affari finanziari e rappresentante degli interessi bancari presso il Governo. In breve tempo, Warburg diventò il consigliere di Aldrich.

Sull'operato di Warburg, il professore E. R. A. Seligman, dell'Università di Columbia, si esprime così: « L'opera di Warburg è sconosciuta ai più. La legge dei Fondi di riserva dell'Unione passerà alla storia del nostro Paese legata al nome di Warburg ». Questa legge — spieghiamo — creò una Banca Centrale, il *Federal Reserve-Board*, a similitudine degli istituti già posseduti dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Le conseguenze pratiche di questa istituzione consistono in questo, che gli Stati Uniti rappresentano oggi un paese che si dibatte nella situazione più angustiosa, con un eccesso enorme di prodotti di tutti i generi che non si possono sfruttare nè distribuire, perchè il sistema centrale di canalizzazione finanziaria è ostruito. L'affermazione di Warburg di aver fatto sacrifici materiali mettendosi alla testa del *Federal Reserve-Board* indusse un senatore a chiedergliene la ragione, e la risposta di Warburg fu che dal primo giorno in cui mise piede in America, aveva sentito un interesse vivissimo di impiantare la sua — (quale?) — riforma finanziaria.

Alla Giunta senatoriale interessò moltissimo la posizione politica di Warburg e dei suoi consoci della ditta Kuhn, Loeb & C. Dalle sue dichiarazioni risulta che è una caratteristica della politica ebrea quella di puntare su tutti indistintamente i partiti politici, in modo che i suoi interessi restino sempre salvaguardati qualunque sia il partito che governa.

Da questa specie di esame davanti alla Giunta risultò che Warburg, personalmente, prima era stato repubblicano, ma che poi aveva rivolto le sue simpatie a Wilson, dalla qual cosa poteva dedursi che era diventato democratico; che la sua casa bancaria appoggiò il partito repubblicano, ma che Schiff per-

sonalmente pagò le spese della campagna elettorale del partito democratico; che Felice Warburg, fratello di Paolo, s'interessò con una forte somma personale all'elezione del candidato repubblicano Taft; e che alla domanda se nessuno della ditta Kuhn, Loeb & C. appoggiasse il terzo candidato Roosefeld, Warburg rispose evasivamente lasciando supporre che l'altro socio Kahn fosse proprio colui che appoggiava Roosefeld. Una risposta più decisa non volle dare, adducendo di non poter rivelare gli interessi privati dei suoi consoci e della sua Banca.

Il risultato di queste molteplici manovre politiche fu che essendo stato eletto Wilson, Warburg, come socio della ditta Kuhn, Loeb & C., ottenne un posto così elevato che gli procurò un'influenza decisiva su tutta la finanza degli Stati Uniti.

All'epoca della riunione della Giunta senatoriale, ossia nell'agosto 1914, vigilia della guerra mondiale, Warburg era presidente della Banca Centrale dell'Unione e allo stesso tempo consocio della casa bancaria americana Kuhn, Loeb & Compagnia e della casa bancaria tedesca M. M. Warburg & C. di Amburgo. Ciò è stato provato ad onta della sua dichiarazione: «... sono sul punto di liquidare la mia casa di Amburgo, per quanto la legge non mi obblighi a farlo».

Warburg potè entrare come consocio nella più importante casa bancaria americana pur essendo straniero e potè anche ottenere il riconoscimento legale di un sistema finanziario suo, noto come Sistema delle Riserve dell'Unione. Il popolo americano crede, nella sua maggioranza, di avere a che fare con un'istituzione dello Stato, ma è in errore, perchè sebbene la legge che ha impiantato il sistema costituisca un atto ufficiale, il sistema in sè è d'indole puramente particolare.

Il sistema delle Riserve dell'Unione è un sistema di Banche particolari, ossia di un'aristocrazia bancaria nel seno di un'autocrazia già esistente. Con esso si è perduta una gran

parte dell'indipendenza delle altre Banche e a certi speculatori fu possibile ottenere forti somme per fini personali e senza considerazione alcuna per il bene pubblico.

Se il sistema si mostrò in certo qual modo utile, in mezzo alle condizioni eccezionali della guerra, utile per un Governo che non seppe amministrare da se stesso i suoi affari e le sue finanze e che non seppe mai superare le difficoltà create dal conflitto, si dimostrò in cambio del tutto inadeguato ai tempi di pace, sia per i suoi errori iniziali sia per la sua inabile applicazione.

Il piano Warburg arrivò giusto a tempo per servire le necessità della guerra e mentre il suo autore e promotore seppe, allora, difendere gli interessi bancari, si mostrò dopo stranamente restìo a difendere gli interessi del popolo.

Warburg volle da principio una sola Banca centrale, stabilita a Nuova York. In seguito dovette cedere e accettare la fondazione di dodici succursali di provincia. A Nuova York non c'è carestia di denaro. Imprese cinematografiche si appoggiarono sui milioni della Banca Centrale. Con lo stesso mezzo potè essere fondato un centro di accaparramento di cereali sotto la direzione di Bernardo M. Baruch, con un capitale di cento milioni di dollari; Leow, l'asso teatrale ebreo, potè in un solo anno costruire venti nuovi teatri. Viceversa nei centri rurali del Paese, là dove nei granai si accumula la vera ricchezza nazionale, nessuno trovò denaro, per nessuno ci fu credito.

Questo stato di fatto era palese, ma le sue vere origini erano note a pochissimi iniziati. Le cause naturali si scoprono facilmente mentre quelle artificialmente create si ammantano di un velo misterioso.

Com'è possibile tutto ciò? Gli Stati Uniti d'America, il paese più ricco del mondo con le sue gigantesche masse di prodotti e di valori pronti per un immediato sfruttamento, è

incatenato e impossibilitato a muoversi nei suoi limiti abituali per certe oscure macchinazioni del suo sistema finanziario.

In questo sistema il Paese penetra con grave difficoltà. Se potesse farlo capirebbe subito che il segreto non sta nel denaro, ma nella maniera come è amministrato, maniera che si riassume nella formula « decreto ».

Gli Stati Uniti d'America non hanno mai avuto un Presidente esperto in affari finanziari e per questo hanno sempre dovuto chiedere consigli ai tecnici della finanza. Il denaro è il bene più distribuito e che in maggiore scala si amministra e si organizza, eppure il Governo non entra per niente nella questione denaro, salvo il caso in cui, come la gran massa del popolo, sia costretto a chiederlo a chi lo possiede e lo domina.

Eppure, la questione denaro, se fosse bene affrontata, significherebbe la soluzione della questione ebraica e di tutte le altre questioni d'indole materiale.

Alcune frasi dovute alla penna di Warburg ci daranno a conoscere le idee e le intenzioni di questo finanziere intorno agli affari nei quali entri il denaro:

« ... Contrariamente all'opinione generale, gli istituti bancari di emissione europei non sono sempre proprietà dei Governi. La Banca d'Inghilterra è amministrata come un'impresa privata qualsiasi. La sua amministrazione è riposta esclusivamente nelle mani di uomini di affari i quali non tollerano la minima partecipazione o ispezione da parte del Governo. Questi istituti bancari, per quanto legalmente siano istituzioni particolari, costituiscono organi semiufficiali, perchè hanno il privilegio dell'emissione di biglietti di banca e sono i guardiani di quasi tutte le riserve metalliche del Paese e gli amministratori dei fondi pubblici. Pertanto e soprattutto nelle questioni di politica nazionale. il Governo deve contare

sulla buona volontà e sulla cooperazione legale di questi organi centrali ».

Risulta quindi che le questioni di politica nazionale debbono dipendere dagli interessi dei poteri finanziari.

Warburg combatte la cooperazione degli uomini di governo agli affari della finanza, adducendo:

« Nel nostro Paese (per nostro Paese intende l'America), dove qualsiasi dilettante senza preparazione può arrivare ad occupare un importante posto pubblico; dove l'amicizia personale o l'appoggio finanziario o politico nella campagna elettorale del Presidente concede il diritto di reclamare certe prerogative, un'amministrazione diretta dal Governo, ossia una direzione politica, risulterebbe sommamente dannosa ».

E a proposito di prerogative, si ricordi che, nel dicembre del 1916, si diceva che varie persone del circolo di amicizie di Wilson avevano guadagnato sessanta milioni di dollari in speculazioni di Borsa, solo per aver conosciuto in precedenza la nota del Presidente con la quale si decideva l'intervento degli Stati Uniti nella guerra.

L'attuazione politica internazionale della Banca Kuhn, Loeb & C. merita trattazione a parte. L'influenza che nel 1911 obbligò il Governo americano a rompere le relazioni commerciali con la Russia provenne da Giacobbe Schiff. Sembra che quel paese sia stato il fulcro dell'attuazione politica di Schiff. La sua casa bancaria fu quella che appoggiò finanziariamente il Giappone nella sua guerra contro la Russia, nell'intento di fare dell'impero asiatico un complice di Israele; ma gli astuti Giapponesi capirono il giuoco e ridussero le loro relazioni con Schiff allo strettamente necessario nel campo dei puri affari. Questo fatto dev'essere tenuto in conto quando si osservi l'ampia propaganda bellica che si svolge qui contro il Giappone. Le stesse voci che clamano più

fortemente in pro della causa ebraica, sono le stesse che con lo stesso zelo propagano un sentimento ostile contro il Giappone.

La guerra russo-giapponese favorì le intenzioni di Schiff di rovinare la Russia, intenzioni che videro poi il loro perfezionamento con l'avvento del bolscevismo. Facilitò il denaro col quale s'infiltrarono nelle anime dei prigionieri di guerra russi negli accampamenti giapponesi le idee dissolventi che oggi sono di dominio universale e che si chiamano bolscevismo. Quei prigionieri di guerra tornarono nella loro patria convertiti in apostoli dell'anarchia. Per la sua partecipazione personale nella distruzione della Russia, Giacobbe Schiff, lo stesso giorno nel quale lo Zar rinunciò al trono, fu oggetto di entusiastiche dimostrazioni a Nuova York.

Otto Kahn ha il suo campo d'azione in Gran Bretagna e in Francia. Annuncia nella stampa francese, come plenipotenziario americano, quello che l'America pensa di fare di fronte all'Europa; è anche sufficientemente inglese per poter alimentare la speranza di farsi eleggere deputato inglese e penetra nelle regioni dell'Oriente europeo, in territorii prevalentemente ebrei, dando luogo, nel suo continuo andare e venire, a una serie di fatti e di trasformazioni dalle quali il nome di Kahn è sempre tenuto gelosamente lontano.

Una delle sue prodezze più famose fu la denuncia di una propaganda germanofila, con la quale accese l'entusiasmo dei cuori americani a favore della Francia; ma allo stesso tempo, il suo consocio Paolo Warburg toccò la fibra della simpatia popolare a favore della Germania. Questa impresa bancaria ebrea, insomma, forma una grande orchestra internazionale che, in armonico complesso, può suonare contemporaneamente la *Bandiera stellata,* la *Guardia al Reno,* la *Marsigliese* e *Dio salvi il Re.*

Torniamo ai Warburg. I loro interessi sono naturalmente in Germania. Nel 1914, allo scoppio della guerra, Paolo War-

burg aveva una fitta rete di affari con la Germania e quello che potè fare in quell'epoca, una volta rafforzatosi il Governo ebreo-americano negli Stati Uniti, lo abbiamo già visto.

I Warburg sono tre. Felice Warburg è il secondo di loro che venne in America. Lo si cita poco nella pubblicità americana, nonostante sia un membro del Comitato giudeo-americano, e gli sia stato concesso il titolo di rabbino onorario, noto nel mondo ebraico col nomignolo di « Haber Rabin Baruch ben Mosche ». Egli è l'unico ebreo americano al quale sia stato concesso tal titolo.

Massimo Warburg, invece, è il rappresentante di questa famiglia di banchieri ebrei in Germania e cooperò col Governo tedesco, durante la guerra, esattamente come i suoi fratelli lo fecero a Nuova York con l'americano. Secondo le cronache dei giornali di tutto il mondo, questi due fratelli si ritrovarono a Parigi come rappresentanti dei loro Governi e come delegati alla Conferenza della Pace, provenendo uno dalla Germania e l'altro dall'America.

Un'altra coincidenza: come a Washington coloro che frequentavano la Casa Bianca erano ebrei, così a Berlino l'unico che possedesse un filo telefonico diretto col Kaiser era l'ebreo Walter Rathenau. Altrettanto accadeva a Londra, a Parigi, a Pietrogrado. La Russia perseguitava i poveri ebrei e frattanto gli ebrei dominavano già il paese in segreto, come lo dominano dal 1917 pubblicamente, davanti agli occhi di tutto il mondo.

Senza voler penetrare più a fondo in tutti i particolari segreti di questo sistema, che è quello di governare il traffico mondiale da un solo centro, basta quanto si è detto per dimostrare che una sola famiglia di banchieri può metter le mani su tutti gli avvenimenti pubblici, polititici ed economici. La famiglia Warburg è stata alla testa della finanza di due paesi anche quando questi mossero in guerra l'uno contro l'altro;

due fratelli Warburg rappresentarono alla Conferenza della Pace le due parti combattenti ed è la famiglia Warburg che dai due estremi del mondo consiglia e dirige la Società delle Nazioni. Quando un certo giornale novaiorchese espresse le sue preoccupazioni in un articolo intitolato: « Attenzione ai Warburg » lo fece con molto più diritto di quanto il pubblico non creda.

Quando il signor Warburg insinua che gli ebrei si propongono di trasportare il loro mercato finanziario internazionale negli Stati Uniti, bisogna rispondere decisamente che l'Unione non desidera affatto questo privilegio. La storia ci ricorda quello che ciò significherebbe per noi. Non dimentichiamo che la maggior parte delle inimicizie nazionali del presente sono il risultato dello sdegno per le furfanterie dei finanzieri ebrei internazionali commesse all'ombra di belle frasi patriottiche.

Oggi si seguita a dire che « gli inglesi fecero questo o quello », che « i tedeschi pretesero questo o quello » quando in realtà tutto fu fatto e preteso dagli ebrei, mentre le diverse nazioni facevano la parte dello scacchiere sul quale gli ebrei internazionali giocavano le loro partite di scacchi finanziari.

Gli Stati Uniti non vogliono che il centro giudaico si abbarbichi in questo Paese; non vogliamo imporci come un idolo d'oro all'adorazione degli altri popoli. Noi vogliamo aiutarli, gli altri popoli, ma con valori reali e non in nome o sotto i segni dell'oro.

Il carattere internazionale dei Warburg non può essere discusso. Quando Felice Warburg abbandonò la casa bancaria di suo fratello Massimo, se ne andò anche un certo Stern. I due ebrei si schierarono attivamente dalla parte degli Alleati, attaccando crudelmente e con tenacia la loro vecchia patria tedesca.

Impossibile, diranno quegli ingenui i quali seguitano a

credere che un ebreo tedesco sia un tedesco. Non c'è niente d'impossibile quando si ricordi che la lealtà dell'ebreo si rivolge solamente ed esclusivamente al popolo ebreo.

L'affermazione di questo fatto innegabile trova sempre i più seri oppositori nella stampa asservita agli ebrei. Ebbene: nessuno avrà dimenticato quella ripugnante pellicola di guerra intitolata: « La bestia berlinese ». Il suo autore era un ebreo tedesco, Carlo Laemmle!

Durante la guerra, la Banca Kuhn, Loeb & C., lanciò un prestito in favore del Municipio di Parigi e questo fatto produsse in Germania discussioni animatissime. Frattanto ad Amburgo, sede sociale e domicilio particolare di Massimo Warburg, il capo della polizia comunicò alla stampa che erano severamente proibite ulteriori discussioni sui prestiti emessi dalla Banca Kuhn, Loeb & C. a favore del Municipio di Parigi e anche più rigorosamente vietata la pubblicazione di giudizi sfavorevoli sulla questione.

Pare dunque che Massimo Warburg fosse, nella sua città natale, abbastanza potente da poter sopprimere per decreto qualsiasi discussione pubblica sulle furfanterie dei suoi fratelli residenti a Nuova York. I Warburg residenti attualmente in America dovranno invece sopportare anche forti critiche, tutte le volte che il loro operato le giustifichi.

XXII.

LA SETE AMERICANA DELL' ORO SOTTO IL CONTROLLO FINANZIARIO DEGLI EBREI

Tanto l'influenza del banchiere ebreo, che non ha una patria determinata e si diverte a mettere di fronte un popolo contro un altro, come quella del proletariato ebreo che va errante da un paese all'altro in cerca di condizioni economiche favorevoli, si avvertono sempre nei problemi che oggi preoccupano il mondo.

La questione dell'immigrazione è ebraica e altrettanto succede con la questione finanziaria e l'ingarbugliamento della politica internazionale. Le condizioni del Paese sono ebraiche ed ebraico è anche il problema della morale nei cinematografi e nei teatri.

La soluzione della questione ebraica spetta in primo luogo agli ebrei stessi; se essi non lo fanno, lo farà il mondo intero, ma contro di essi.

L'ebreo confessa e conferma dappertutto il suo internazionalismo. Un certo banchiere tedesco disse: « Noi siamo banchieri internazionali. Se la Germania ha perso la guerra è cosa che interessa l'esercito, non noi. Noi siamo internazionali ». E quella è stata l'opinione di tutti i banchieri ebrei di tutto il mondo. Che i popoli si dilaniassero mutuamente, che cosa poteva importare ai finanzieri internazionali? È come quando si assiste a una partita di pugilato la cui sorte

interessa direttamente coloro che la disputano. Gli altri sono gli spettatori.

« Noi siamo banchieri internazionali », dicono. Essi hanno le loro preoccupazioni particolari e la sorte dei popoli li lascia indifferenti. Nelle epoche burrascose piove l'oro nelle casseforti dei banchieri internazionali molto di più che in epoche di tranquillità. Le guerre a la miseria procurano loro i raccolti più opimi.

Date un'occhiata negli uffici governativi, dove dovrebbero custodirsi i segreti dell'amministrazione nazionale e della politica estera; troverete ebrei dappertutto e precisamente in quei posti utili al giudaismo internazionale perchè gli consente di sapere ciò che gl'interessa. Gli ebrei internazionali considerano gli altri popoli come se fossero loro clienti. Che un popolo perda o vinca una guerra ad essi non interessa, tanto essi vincono sempre, qualunque sia il vincitore. Per loro la guerra non è finita. La lotta vera e propria e le orribili sofferenze dei popoli ne furono soltanto il preludio. Essi accaparrarono tutte le ricchezze dei popoli in moneta contante e sonante lasciandone in circolazione solo una piccola parte per gratifiche di guerra e dividendi. Ma anche di questa si appropriarono più tardi per mezzo di aumenti di prezzo, di carestie artificiali e dell'istigazione al lusso. E così sparì fino l'ultima moneta d'oro.

Sembra una freddura di cattivo gusto, l'affermazione largamente diffusa che « gli Stati Uniti di America posseggono più oro di qualunque altro paese al mondo ». Dov'è l'oro? Da quanto tempo gli Americani non vedono più una moneta d'oro? Dove si nasconde tutto quell'oro? Forse nei sotterranei del Palazzo del Governo? No, perchè il Governo è enormemente indebitato, cerca disperatamente di fare economie, e non può neanche pagare le pensioni ai combattenti perchè le finanze del paese non lo permettono. Può darsi che nel terri-

torio degli Stati Uniti si trovi effettivamente tutto quell'oro, ma non appartiene all'Unione.

Il contadino americano e l'industriale, che non seppero difendersi dai raggiri dei banchieri internazionali, si domandano sbalorditi dove può essere andato a finire tutto quel denaro. L'Europa manca di tutto e ci rivolge sguardi angosciosi. Questo cablogramma, pubblicato da un giornale di Londra, viene a rischiarare un po' le tenebre: « Abbiamo saputo che sono stati spediti 2.800.000 dollari in oro, diretti alla casa Kuhn, Loeb & C., somma che unita alle anteriori rimesse forma un totale di 129 milioni di dollari. Nei circoli bancari londinesi si crede che parte dell'oro tedesco introdotto da detta Casa provenga dalla Russia e non dalla Germania, come prima si credeva ».

Il sistema bancario internazionale ebraico si spiega facilmente. Negli Stati Uniti risiede il Gran Quartier Generale che ha i suoi settori in Germania, Russia, Francia, Gran Bretagna e America del Sud. I due imperi di Germania e Russia, che si ribellavano apertamente al giogo finanziario ebraico, meritavano un salutare castigo. E l'ebbero.

Warburg fu l'inventore, il riformatore e il direttore del sistema federale bancario negli Stati Uniti, non perchè egli fosse l'unico ebreo interessato in quell'affare, ma perchè era il più eminente. Quel sistema forse non è stato male ideato, sebbene conferisca a imprese finanziarie private le funzioni monetarie e cambistiche che di diritto spettano allo Stato, ma ad ogni modo è stato male applicato e su questo non c'è diversità di opinioni. Con l'aiuto di quel sistema il popolo, bene o male, sopportò la guerra, ma ora sopporta la pace molto peggio e, a quanto affermano persone competenti in materia, proprio a causa del sistema Warburg.

Per quanto grande sia l'ammassamento d'oro nel nostro paese, il valore intrinseco della produzione nazionale è molto

maggiore. Esso sorpassa di molto il valore nominale di tutto l'oro del mondo messo insieme e basta il valore di un solo raccolto agricolo per superarlo.

Ma col sistema attuale, l'opulenta abbondanza della produzione nazionale deve per forza sottostare al giogo del credito bancario, il quale, a sua volta, dipende dal livello dell'oro. Perciò chi possiede l'oro dominerà il mondo.

Così il nostro benessere dipende dalla buona volontà di un gruppo determinato di persone che riuniscono nelle loro mani tutto il nostro denaro come la nostra miseria dipende dalla cattiva volontà di quelle stesse persone.

Il benessere o il malessere dell'umanità oscillano irregolarmente senza essere disciplinati da alcuna legge naturale, ma dipendono unicamente da accordi presi da poche persone, per cui viene istintivo di domandare: Chi dirige tutto questo? Chi possiede l'oro? Qui sono ammassate grandi quanità di prodotti e di viveri e là si domandano: Dov'è il denaro necessario per regolare l'intercambio commerciale?

Alcuni dei rami industriali più importanti sono in mano dei creditori; centinaia d'imprese agricole si vendono all'asta; i cavalli si vendono a tre dollari l'uno. C'è una tale abbondanza di lana e di cotone da poter vestire il mondo intero e non può essere messa a profitto perchè i loro proprietari non possono vendere. Tutti i rami produttivi: giornali, ferrovie, negozi, fabbriche, aziende agricole e edili si trovano in condizioni precarie per assoluta mancanza di denaro. E questo nel paese considerato come il centro finanziario del mondo.

Dov'è, dunque, il denaro?

Il denaro è a Nuova York grazie al sistema finanziario di accentramento, introdotto dall'ebreo Warburg.

Un funzionario pubblico rivolse al Governatore del Consiglio Federale delle Riserve il seguente reclamo:

« Mentre i territorii produttori dell'Ovest, Nord-ovest,

Sud e Sud-ovest mancano di denaro, certe banche novaiorchesi ottennero in certe occasioni, dalle Banche di Riserva, somme superiori ai 100 milioni di dollari. Recentemente un solo istituto bancario ottenne un prestito di più di 145 milioni di dollari, cioè il doppio della somma che alcune Banche di Riserva prestarono recentemente a tutte le banche associate del loro distretto prese insieme. Una sola banca novaiorchese ricevette 134 milioni di dollari, ossia 20 milioni di dollari più di quanto la Banca di Riserva del Kansas potè prestare alle sue 1091 banche associate. Un'altra ricevette 40 milioni, ossia più di quello che la Banca Federale di Minneapolis potè accreditare ai suoi 1000 associati. Un'altra banca ottenne un prestito di 30 milioni, cioè più di quanto tutte le banche dei tre Stati del Texas, Luisiana e Oklahoma poterono ottenere dalla loro Banca Centrale di Dallas. La Banca di Riserva di Saint Louis non potè anticipare alle sue 529 banche associate le somme che una sola banca novaiorchese ebbe dalla Banca Centrale di Nuova York ».

Ecco la situazione. Le dodici banche dello Stato, la cui mansione dovrebbe essere quella di facilitare denaro, senza distinzione di sorta, a tutte le regioni del Paese, ne sono impedite, « per legge ». Infatti la Banca Federale di Nuova York si convertì praticamente, e sotto tutti i punti di vista, nella Banca Centrale dell'Unione, favorendo la speculazione, mentre i produttori ottengono solo sovvenzioni irrisorie.

Come si spiega che quattro banche novaiorchesi ottenessero tanto denaro in prestito, quanto ne ebbero tutte le banche di 21 Stati, da cinque istituti bancari?

Quale fu la provenienza di quel denaro dato in prestito a Nuova York? Esso provenne da quegli stessi distretti dove oggi si riscontra la più grande mancanza di mezzi finanziari. Nel maggio 1920 si ordinò telefonicamente che il giorno 15 dello stesso mese cominciasse il formidabile salasso. Venne il

giorno fissato. Fu chiesto il rimborso dei crediti; i pagamenti furono reclamati con urgenza e un fiume di oro, spremuto letteralmente dai distretti produttori, cominciò ad affluire a Nuova York. Fu un formidabile saccheggio, un saccheggio legalizzato dal sistema federale delle riserve.

« Il denaro fu sottratto al commercio nei diversi distretti, per essere prestato in Wall Street a interessi da usurai » dice quel funzionario.

Da constatazioni fatte, le Banche speculatrici ricevettero il loro denaro al 6 per cento e tornarono a prestarlo al 20 e al 30 per cento.

Il sistema federale delle riserve creò una carestia artificiale di denaro che le banche speculatrici sfruttarono poi liberamente.

Il sistema Warburg, destinato, in principio, a compensare le oscillazioni del mercato finanziario, fu messo in pratica per accumulare riserve per l'Unione, non a favore del popolo in generale, ma a beneficio di un'impresa privata composta di pochi banchieri.

Doveva servire per regolare a poco a poco i prezzi dopo la guerra; invece servì a paralizzare la vita economica del paese nel momento più critico. Fu un sistema sbagliato tanto economicamente che logicamente e commercialmente e, nel fondo, criminalmente falso.

La Riserva Federale si vanta delle proprie riserve come se ciò fosse indice di una robusta salute nazional-economica. Ma quando il paese manca di fondi, le riserve non dovrebbero essere alte. Contrariamente a quanto si afferma, l'altezza raggiunta da esse è un segno inequivoco del grado di depressione nazional-economica. Basterebbe una decima parte di quelle riserve per riattivare la circolazione normale del paese.

Il sistema Warburg è stato male applicato, non solo, ma se ne è abusato. E il Paese ne soffre le conseguenze.

XXIII.

L'INFLUENZA EBRAICA SULLA VITA INTELLETTUALE AMERICANA

« La questione ebraica affiora dovunque sono presenti gli ebrei — dice Teodoro Herzl — perchè essi stessi la provocano ». Ma non è precisamente il loro numero che la provoca, perchè in tutti i paesi risiedono più stranieri di altre nazionalità che ebrei; nè risulta nemmeno dalle tanto decantate facoltà superiori ebraiche, perchè si è visto che dovunque l'ebreo si veda obbligato a competere con altri popoli nelle stesse condizioni di lavoro onesto, spariscono subito le sue qualità superiori. Appena si toglie agli ebrei la possibilità di valersi di inganni e di sotterfugi, diminuisce visibilmente il loro zelo e la loro attività.

La questione ebraica in America non è un prodotto della superiorità numerica degli ebrei nè dell'invidia degli americani per i loro successi, ma nasce dall'influenza ebraica su tutte le manifestazioni della vita americana. Essi stessi sono d'accordo nell'affermare orgogliosamente che esercitano tale influenza. Ma se essi si vantano di averci dato la nostra Bibbia e che da essi provengono la nostra religione e il nostro Dio, ciò che non è affatto vero, non dovrebbero aversi a male che noi cercassimo di completare la lista delle loro *vere* influenze.

Fino a quando gli ebrei non potranno provare che l'infiltrazione dello spirito giudaico abbia elevato moralmente, in-

tellettualmente, economicamente e politicamente la classe operaia, sussisterà la grave accusa che la loro influenza sia stata nociva e nefanda per il popolo.

Il desiderio di liberarsi da codesta influenza non significa una reazione, ma costituisce un ritorno alle antiche idee dei nostri antenati anglosassoni, che ci condussero a grandi altezze e dai quali, fino ai nostri giorni, sono sempre usciti i veri maestri in tutti i rami, i fondatori di città, i creatori di commerci e di industrie, gli scopritori ed esploratori di nuovi continenti; da essi e non dagli ebrei che non sono mai stati esploratori nè costruttori ma si limitarono a seguire le orme dei conquistatori. Pure, il fatto ch'essi non siano mai stati i primi a mettere il piede in territorii vergini, non sarebbe in sè riprovevole, se essi non avessero il cinismo di esigere gli stessi *diritti* di coloro che ne sono stati i conquistatori. Dal canto loro, i discendenti di quegli Anglosassoni meritano un rimprovero ben più grave per aver dimenticato l'onesto idealismo dei loro antenati, accogliendo invece le turpi idee della Giudea.

Specialmente le Università costituiscono il punto di mira di queste idee giudaiche. Là è dove l'anima anglosassone corre vero pericolo e i figli dei fondatori e costruttori di un popolo soccombono sotto l'influenza della filosofia dei distruttori. La gioventù è facile preda per i corruttori di anime e cade facilmente nelle reti che astutamente gli si tendono. Molti giovani, col passare degli anni, fattisi uomini, ritrovano i sani principii antichi e riconoscono, per esempio, che l'amor libero può costituire un'attrattiva per gli anni giovanili, ma che la famiglia, l'affetto di vecchia data e la lealtà di un uomo verso una donna e i bambini sono l'unica base solida non solo della società in generale, ma di ogni progresso morale. E si accorgono che sebbene sulle « rivoluzioni » si possano pronunciare brillanti discorsi, esse non rappresentano in

realtà la forma più adeguata al progresso umano. E riconoscono anche che sotto la bandiera stellata degli Stati Uniti si vive molto meglio che sotto la falce e il martello sovietici.

Da diversi anni la stampa si occupa dello stato d'animo allarmante che regna fra la gioventù che frequenta le nostre Università e cerca di scoprirne le cause. La spiegazione è semplice: lo spirito ebraico di critica demolitrice, insieme alle teorie social-rivoluzionarie, pure ebraiche, ha distrutto nei nostri giovani il rispetto e la stima delle buone tradizioni americane. Gli ebrei lavorano così al compimento del programma esposto nei *Protocolli dei Savi di Sion*, nel senso di distruggere le comunità politiche e nazionali degli infedeli per mezzo di idee assurde insistentemente inoculate.

Sarebbe inutile lamentarsi della mancanza di religione e dello spirito ribelle esistente fra la nostra gioventù studentesca, perchè tali fenomeni son sempre inerenti agli spiriti immaturi; ma non sarebbe inutile dimostrare che la ribellione rivoluzionaria e l'ostilità contro la base religiosa della legge morale provengono dalla stessa fonte. A essa si deve dare il suo vero nome: « ebreo » e ai figli degli Anglosassoni si deve mostrare francamente la fonte alla quale si dissetano.

Che cosa si può fare? Una cosa semplice: chiamare col loro vero nome la fonte e il carattere delle influenze che avvelenano le nostre Università. Gli studenti debbono sapere che è tempo che si decidano per lo spirito dei loro antenati o per quello del deserto di Siria incarnato nella tribù di Giudea: seguire, cioè, i costruttori o i distruttori. L'unico antidoto efficace e infallibile contro l'influenza dello spirito ebraico consiste nel far rinascere in noi l'orgoglio di razza. I nostri padri furono figli di razza anglosassone-celtica, uomini che avevano nel sangue la forza creatrice di ogni bene e ogni bellezza; che piantarono la bandiera della civiltà in inospitali regioni e avanzarono verso ponente fino alla California e

verso settentrione fino all'Alaska; che popolarono l'Australia e occuparono i passi dei continenti in Gibilterra, Suez e Panama; che esplorarono le zone tropicali e conquistarono le regioni eternamente gelate. Nè il loro Dio, nè la loro religione essi presero dagli ebrei, ma furono essi il popolo prediletto del Signore, i padroni del mondo, che cercano di perfezionare e non di distruggere come l'ebreo pretende.

In mezzo a simile razza, tra i figli di tali padri, si viene infiltrando un popolo senza cultura, senza religione nè ideale, senza lingua vivente, senza un'abilità speciale, che non sia quella di « guadagnar denaro »; un popolo che è stato espulso da tutti i paesi che gli dettero ospitalità. E vorrebbe questo popolo venire a insegnare ai figli dei Sassoni il mezzo di perfezionare il mondo?

Il metodo di questa razza estranea è chiaro: essa cerca di eliminare dalla scuola elementare ogni carattere religioso. Il bambino deve ignorare completamente che cultura e patria allignano nella religione anglosassone, come non deve sapere nulla di ciò che potrebbe illuminarlo sulla razza ebrea.

Preparato così, il terreno è pronto per ricevere il seme nelle scuole superiori e nelle università dove si mette in ridicolo tutto ciò che è cristiano e si inoculano le idee dissolventi ebraiche.

Nelle scuole elementari s'introduce la « laicità » e nelle università il « giudaismo ». L'insieme si chiama « liberalismo » tanto decantato dai portavoce ebrei. Nelle organizzazioni operaie, nella chiesa e nelle università, quel liberalismo fa capolino di sotto al lavoro, alla fede, alla moralità. Il capitalismo nemico è soltanto il capitalismo produttivo non ebreo; la religione nemica è solo la religione di Cristo; la forma societaria meritevole di acerbe critiche è solo la forma genuinamente ariana, perchè la sua distruzione tornerebbe a vantaggio esclusivo del regno di Giuda.

Un proprietario anglosassone, mal consigliato da un giornale, disse: « Se gli ebrei possono tanto vuol dire che ne hanno il diritto ». Ciò è soltanto una variante del tema: « Com'è possibile che tre milioni di ebrei possano dominare cento milioni di americani? ».

D'altronde noi siamo d'accordo nel riconoscere che se l'intelligenza della razza ebrea fosse realmente superiore, e le sue qualità morali e spirituali valessero più delle nostre, essa dovrebbe vincere, e la forza e l'ideologia anglosassone sprofonderebbero nella polvere ai piedi del regno di Giuda.

Ma prima, le due idee dovranno scendere sull'arena di combattimento, a viso scoperto. Non è da combattenti leali nascondere l'idea anglosassone nei cinematografi, nelle scuole e nelle università, col pretesto ch'essa è settaria, « sciovinista », « antiquata » o altre sciocchezze simili; ed è disonesto e indecente ammantare le idee ebraiche con la bandiera anglosassone. Diamo all'eredità spirituale dei nostri antenati il suo onesto aggettivo di anglosassone e l'idea ebraica non trionferà mai su di essa.

Fu Israel a rompere le ostilità. Ma noi non temiamo la lotta sempre che sia una lotta leale. A questo riguardo è bene che i nostri studenti e i professori sappiano che in questa lotta si giuoca l'esistenza spirituale della nostra razza, che ha creato la cultura di cui godiamo e che si sente ancora la forza di costruire la cultura dell'avvenire. E devono anche sapere che chi ci attacca è l'ebreo.

Non c'è bisogno d'altro. Precisamente contro questo protestano gli ebrei qualificandolo di « odio di razza ». Perchè? Perchè l'ideologia ebraica dovrà perire pietosamente appena non potrà più nascondersi sotto falsa bandiera, appena non potrà più attaccare, rivestita da ingegnosi e fallaci travestimenti. L'ideologia ariana, invece, non teme la luce del sole.

Lasciate che ogni idea alzi il proprio labaro e poi vedrete.

XXIV.

I PIANI FINANZIARI DEGLI EBREI INTERNAZIONALI

Il potere finanziario ebreo si fonda sulle sue relazioni internazionali, si estende sul mondo intero per mezzo di una ininterrotta catena di banche e di corrispondenti e si colloca sempre dalla parte di coloro che si prestano a favorire le dubbiose operazioni degli strateghi ebrei. La sua sede naturale si trovava e forse si trova ancora in Germania e precisamente a Francoforte sul Meno, ma un certo nervosismo manifesto sembra indicare che si renda necessario il suo trasloco. Speriamo che alla fine la Provvidenza risulti più forte di tutta la potenza finanziaria ebrea.

Da tutte le parti del mondo affluisce l'oro per sparire nei sotterranei degli edifici bancari dell'America del Nord e di quella del Sud; ma non vi affluisce per valorizzare questi continenti, sibbene per mobilitare il predominio ebreo per un ultimo colpo disperato.

Questa grande potenza finanziaria ebrea ha paura, e ne ha ben donde. Le sue mani sono intrise del sangue versato durante la guerra mondiale, della quale seguitano tuttora a incassare i redditi. Non c'è quindi da meravigliarsi se il giudaismo trema di fronte alla possibilità di vedersi smascherato.

Alcune grandi banche ebree, anche potenti, stabilite in differenti paesi non costituirebbero un pericolo; l'ebreo non può sostenersi lottando ad armi uguali e in concorrenza leale. I Rothschild non furono mai banchieri nello stretto senso

della parola. Essi prestarono denaro agli Stati, dopo aver corrotto i loro rappresentanti perchè emettessero prestiti. Questi ebrei imbastivano i loro affari con lo stesso sistema del volgare strozzino che induce l'ingenuo figlio del ricco e chiedergli denaro in prestito, sicuro che il padre glielo restituirà.

A noi non interessa il banchiere ebreo preso individualmente. I pappagalli che ripetono stupidamente le frasi degli ebrei credono che il commerciante ebreo abbia diritto di guadagnare come un altro commerciante qualsiasi. In teoria, sì. Ma quando di fronte a noi osserviamo un'ininterrotta catena di consolati finanziari, collegati con un sistema uniforme e che non possono essere considerate Banche americane o francesi o inglesi o spagnuole o tedesche ma solo anelli della catena universale bancaria ebraica, allora non si tratta più di ebrei che possano dedicarsi ai loro affari come individui quali che siano, ma di un complesso di potenza incancolabile con scopi buoni o cattivi, con enorme preponderanza di questi ultimi.

Questo sistema bancario universale non significa neanche che in ogni paese la casa bancaria più forte sia necessariamente ebrea. Kuhn, Loeb & C., per esempio, non rappresentano affatto la casa bancaria più forte degli Stati Uniti; eppure da essa emana un sistema che attualmente prevale sulla totalità della finanza americana. Paolo Warburg, ebreo di origine tedesca e membro del *trust* finanziario universale, fu innalzato nei circoli ufficiali americani con lodi completamente immeritate. L'influenza dello spirito di Warburg, unita a quella degli Stern, Fürstenberg, Sonnenschem, Sassoon, Samuel e Bleichröder in altri paesi, fu realmente stupefacente.

I finanzieri ebrei vollero la guerra mondiale, così come hanno voluto tutte le guerre importanti. Nessun ebreo iniziato lo negherà; anzi, molti di essi si vantano di una tale prodezza come prova inequivocabile della potenza mondiale

ebrea. Al disopra degli Stati belligeranti regnava una Giunta finanziaria internazionale esclusivamente ebrea, irraggiungibile e introvabile. Se ogni membro di questa Giunta avesse realmente conservato un accenno di lealtà verso la sua patria d'origine, nessuno di essi avrebbe potuto prevalere sugli altri. Invece questo gruppo ebreo, strettamente unito nella potenza finanziaria supernazionale, che possedeva i segreti di tutti gli Stati, per essersi mantenuto in costante mutua relazione anche in tempi in cui tutte le comunicazioni fra le nazioni belligeranti erano interrotte; che era il vero padrone capace di decidere sulla durata della guerra e sull'ora della mal chiamata Pace, si convertì in un pericolo orrendo per chi ne capì le macchinazioni e i contatti sotterranei.

Al lettore dei *Protocolli* stupisce il gran numero di capitoli che trattano di affari monetari o finanziari. La risposta ebrea che detti *Protocolli* debbono essere stati scritti unicamente da un criminale o da un demente è ben calcolata per coloro che o non li hanno letti o che saltarono a piè pari i piani finanziari in essi contenuti. Ma criminali o dementi non avrebbero potuto fare un'autopsia così fredda e scientifica di un sistema finanziario esistente e contrapporlo a uno nuovo che essi considerano migliore.

Torniamo quindi a occuparci di alcuni punti ai quali i *Protocolli* si riferiscono.

« Dove le cose non vadano bene per noi, ci trasformeremo in proletariato rivoluzionario e diventeremo i sottufficiali dei partiti sovversivi. Quando ci rialzeremo, si rialzerà con noi il sinistro potere della Borsa », come scriveva il capo sionista Teodoro Herzl nel suo libro « Uno Stato ebreo ». E il mondo si trova attualmente di fronte a questa unione dell'anarchia con la preponderanza borsista. Vedasi la Russia e vedasi quella caterva di agenti che corsero a Versaglia per fare la pace. La pace fu confezionata da finanzieri e il suo Trattato fu la

ricevuta presentata non solo a un nemico vinto ma al mondo intero. I banchieri ebrei ne raccolgono ora gli interessi da tutte le parti del mondo.

Il Museo Britannico di Londra conserva dal 1906 un esemplare stampato di questi *Protocolli*. Li scrisse dunque un profeta che seppe prevedere misticamente gli avvenimenti o piuttosto chi freddamente li preparava?

Il programma mondiale ebraico, come appare nei *Protocolli*, si basa principalmente in premesse economiche false, alla cui adozione bisogna indurre Governi e popoli.

Il concetto effettivo che l'ebreo ha della vita economica è completamente diverso da quello che suol insegnare agli infedeli. I finanzieri ebrei conoscono meglio di chiunque altro l'assurdità del sistema finanziario vigente, ma ne approfittano, minano le basi della società non ebrea e rinsaldano il potere panebreo. Si adoperano per mantenere con ogni mezzo questo falso sistema fino a tanto ch'esso ci abbia condotti al crollo inevitabile. Allora vorranno riedificare il mondo secondo i principii finanziari genuinamente ebrei. Che, in effetti, oggi, si tratti unicamente di misure passeggere destinate a distruggere la vita economica attuale, è dimostrato dal terzo *Protocollo*, là dove dice, dopo aver indicato i mezzi per istigare l'odio di classe:

« Questa inimicizia aumenterà a causa di situazioni critiche, che condurranno a catastrofi di Borsa e al fermo di tutto il meccanismo. Appena avremo prodotto la crisi economica generale con tutti i mezzi nascosti dei quali disponiamo e con l'aiuto dell'oro riunito esclusivamente nelle nostre mani, promoveremo in tutta Europa conflitti operai in tutte le strade. Allora gli operai spargeranno il sangue di coloro che, nella loro stoltezza e nella loro ignoranza, erano abituati a invidiare fin dall'infanzia e la cui proprietà crederanno di potersi dividere ».

Tutto questo è diventato di pubblico dominio in Europa. Le armi che si schermirono per prime furono quelle di carattere economico. Il programma ebraico si realizzò grazie alla divisione della società non ebrea in ricchi e poveri. « Divide et impera » è il tema ebraico: dividere la società cristiana per mezzo di urti economici, sociali e nazionali, mentre gli ebrei formano un'unità compatta che solo per questo fatto è in condizioni di dominare un mondo completamente diviso. Basta solo osservare l'enorme potere ebreo in Russia, in Germania, in Austria, in Francia, in Italia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, che è il risultato della guerra mondiale. Tutti i banchieri ebrei di Russia rimasero al loro posto senza essere molestati, mentre i banchieri non ebrei furono fucilati e i loro beni confiscati. Il bolscevismo non ha soppresso il capitalismo, ma ha trasferito i capitali dei proprietari non ebrei a mani ebree e questo, in fondo, è il solo ed esclusivo scopo, sia del socialismo, sia dell'anarchia, sia del bolscevismo. In qualunque parte dove si pubblichi la caricatura di un capitalista carico di oro e di brillanti avrà immancabilmente i lineamenti di un tipo non ebreo. I capitalisti denunciati dalla stampa rossa non sono mai ebrei. Tutti gli scioperi d'importanza, nelle ferrovie, nelle acciaierie o nelle miniere, sono sempre diretti contro imprese non ebree; su questo si basa il fine ultimo del movimento operaio rosso. È un movimento di razza straniera, è ebreo, è anticristiano.

Uno dei punti più interessanti di tutti i *Protocolli* è quello in cui si contrappone il sistema finanziario vigente a quello favorito dagli ebrei e che rappresenta il genuino sistema ebraico.

Nel *Protocollo* 20° si legge:

« L'oro onnipotente distruggerà quegli Stati che lo adottarono, perchè non avrà potuto sodisfare la richiesta di mo-

neta, avendo noi ritirato dalla circolazione tanto oro quanto credemmo opportuno ».

L'ingenuo non ebreo domanderà:

« Quale interesse potevano avere gli ebrei a ritirare l'oro dalla circolazione, impedendogli così di dare i suoi frutti? ».

Ricordi allora l'ingenuo lettore la differenza fondamentale esistente fra produttore e accaparratore. Una crisi economica, per gente il cui arnese del mestiere sia il denaro, è spesso molto più lucrativa di un lungo periodo di benessere economico.

« Abbiamo prodotto situazioni critiche nella vita economica, pur di ritirare il denaro dalla circolazione ».

Che la sparizione del denaro disponibile per la libera circolazione produca terrore e costernazione, lo sanno tutti. Noi americani siamo stati per quindici mesi testimoni di una simile sparizione e delle sue conseguenze. L'ordine corse telegraficamente a tutti i finanzieri, fissando un giorno preciso per il gran colpo, e quello stesso giorno scoppiò una catastrofe economica in tutto il territorio dell'Unione. I banchieri onesti tentavano di sollevare le sorti della Nazione, mentre quegli altri ricavavano enormi guadagni dalla catastrofe. Il denaro fu sottratto ai suoi fini legali, fu prestato al sei per cento agli speculatori e da questi tornato a prestare al trenta per cento. Nessuno, crediamo, penserà di spiegare tali avvenimenti come « leggi naturali » nè come conseguenze di una pratica commerciale onesta.

Più avanti i *Protocolli* si burlano della politica finanziaria dei Governi dicendo:

« A causa dei metodi seguiti dai governanti di scarso discernimento, si votarono i tesori pubblici; a questo seguirono i debiti e il periodo in cui si spesero le ultime attività. Ciò condusse gli Stati non ebrei sull'orlo del fallimento ».

Dal punto di vista finanziario gli Stati sono in fallimento

e si sostengono artificialmente solo per mezzo di contribuzioni così esagerate che equivalgono a una vera e propria spogliazione. Gli Stati Uniti d'America, ritenuti il paese più ricco del mondo, sono rovinati come il più povero degli Stati. Non possiedono più nulla, eccetto i debiti, e seguitano a lanciar prestiti.

In altro luogo proseguono i *Protocolli:*

« I prestiti dimostrano l'incapacità e l'ignoranza dei rispettivi Governi. I prestiti pendono come spade di Damocle sulle teste coronate, che invece di correre ai ripari in tempo utile, con una saggia distribuzione delle imposte, stendono la mano chiedendo l'elemosina ai nostri finanzieri. Soprattutto i prestiti all'estero sono come le sanguisughe perchè non si staccano più dal corpo degli Stati. Bisognerebbe che i Governi le strappassero violentemente, ma i Governi non ebrei, invece di sopprimerle, tornano a lanciare nuovi prestiti. Naturalmente dovranno finire per crollare a causa di questi continui e volontari salassi ».

Questa critica non ammette replica alcuna.

I *Protocolli* aggiungono poi con una beffa evidente:

« Ci si intenda bene: per quanto siamo stati noi a raccomandare una politica così idiota, è sottinteso che non la seguiremo mai. In che cosa consiste l'effetto di un prestito, specialmente di un prestito all'estero? Consiste nell'emissione di un titolo di debito con la promessa di un interesse. Se il prestito è al 5 per cento, in venti anni lo Stato avrà pagato a titolo d'interesse una quantità uguale al capitale ricevuto, in quarant'anni avrà pagato il doppio e in sessant'anni il triplo, mentre il debito sarà rimasto intatto ».

È una cosa semplicissima, eppure chi dimostra di capirla? Noi seguitiamo a vivere sotto l'influenza della dottrina, secondo la quale i debiti della Nazione ridondano a beneficio dell'economia nazionale. È certo, invece, che l'ammontare

dei debiti offre una misura esatta della schiavitù delle Nazioni allo scettro d'Israele.

I capitoli 20 e 21 dei *Protocolli* espongono il programma della politica che gli ebrei seguiranno non appena avranno raggiunto il potere mondiale:

« Quando avremo occupato il trono del mondo, bandiremo tutti i procedimenti economici che non coincidano coi nostri interessi:

« 1° — Le Borse saranno chiuse definitivamente perchè non ammetteremo che il nostro buon nome soffra per le oscillazioni dei prezzi dei nostri valori. Fisseremo un corso forzoso uguale al valore nominale assoluto e non permetteremo a nessuno di provocare rialzi o ribassi. I rialzi sono sempre seguiti dai ribassi; questo è stato sempre il nostro grande giuoco coi titoli degli Stati non ebrei.

« 2.° — Sequestro legale del denaro allo scopo di regolarne la circolazione.

« 3.° — Impianteremo un'unità monetaria che si basi sul valore di una determinata unità produttiva, indipendentemente dal fatto che il materiale del quale si componga la moneta sia carta o legno. Ad ogni momento emetteremo tanto denaro quanto sia necessario per sodisfare alle necessità normali di ogni cittadino, emettendo una somma determinata per ogni nascita e ritirandola per ogni morte.

« 4.° — Titoli e valori saranno comprati dal nostro Governo e questo, invece di pagare tributi per i prestiti, li emetterà per mezzo delle Banche. Il procedimento eviterà tutti i ristagni monetari della Finanza pubblica, la vita parassitaria e oziosa, tutte quelle condizioni, cioè, che per noi furono utili finchè gli infedeli furono indipendenti, ma che non saranno più ammesse quando sia giunta l'ora del nostro regno.

« 5.° — Le Borse saranno sostituite da istituzioni finanziarie dello Stato, la cui missione consisterà nel fissare il va-

lore dei titoli ufficiali, secondo le istruzioni del Governo. Questi istituti saranno fondati in tal guisa che in un solo giorno potranno acquistare o vendere per un valore di 500 milioni di titoli industriali; così tutte le imprese industriali dipenderanno da noi. È facile immaginare quale enorme potere raggiungeremo con questi metodi.

« Le misure che prenderemo per fissare l'ammontare delle contribuzioni che i cittadini pagheranno allo Stato faranno scomparire l'odio dei poveri contro i ricchi perchè questi saranno considerati come i pilastri finanziari dello Stato e come i responsabili del benessere pacifico. Il proletariato capirà finalmente che soltanto il ricco può facilitare i mezzi perchè si mantenga un tale stato di cose e perchè si possa raggiungere il benessere pacifico ».

FINE

INDICE

INTRODUZIONE DELL'EDITORE . . . . . *Pag.* 5
PROLOGO . . . . . » 7

PARTE PRIMA

I. - Gli ebrei, il loro carattere individuale e la loro attività produttiva . . . . . *Pag.* 13
II. - Come la Germania si difende dagli ebrei . . » 25
III. - La questione del giudaismo è reale o immaginaria? . . . . . » 33
IV. - Radicherà l'antisemitismo negli Stati Uniti? . » 41
V. - La questione ebraica si fa strada nelle riviste . » 46
VI. - Esiste un programma definito giudaico-universale? . . . . . » 53
VII. - Fondamenti storici dell'aspirazione giudaica all'egemonia universale . . . . . » 65
VIII. - Introduzione ai « Protocolli dei Savi anziani di Sion » . . . . . » 73
IX. - Apprezzamenti ebrei sulla natura umana dei non ebrei . . . . . » 80
X. - I « Protocolli ebrei » esigono almeno in parte il loro compimento . . . . . » 89
XIII. - Il « kahal » ebreo è identico all'attuale « società umana per mezzo delle idee . . . . » 97
XII. - Gli ebrei avevano previsto la guerra mondiale? » 107
XIII. - Il « kahal » ebreo è identico all'attuale « soviet » russo? . . . . . » 117
XIV. - L'influenza della questione ebrea sull'agricoltura. . . . . » 128
XV. - Predomina il giudaismo nella stampa mondiale? . . . . . » 138
XVI. - Come si spiega il potere politico degli ebrei? » 149
XVII. - La U.R.S.S. è un prodotto del pangiudaismo » 158
XVIII. - Una testimonianza ebrea a favore del bolscevismo . . . . . » 167

PARTE SECONDA

DALLA PREFAZIONE PERSONALE DI ENRICO FORD . . . . *Pag.* 177

I. - Gli ebrei degli Stati Uniti ingannano sul loro numero e sulla loro potenza . . . . . » 179

II. - Gli ebrei costituiscono una nazione? . . . » 182

III. - Ebrei contro non ebrei nell'alta finanza novaiorchese . . . . . » 188

IV. - La curva ascendente della potenza finanziaria ebrea . . . . . » 195

V. - Baruch, il «Disraeli americano», proconsole della guerra in America . . . . . » 200

VI. - Il predominio ebreo nel teatro nordamericano » 208

VII. - Il primo «trust» teatrale ebreo . . . . . » 212

VIII. - L'aspetto ebraico del problema cinematografico » 215

IX. - La preponderanza ebrea nel mondo cinematografico . . . . . » 220

X. - Nuova York sotto il «kahal» ebreo . . . . » 225

XI. - Critica dei diritti ebrei negli Stati Uniti . . » 232

XII. - L'Ordine universale B'nai B'rith . . . . . » 238

XIII. - Come Disraeli qualificò gli ebrei . . . . . » 243

XIV. - Il Capo di Stato che dovette inchinarsi davanti all'ebreo internazionale . . . . . » 250

XV. - La relazione di Morgenthau sulla Polonia . . » 256

XVI. - La Polonia incatenata dalla Conferenza della Pace . . . . . » 264

XVII. - Panorama attuale della questione ebraica . . » 267

XVIII. - Un intermezzo letterario: Che cos'è il «jazz»? » 273

XIX. - I vivai del bolscevismo negli Stati Uniti . . » 281

XX. - Confessioni di un superiore dell'Ordine B'nai B'rith . . . . . » 288

XXI. - Kuhn, Loeb & C. di N. York e M. M. Warburg di Amburgo . . . . . » 294

XXII. - La sete americana dell'oro sotto il controllo finanziario degli ebrei . . . . . » 306

XXIII. - L'influenza ebraica sulla vita intellettuale americana . . . . . » 312

XXIV. - I piani finanziari degli ebrei internazionali . » 317